



ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAGISTRATI
UNITÀ PER LA COSTITUZIONE

**STORIE DI GIUSTIZIA AL SUD:
I MAGISTRATI SI RACCONTANO**

a cura di Mariano Sciacca

Congresso Nazionale
Siracusa 15-17 Maggio 2009

GLI AUTORI

Ivan Lo Bello, *presidente Confindustria Sicilia*
Giuseppe Maria Berruti, *consigliere C.S.M.*
Giuseppe Meliado, *componente C.D.C. A.N.M.*
Giuseppe Pignatore, *procuratore della Repubblica - Reggio Calabria*
Mario Andrigo *sostituto procuratore della Repubblica - Reggio Calabria*
Guido Lo Forte, *procuratore della Repubblica - Messina*
Massimo Minniti, *magistrato ordinario in tirocinio - trib. di Reggio Calabria*
Elio Manenti, *magistrato ordinario in tirocinio - tribunale di Catania*
Maria Pia Ticino, *sostituto procuratore della Repubblica - Caltanissetta*
Edoardo De Santis, *sostituto procuratore della Repubblica - Caltanissetta*
Veronica Vaccaro, *giudice, Tribunale - Gela*
Stefano Montoneri, *giudice Tribunale - Siracusa*
Michele Ruvolo, *giudice civile Tribunale - Palermo*
Maria Rosaria Castorina, *giudice, lavoro Tribunale - Catania*
Salvo Leuzzi, *giudice, civile Tribunale - Siracusa*
Andrea Catalano, *giudice Tribunale - Caltanissetta*
Claudio Maggioni, *giudice, Tribunale - Ragusa*
Fabio Ciraolo, *giudice Tribunale - Siracusa*
Patricia Di Marco, *giudice Tribunale - Modica*
Lucia De Bernardin, *giudice Tribunale - Modica*
Pasquale Pacifico, *sostituto procuratore della Repubblica - Catania*
Marco Bisogni, *sostituto procuratore della Repubblica - Siracusa*
Massimo Forciniti, *magistrato segretario C.S.M.*

Coordinamento Editoriale e Distribuzione:

Mariano Sciacca (*vice segretario nazionale Unità per la Costituzione, giudice Tribunale di Catania, tel. 3398699460*).

*Tutti i nodi vengono al pettine.
Quando c'è il pettine*
Leonardo Sciascia, Nero su Nero

*Multa non quia difficilia sunt non audemus,
se quia non audemus sunt difficilia.*
Seneca, Lettere a Lucilio

UN BREVE SALUTO *di Mariano Sciacca*

Un caloroso e sincero benvenuto a tutti coloro che da ogni parte d'Italia ci onorano della loro presenza al Congresso nazionale 2009 di Siracusa in occasione dei trent'anni dalla fondazione di Unità per la Costituzione.

Un grazie particolare al Presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello che ha voluto onorarci di una sua testimonianza, espressione, come lui stesso ci racconta di una "nuova classe dirigente che non vede lo Stato come un nemico, che non ritiene che la Sicilia sia condannata ad un destino di arretratezza e violenza, che supporta gli sforzi e l'azione che quotidianamente viene svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, che ritiene che la tutela degli interessi collettivi sia necessaria anche per meglio tutelare gli interessi individuali, che nutre la sua sfida per un nuovo sviluppo economico con una forte passione civile".

Ricorderemo questi anni come anni di tensioni e di sfida: passare (e ancor prima decidere di passare, piuttosto che semplicemente boicottare) alla fase attuativa del nuovo ordinamento giudiziario, accettare la sfida dell'attuazione proponendosi di fornire un'interpretazione razionale e costituzionalmente orientata ha significato e ogni giorno significa per migliaia di magistrati confrontarsi con le novità, gli aspetti positivi della riforma e con i tanti aspetti punitivi, a volte irrazionali o incompleti o ancora incomprensibili che la connotano. Di confrontarsi anche con i suoi slogan divenuti norma e con i suoi imbarazzati (e imbarazzanti) silenzi.

Uno su tutti: la sfida dell'efficienza e l'obbligo di funzionalità del sistema giudiziario. Su questo la riforma ha taciuto, protesa ad essere e a imporsi come riforma dei giudici più che come riforma del sistema giudiziario e giurisdizionale morante.

Il confronto quotidiano con la riforma ordinamentale cui è chiamata la magistratura italiana impegna in una sfida senza precedenti ogni livello individuale e collettivo del governo autonomo della magistratura: dal C.S.M. - investito di un ruolo culturale e giuridico in mancanza di un'adeguata dotazione di risorse, tempi e mezzi e non ultimo della disponibilità al dialogo di ampie fasce della società civile italiana - a quello degli uffici e dei consigli giudiziari - chiamati a compiti di applicazione e di governance della riforma superiori alle loro forze e alle disponibilità cognitive e di tempo dei capi degli uffici e dei componenti dei singoli c.g. - sino ad arrivare al piano individuale della vita, personale e professionale, dei singoli magistrati. Chi travolto dalla nuova disciplina sulla separazione delle carriere, chi ostaggio in sedi disaggiate auspice e complice una disciplina ondivaga e traditri-

ce, chi in trincea nelle procure gerarchizzate e ormai negate alla disciplina tabellare e a razionali piani di trasparente gestione degli affari, chi sottoposto finalmente a valutazioni di professionalità più approfondite e puntuali, chi attinto da procedimenti disciplinari per ingestibilità dei ruoli, per la gravosità incopevole di carichi di lavoro ormai fuori controllo, chi alla spasmodica ricerca di un posto a sole, chi alla rincorsa della riconferma quadriennale alla direzione di un ufficio, ... chi...chi...

Vogliamo quindi raccontarvi con semplicità, rifuggendo da dotte analisi giuridiche e approfondite dissertazioni, questa (una delle tante) Italia giudiziaria siciliana e calabrese con le sue debolezze strutturali e le sue deficienze sempre uguali a se stesse nei decenni per la latitanza dello Stato, le sue contraddizioni incredibili (la sezione lavoro di Catania – bagni e ascensori non funzionanti — con 2600 fascicoli a cranio per giudice che, nonostante tutto, fa formazione e emette decreti ingiuntivi telematici), i silenziosi eroismi che nessuno mai premierà (cara collega Veronica prima o poi tornerai a casa), le sue pervicaci volontà – spesso isolate, troppo spesso abbandonate a se stesse - di volere, nonostante tutto, ri-affermare quotidianamente la legalità dello Stato nei confronti della mafia, della corruzione amministrativa e politica, le testimonianze di una nuova dirigenza degli uffici giudiziari frutto di scelte razionali e trasparenti di valorizzazione delle competenze e delle esperienze professionali presenti sul territorio.

La raccontiamo affinché chi con pazienza ci legge ritorni nella sua sede portando con sé queste testimonianze per fare memoria e ancora testimonianza.

Per porre a confronto problemi e contesti territoriali tra di loro distanti e immaginare dialogicamente a distanza analisi e future soluzioni condivise. Crediamo che il percorso faticoso di questi anni dell'Associazione Nazionale Magistrati nel ricostruire un lessico familiare – unico, comprensibile, trasparente e coerente - con i propri associati e, al contempo, proporre una rinnovata immagine pubblica della magistratura italiana (finalmente aggiornata all'incombente circuito massmediatico pur se nella continuità dei valori costituzionali) ha trovato e trova quotidianamente un freno ed un ostacolo, non nel pluralismo ideale e culturale che la compone (pluralismo che in epoca di globalizzazione e pensiero unico riteniamo debba essere orgogliosamente rivendicato), ma nella progressiva segmentazione della magistratura in una pluralità di corpi, corporazioni, gruppi formali e sostanziali portatori di interessi – effettivamente o solo apparentemente – confliggenti.

La separazione dell'unica giurisdizione dentro la quale operano ancora giudicanti e requirenti si nutre e si rafforza ancor più grazie ad altre separazioni sotterranee ma non meno gravi e preoccupanti: dalla separazione generazionale a quella territoriale, dalla separazione tra giudici peones e dirigenti a quella tra la magistratura di legittimità e quella di merito.

La coscienza collettiva della magistratura italiana così come le coscienze individuali dei singoli magistrati conoscono oggi probabilmente una disgregazione pul-

viscolare che conduce alla perdita di senso di sé e all'isolamento burocratico e solipsistico.

L'opera, quotidiana e incessante, di tessitura di una trama costituzionale che costantemente si sfrangia e si scuote ha chiamato ciascuno di noi, ciascuno con le proprie forze, all'impegno, alla proposta riformatrice e anche alla testimonianza.

Questo libro vuole porgere al lettore sommessamente alcuni fili, ciascuno con il loro colore, ciascuno con la propria trama interna e interiore, ma tutti fortemente uniti dalla convinta adesione ad un'idea di Giurisdizione unitaria che si riconosce nel progetto delineato dalla Costituzione Repubblicana.

Mi congedo richiamando la chiusa di uno degli interventi che spero vogliate leggere

L'appello che il magistrato omnibus può rivolgere a sé stesso, nella speranza che altri vi prestino orecchio, è di riconoscere la notte per notte. Non si può aver fiducia di uscire dalla "nostra notte" rinunciando a un giudizio, se del caso severo, nei confronti di noi stessi, al nostro interno..... Ma la credibilità di ogni nostra valutazione al riguardo, di ogni nostra iniziativa di confronto dipende, più che mai, dalla capacità di mostrarci attendibili, con gli strumenti che abbiamo, con le regole che ci sono. Immaginare il nostro futuro, significa esercitare l'autocritica. E per farlo, non occorre avere fantasia, ma onestà e memoria.

Val la pena sfrondare le cose di ovvietà e retorica, per comprenderle. Dev'essere tutto in discussione, perché per ogni magistrato omnibus ce n'è spesso qualcuno che taglia il nastro; per un uditore sobbarcato di procedimenti (in deroga a qualsiasi circolare) ce n'è qualcuno che vive di allori e lustra gli encomi; per un ufficio che soccombe (e magari è formalmente in "sovranumero") ne esiste un altro che - sempre per la legge dei numeri - pratica la distensione.

Quale radicale ristrutturazione delle regole del gioco è necessaria per correggere la nostra fragilità strutturale? Quale riforma del nostro autogoverno è indefettibile, atteso che, per colpa non altrui, talvolta le nostre élite appaiono un ceto autoreferenziale, che vive di una nascosta solidarietà di persone e di gruppi? Come si intende andare oltre quella debolezza che rende talvolta endemici, sul piano proprio delle scelte di autogoverno, la transazione e il compromesso? Come intaccare, inoltre, la legittimazione del privilegio rappresentato dall'anzianità? gli egoismi incidentali? la contraddizione fortuita (se non cronica) tra le parole e i fatti?

Tante domande, dal congresso, spero, alcune risposte.

Buon congresso e grazie ancora.

LEGALITA', SVILUPPO ECONOMICO E CONTRASTO ALLA CRIMINALITA' ORGANIZZATA IN SICILIA

di Ivan Lo Bello

Le riflessioni sulla legalità come fattore di sviluppo economico e civile sono da tempo diffuse nel dibattito accademico e politico; regole chiare e trasparenti, sanzioni certe, un buon funzionamento della giustizia civile e penale, sono considerate condizioni necessarie per una duratura e sostenibile crescita economica. Le evidenze empiriche e le numerose e qualificate indagini e classifiche internazionali confermano questo assunto sia con riguardo ai paesi più ricchi che a quelli in via di sviluppo; Gli effetti della corruzione e della presenza diffusa e radicata della criminalità organizzata sono oggetto di una amplissima ed ormai consolidata letteratura. Anche se nel nostro mezzogiorno non sono mancati importanti contributi, questo tema non ha mai assunto la centralità che ha avuto e continua ad avere nelle indagini legate ai temi dello sviluppo economico. Le politiche per lo sviluppo economico del mezzogiorno hanno da un lato privilegiato la dimensione “quantitativa”, facendo leva sui grandi flussi di spesa pubblica, dall’altro hanno fatto affidamento su costruzioni “illuministiche” che hanno sistematicamente sottovalutato la vischiosità e la resistenza al cambiamento degli assetti politici e economici delle regioni meridionali; il rispetto delle regole, il contrasto alle mafie sono stati terreno di riflessione di piccole minoranze; Questioni certamente importanti anche per fasce più ampie della popolazione, ma confinate nella dimensione etica senza alcun ancoraggio ai temi della crescita economica. *Questa carenza culturale è legata anche e soprattutto al modello di sviluppo che ha segnato il mezzogiorno dalla fine degli anni cinquanta ad oggi, modello che ha “sapientemente” coniugato un pervasivo sistema assistenziale/clientelare, con la “celebrazione” della flessibilità delle regole come fattore prevalente della vita economica.* Le distorsioni sulla cultura politica e sulla cultura di impresa sono state relevantissime; il rispetto delle regole non è infatti solo un concetto giuridico, ma qualcosa che si nutre di “fattori” sociali, di senso civico, di una visione ampia dei diritti di ogni cittadino; Il sistema assistenziale/clientelare ha snaturato questa visione, ha reso “negoziabili” i diritti di ciascuno, ha privilegiato la rendita parassitaria, rispetto alla creazione di ricchezza, ha costruito una “cultura dell’intermediazione politico/burocratica” che prospera sull’opacità delle regole e delle procedure amministrative. Ma gli effetti sono stati devastanti anche sulla cultura di impresa: il mercato, il merito, la concorrenza, l’innovazione, l’attenzione alle questioni sociali ed ambientali, la cultura delle regole, sono stati in alcuni settori sostituiti da una regolazione anomala e parassitaria che ha nutrito il ceto politico/burocratico ed in altri contesti le consorterie mafiose e criminali. Gli effetti sulla crescita economica sono stati e conti-

nuano ad essere drammatici; mercati protetti ed inefficienti diminuiscono la capacità competitiva delle aziende, abbassano il tasso di investimento, annullano i processi di innovazione aziendale, amplificano le pratiche collusive, comprimono i diritti dei lavoratori; Si è costituita nel tempo una “coalizione della rendita” che rappresenta oggi nel mezzogiorno il principale ostacolo alla sua crescita civile ed economica, e la causa principale delle sue tante contraddizioni sociali; una coalizione sociale ed economica ostile alla indifferibile modernizzazione del mezzogiorno che ne annullerebbe rendite e privilegi. La mafia è un pezzo rilevante di questa coalizione, ne condivide la cultura parassitaria e l’ostilità alla modernizzazione economica e sociale; ogni sua “manifestazione sociale” tende a preservare equilibri consolidati e cristallizzati nel tempo; E’ questa comunanza sostanziale di interessi con pezzi rilevanti della società meridionale che spiega la forza della mafia, il suo radicamento sociale, la sua capacità di rigenerarsi anche di fronte ad una poderosa azione di contrasto da parte della magistratura e delle forze dell’ordine. Da queste riflessioni è partita l’azione che il mondo imprenditoriale Siciliano ha sviluppato in questi ultimi due anni e che trova origine in una sua profonda trasformazione strutturale; i primi anni 90 sono stati in questo senso decisivi; la crisi finanziaria e morale che ha investito il nostro paese in quegli anni ha liberato energie fino ad allora compresse e marginali; l’avvio del processo di globalizzazione e la rivoluzione digitale hanno avuto un impatto profondo sul sistema industriale siciliano che si è dovuto confrontare con una inedita pressione competitiva e con il nuovo paradigma tecnologico; Tutto ciò ha determinato l’emergere di un forte e sano conflitto di interessi tra quella parte del mondo imprenditoriale che a dispetto delle grandi trasformazioni in atto continua a cercare rendite e protezioni e chi invece oggi non può e non vuole sottrarsi alla sfida della modernizzazione. Sta emergendo in Sicilia una nuova classe dirigente che non vede lo stato come un nemico, che non ritiene che la Sicilia sia condannata ad un destino di arretratezza e violenza, che supporta gli sforzi e l’azione che quotidianamente viene svolta dalla magistratura e dalle forze dell’ordine, che ritiene che la tutela degli interessi collettivi sia necessaria anche per meglio tutelare gli interessi individuali, che nutre la sua sfida per un nuovo sviluppo economico con una forte passione civile.

GUERRE TRA GIUDICI E GIUSTIZIA NEL SUD D'ITALIA

di Giuseppe Maria Berruti

Chi si ponesse ad osservare epidermicamente la magistratura meridionale vedrebbe guerre. Non solo tra procure, ma direi tra magistrati, dentro e fuori delle funzioni. Mai credo la magistratura tutta e quella meridionale in particolare, è stata così inquieta.

I processi non funzionano. Mi limito ad accennare a quello penale per il momento. Non funziona il processo e non funziona l'indagine. Il processo dovrebbe servire ad accertare una eventuale responsabilità individuale dopo che tutte le possibili indagini sono state compiute, nel modo più garantito per l'indagato. Invece all'indagine vengo applicate garanzie tipiche del giudizio, con il risultato di impacciarle e rallentarle, al processo viene imposto un passo privo della capacità di guida che dovrebbe spettare al giudice. Così le indagini si traducono in uno spreco di attività formalistiche, e quando sfociano in un processo, vedono la rincorsa dell'imputato alle possibilità di fermarlo. A questo punto il processo diventa ciò che non è, perché si traduce in un fattore di squilibrio della sicurezza pubblica. Trasmettendo oggettivamente sfiducia nella legge.

Una sfiducia che nel sud, nella cui storia non esiste la rivoluzione ma piuttosto il ribellismo, è ulteriore occasione per la politica più frettolosa.

Il malessere dei magistrati, allora, e le cosiddette guerre.

E' ovvio che a persone che ogni giorno ricevono domande di intervento contro le illegalità, la consapevolezza della debolezza della funzione giudiziaria è chiara. I magistrati sanno che l'inefficienza del processo è, storicamente, anche strumento di governo e non solo effetto di errori. Sanno che l'inefficienza produce lavoro, ed occasioni politiche. Sanno di essere spesso macchinette che si muovono oggettivamente a comando, in un meccanismo che non controllano. Salvo che non decidano di rompere le regole.

Per esempio, se la legge dice che per la custodia cautelare occorre che sussista concreto pericolo di fuga, il giudice finge che tale pericolo concreto vi sia anche se è chiarissimo che l'imputato, per le difese che può mettere in campo, non sarà mai così sciocco da fuggire. Così arresta, magari un colpevole e fornisce alla domanda di giustizia la sua personale risposta, in violazione della legge.

E' un esempio facile, che altri ne potrebbe stimolare nella materia delle misure investigative invasive, come le intercettazioni. Quando una garanzia dovrebbe scattare a seguito della percezione da parte del giudice di una qualunque circostanza a tal fine prevista dalla legge, ma tuttavia compromettendo il risultato della investigazione, il giudice semplicemente, in qualche caso, non percepisce. Poi il processo, in un modo o nell'altro, assolverà. Ma il giudice, oppure l'inquirente, ci ha alme-

no provato a fare giustizia. Trovando in questo obbiettivo una giustificazione a piegare la legge alla sua volontà. Ed incontrando anche consenso pubblico.

Tutto ciò è mostruoso dal punto di vista della ordinata conduzione di uno Stato di diritto, non solo perché vede la trasformazione del giudice in un giustiziere. Ma perché diffonde l'allarme dell'abbandono da parte della legge della sua funzione. Che non è di garantire l'imputato, *ma di rendere possibile l'accertamento della verità, in modo garantito per l'imputato.*

Sempre tuttavia, quando la legge appare dimentica della sua funzione vi sono giudici *irregolari* che la disapplicano. Sempre, quando la legge ritarda, vi è qualche giudice che si inventa la norma che non c'è. Sempre il giudice soffre la pressione della domanda sociale che ignora le forme. Nei momenti di normalità istituzionale la spinta sostanziale viene incanalata nel processo. ma in quelli i di crisi della legge, le forme e garanzie vengono sentite come strumenti a disposizione del maffare.

Il giudice del sud oggi ha una possibilità sola di sfuggire ad un circolo vizioso che sembra condannare la giustizia meridionale ad un destino di emergenza e di eccezionalità immutabile. Deve accettare e sostenere la domanda di modernizzare la giurisdizione, per adeguarla al cambiamento. Deve fornire il suo contributo di progettazione di una magistratura nazionale che se vorrà conservare indipendenza, dovrà cambiare molto. Deve pretendere che la risposta giudiziaria funzioni. Deve, ma di questo occorrerà parlare insieme nel modo più pacato, capire che non si difende la Costituzione per difendersi. Ma per difendere i diritti degli amministratori.

I DIRITTI DEI MAGISTRATI E LE RAGIONI DEL DIRITTO

di Giuseppe Meliado

Mi sbaglierò, ma veramente il nuovo ordinamento giudiziario è entrato in vigore: le procure si svuotano e (da nord, al centro, al sud) nessuno ambisce a colmare i vuoti lasciati da chi se ne va, i giovani magistrati sono stati “preservati” dall’assunzione di funzioni “a rischio”, senza che nessuno sia riuscito a spiegare dove, quando e per chi l’esercizio delle funzioni requirenti da parte dei “giudici ragazzini” sia stata causa di rischio, l’“accesso riservato” in cassazione è divenuto una realtà, per cui i “giudizi ragazzini” qualche speranza possono pur nutrirla: di far pazienza, di “attrezzarsi in dottrina” (se ne hanno la voglia, e soprattutto il tempo) per accedere in cassazione, bruciando le tappe e mettendo al più presto tra parentesi la fastidiosa “fase di merito”.

Perché se non tutti possono essere veramente “bravi e colti”, è auspicabile (e questo auspica il legislatore della riforma) che lo siano almeno quelli che sono istituzionalmente preposti affinché l’esercizio della giurisdizione non sia causa di “rischio” per l’intera società. Il che è quanto basta.

Si potrebbe dire che tutto quello che sta avvenendo era largamente scontato e prevedibile, ma non era prevedibile forse l’impatto che la riforma avrebbe nel breve termine esercitato sulla percezione che i magistrati hanno delle loro prospettive di vita e di carriera; era nelle cose, in altri termini, che, precluso agli uditori l’accesso alle funzioni requirenti, non si sarebbe rinvenuta alcuna domanda di trasferimento per le Procure di Sciacca, di Palmi o di Crotone, ma nessuno avrebbe scommesso sul fatto che nessuno si volesse neppure trasferire alle Procure di Brescia o di Venezia.

Forse abbiamo sottovalutato quanto la gerarchizzazione delle procure, i rigidi vincoli di incompatibilità territoriale, la crescente “pressione ambientale” (che è cosa diversa dal dovuto controllo sociale) sull’esercizio delle funzioni giurisdizionali, la tendenza a privilegiare logiche meramente quantitative, di puro “smaltimento” del lavoro giudiziario, senza alcuna attenzione per i profili qualitativi e di valore necessari ed insostituibili per l’esercizio “utile” della giurisdizione, abbiano inciso sugli orientamenti della magistratura, sulla sua capacità di invertere nel concreto il principio della pari dignità delle funzioni. Eppure non si può certo dire che la magistratura associata ed il CSM non abbiano preso sul serio la riforma, non abbiano cercato di sfruttarne tutte le potenzialità: si è proceduto senza sosta e con convinzione a riscrivere le regole sulla valutazione di professionalità e sulla direzione degli uffici, si è operata una scommessa sul merito e sulle attitudini, per riorganizzare dal profondo la struttura organizzativa degli uffici giudiziari, si sono sottolineati con fermezza i doveri dei magistrati, ben prima che i loro diritti, nel convincimento che la responsabilità sociale della magistratura è il miglior antito-

do rispetto alla tendenza a recidere l'esclusiva soggezione del giudice alla legge.

Ma è come se nessuno se ne fosse accorto ed il vizio della memoria è la più evidente metafora della difficoltà a ricostruire un insieme di valori condivisi sui temi della giurisdizione, e, al tempo stesso, la causa non certo ultima dello stato di disagio che si avverte in non poca parte dei magistrati.

In questa situazione, le scelte che può operare l'Associazione dei magistrati non sono molte e sono in gran parte necessitate, e, comunque, appaiono tutte doverose.

La prima è che vi è un nucleo non negoziabile di questioni (che ruotano intorno alla composizione del CSM, all'unità della giurisdizione e alla pari dignità delle funzioni) che, in quanto corrispondono alla tradizione storica e costituzionale della magistratura italiana ed al contributo che tale tradizione ha dato all'attuazione del principio di eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge, non sono né trattabili, né mediabili. L'apertura di ogni dialogo sul punto apparirebbe francamente incomprensibile.

Ma il problema allo stato, almeno, è quello di come evitare uno svuotamento dall'interno, ed a costituzione invariata, di questi principi. Quel che sta avvenendo in tema di reclutamento dei magistrati requirenti, e quel che si progetta in tema di rapporti fra la magistratura requirente e la polizia giudiziaria, ne è la prova provata.

Qui si impone certo uno scatto di orgoglio fra i magistrati, così come la ricerca di nuovi momenti di solidarietà fra uffici che, pur nell'ambito di una generale condizione di sofferenza di risorse umane ed organizzative, restano contrassegnati da una diversa esposizione all'impatto della criminalità e da una differente qualità del contesto sociale di riferimento.

Spetta all'ANM promuovere e suscitare tali consapevolezza, ma senza rinunciare a quel che è il suo compito prioritario: denunciare il grave rischio di depotenziamento dell'azione penale che si sta consumando per effetto di un riforma, non necessitata dai principi del giusto processo e contro la quale testimonia l'impegno profuso da tanti giovani magistrati, impegnati, con intelligenza e passione, in aree oltremodo difficili della geografia giudiziaria italiana, che della loro presenza hanno tratto giovamento, per la capacità di indipendente e professionale esercizio della funzione giudiziaria di cui questi colleghi sono stati capaci.

Su questi temi si può essere convincenti solo se si intercetta il senso comune dei cittadini, il bisogno di sicurezza e di tutela dei diritti e delle libertà connessi all'esercizio dell'azione penale; se la "desertificazione delle procure" cessa di essere percepita solo come un problema tecnico-giuridico, e non si riveli, piuttosto, per quel che è, uno snodo attraverso cui passano condizioni minime di agibilità della legalità. Ma se questa è la situazione, è di necessità che si sfruttino tutte le possibilità che l'autogoverno offre per incentivare la permanenza nelle sedi più esposte: da questo punto di vista, un ripensamento si impone in ordine alla tendenza ad

assegnare un rilievo progressivamente decrescente alle regole premiali che hanno, in questi anni, consentito la prolungata copertura di sedi abitualmente non richieste, garantendo alle stesse un corpo stabile di magistrati, così come è nelle cose che si riducono all'osso i collocamenti fuori ruolo, specie di quelli (e sono la maggioranza) ispirati dall'interesse del magistrato, più che dell'amministrazione della giustizia.

Ma sarebbe riduttivo fermarsi a questo.

Oggi è sotto gli occhi di tutti che vi è una parte consistente della magistratura che è schiacciata sotto il peso di carichi inesigibili di lavoro e che, pur lavorando tanto, non riesce a sfuggire al rischio della responsabilità disciplinare per ritardo o irragionevole durata dei processi, alimentando un circolo tutt'altro che virtuoso, che paradossalmente finisce col creare incertezza e disagio proprio per chi interpreta con maggiore consapevolezza le proprie funzioni.

Ripristinare i "diritti" di questi magistrati, garantendo carichi ragionevoli di lavoro ed un equo temperamento fra tempi di vita, di formazione e di lavoro, è condizione indispensabile per assicurare una magistratura nel suo complesso colta e responsabile, che sappia coniugare efficienza e qualità della giurisdizione, che sia attrezzata a garantire i diritti, e non solo a sublimare la magia dei numeri e delle statistiche. Vi è un punto in cui la quantità entra in contraddizione con la qualità, e questo limite in molte realtà è ormai ampiamente superato.

Queste situazioni vanno recuperate, così come va recuperata ogni situazione in cui si pongano in discussione la eguaglianza e la pari dignità di tutti i magistrati; diversamente ci si può aspettare veramente di tutto, ed il messaggio che viene dalla procure è in questo senso eloquente.

La democratizzazione dell'organizzazione degli uffici requirenti, insieme all'interscambiabilità delle funzioni ha assicurato in questi anni un assetto aperto della giurisdizione, ma per preservare il tessuto connettivo di questo modello, sottoposto ormai a evidenti spinte centrifughe, non si può che rilanciare una nuova sfida per la pari dignità di tutte le funzioni, giudicanti o requirenti, promuovendo la tenuta del modello costituzionale, attraverso una concreta verifica del modo in cui questo ispiri ancora in concreto le motivazioni, le prassi e i modelli organizzativi di ogni ufficio.

In altri termini, bisogna tutelare i diritti dei magistrati, per tutelare le ragioni del diritto e della giurisdizione.

IL CONTRASTO ALLA 'NDRANGHETA. ALCUNE CONSIDERAZIONI

di Giuseppe Pignatone

E' ormai una affermazione corrente che la 'ndrangheta sia oggi l'organizzazione criminale più ricca, potente e pericolosa.

L'ennesimo riconoscimento di questi triste primato è venuto, qualche mese fa, dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti che ha inserito la 'ndrangheta nella "black list" delle principali organizzazioni terroristiche e narcotraffico che operano in attività di riciclaggio nel territorio americano.

Ma forse non sono noti alcuni dati che dimostrano l'entità del problema.

I gruppi criminali in Calabria sarebbero oggi almeno 131 con 73 <<locali>> nella sola provincia di Reggio; gli affiliati vengono calcolati in molte migliaia e nel rapporto tra affiliati ai clan e popolazione, la densità criminale in Calabria è quasi il triplo che in Campania e in Sicilia e 13 volte quella della Puglia.

La ricchezza della 'ndrangheta, grazie al ruolo-chiave guadagnato nel traffico mondiale di stupefacenti, viene stimato (pur con tutte le cautele necessarie in questi casi) in 43 miliardi di euro. E tuttavia, mentre le 'ndrine diventano sempre più ricche e potenti, la Calabria diventa sempre più povera, ferma agli ultimi posti in tutti gli indicatori economici su ricchezza e occupazione; a conferma ancora una volta che le mafie producono ricchezze colossali solo per pochi (i capi dell'organizzazione) ed ostacolano invece pesantemente, a volte addirittura senza rimedio, lo sviluppo dei territori in cui operano.

Ancora, la Calabria è ostacolata dal suo isolamento non solo fisico (basti pensare alle condizioni della Salerno-Reggio), ma anche informativo dato che i grandi organi di stampa e le televisioni nazionali le dedicano attenzione solo in occasione di qualche delitto particolarmente efferato o di fatti di puro folklore anche di questo si è avvantaggiata negli anni la 'ndrangheta sempre attenta a mantenere, intelligentemente, una situazione, almeno apparente, di "basso profilo", rifuggendo dai delitti eclatanti e restando "sommersa" nella realtà in cui opera, sparse in tutto il mondo, dal Nord Italia all'Europa dell'Est e dell'Ovest, dall'America all'Australia.

E in tutto il mondo si stenta a capire, o si fa finta di non capire, che quando arrivano i soldi della 'ndrangheta – quelli investiti in attività commerciali, ristorazione, turismo, speculazioni immobiliari o quelli "giocati" in Borsa – arrivano anche i boss e gli uomini delle 'ndrine.

E non si tratta più di semplici pastori o di contadini analfabeti perché, la forza della 'ndrangheta è sempre stata costituita (come per Cosa nostra siciliana) dalle sue relazioni esterne, oggi aumentata a dismisura dalle sue immense ricchezze,

dalla sua capacità di adattamento, radicamento e diffusione nelle realtà più diverse, cosicché, in questi territori, combattere la criminalità organizzata significa garantire la libertà: quella dei cittadini e quella economica. In questo senso un punto di svolta è stato rappresentato dall'omicidio del Vice Presidente del Consiglio Regionale Francesco Fortugno (6 ottobre 2005) e soprattutto dalla strage di Duisburg (15 agosto 2007).

Si è reso così necessario un ulteriore sforzo da parte degli organi dello Stato e in particolare degli uffici giudiziari reggini che hanno sempre inevitabilmente risentito della estrema difficoltà della situazione sopra delineata, dalla assoluta insufficienza degli organici (denunciata già nel 2000 dalla Commissione Parlamentare Antimafia) e, infine, dalla scoperta di molti posti previsti.

Ciò nonostante, grazie all'impegno di tutti i magistrati del Distretto e grazie ad una polizia giudiziaria che fa registrare livelli di eccellenza, i risultati non sono mancati, con la condanna (9 dicembre 2008) dei responsabili dell'omicidio Fortugno e con l'arresto, a partire dall'agosto 2007, di centinaia di appartenenti alle cosche della provincia, con la cattura di numerosi pericolosissimi latitanti, con il sequestro di patrimoni di ingente valore.

Peraltro la 'ndrangheta, pur se non ha una organizzazione fortemente strutturata e verticistica come quella di Cosa nostra, non solo ha anch'essa caratteristiche comuni (una serie di regole, di riti, di codici, di gerarchia) che richiedono un approccio unitario, ma anche – certamente – delle forme di coordinamento e di raccordo tra le sue varie articolazioni ('ndrine, locali) che impongono uno speculare coordinamento tra tutti gli uffici, giudiziari e di polizia, che hanno il difficile compito di svolgere le indagini su quella che oggi è ritenuta la più ricca e la più pericolosa delle organizzazioni mafiose.

In questo quadro la Procura di Reggio Calabria, che vede una felice fusione di magistrati di tutte le parti d'Italia in cui l'entusiasmo dei più giovani si giova dell'esperienza degli anziani, si è posta come obiettivo un'azione di contrasto articolata, differenziata nella quale possono individuarsi tre principali aree tematiche:

A. L'adozione di strategie diversificate volte alla disarticolazione delle “*consorterie storiche*” della 'ndrangheta presenti in tutta la provincia di Reggio Calabria, attraverso una campagna mirata alla ricerca e alla cattura dei principali capi-zona attualmente latitanti, vere e proprie figure carismatiche del pianeta mafioso locale, nonché mediante l'individuazione di quelle “famiglie” ormai facenti parti con i loro rappresentanti, anche di seconda e terza generazione, della borghesia cittadina, così da potersi parlare di vere e proprie “dinastie mafiose”, che mirano a consolidarsi sempre più come naturale sviluppo e logica evoluzione dei precedenti modelli “paramilitari”, largamente seguiti negli anni '80 – 90;

B. L'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria di componenti significative della cosiddetta “zona grigia”, di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, a volte con legami massonici, che for-

niscono alla criminalità organizzata, ed in particolare alle “dinastie mafiose” di cui si è detto, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità;

C. Il contrasto di quelle attività criminose che la ‘Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario non potendosi di certo trascurare che attraverso tale “*settore operativo*” l’organizzazione calabrese ha conquistato di recente risultati mai prima sfiorati: da un lato commettendo anche all’estero reati gravissimi e dall’altro raggiungendo attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti ricchezze patrimoniali in precedenza non ipotizzabili.

Al riguardo la dimensione di tale inquietante e remunerativa area di operatività mafiosa è resa palese dai collegamenti investigativi che il nostro Ufficio sta gestendo, da tempo con le Autorità giudiziarie e di polizia di molti paesi stranieri (Belgio, Germania, Olanda, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, Colombia, Canada e Venezuela) e dalla cattura all’estero di pericolosissimi latitanti calabresi.

Per altro verso, l’organizzazione criminale calabrese manifesta in modo palese e perfino provocatorio la propria presenza in molte parti del territorio nazionale (tra cui i Distretti di Bologna, Brescia, Firenze, Genova, Milano, Potenza, Roma, Torino, Trento e Trieste).

Voglio concludere con tre sottolineature finali

- da un lato, credo che dobbiamo essere estremamente attenti a cogliere senza sopravvalutarle, ma anche senza ignorarle quelle risultanze di indagini che possono essere indicative di punti di raccordo e di coordinamento tra le varie articolazioni dell’associazione. Ed infatti l’acquisizione di dati di questo genere ci può fare conoscere meglio l’associazione e individuare, così, i suoi punti di forza e quelli di debolezza. Non è possibile cullarsi su quello che sappiamo o crediamo di sapere sulla ‘ndrangheta. La forza della ‘ndrangheta come di Cosa nostra è anche nella capacità di cambiare in tempi brevissimi per adeguarsi alla realtà che muta e di questo dobbiamo essere sempre consapevoli;

- dall’altro lato, se è vero, come è vero, che la ‘ndrangheta ha, molto più di Cosa nostra e della camorra, la capacità di riprodursi con una identica struttura organizzativa in altre parti d’Italia e del mondo, tanto che si è parlato di vere e proprie “clonazioni” delle organizzazioni calabresi, è indispensabile fare uno sforzo supplementare (oserei dire di pazienza e fantasia insieme) per coordinare l’attività del nostro Ufficio (che fatalmente, per quanto si è detto, non si limita certo al territorio della provincia) con quelle delle altre D.D.A. delle grandi città italiane: se i mafiosi di Platì o Rosarno parlano e si mettono d’accordo, con un ruolo che io credo prioritario della Calabria, con i loro omologhi (che poi sono di solito anche parenti) della Lombardia o dell’Emilia Romagna è necessario che facciano altrettanto e anche di più gli uffici che rappresentano lo Stato. E questo coordinamento ed intesa sono indispensabile non solo per i risultati che possono dare sul piano dell’indagine penale ma per quelli che possono acquisirsi sul piano, forse ancora

più importante, dell'aggressione di patrimoni mafiosi. E invero il Centro e Nord Italia sono ormai da molti anni teatro del reinvestimento di grandi somme di denaro (in attività commerciali, imprenditoriali e finanziari) provenienti dalla ndrangheta calabrese. Si tratta però di investimenti fatti da persone incensurate e apparentemente estranee alle cosche, ovvero dai figli e/o nipoti dei vecchi boss mafiosi che hanno ormai acquistato una, almeno apparente, rispettabilità. Alcune esperienze anche recenti, e dall'esito non favorevole, ci confermano che solo mettendo insieme il lavoro e le conoscenze di tutti si potranno riagganciare, se così si può dire con linguaggio non tecnico, questi investimenti apparentemente puliti alla loro origine "sporca" anzi, per dirla tutta, criminale.

- il terzo ed ultimo profilo è quello del rispetto delle regole. Non ci sono scorcioie su questo punto. Anche nel contrasto alla 'ndrangheta ed alle sue collusioni con politica ed economia, la buona giustizia è quella che, restando sempre fedele alla Costituzione, non cerca un facile consenso, quasi di tipo peronista, ma vince i processi nelle aule di tribunale. E li vince rispettando tutte le regole. Leonardo Sciascia diceva che non ci vogliono le leggi eccezionali e che non si possono violare la libertà individuali e i diritti dei cittadini per affrontare la mafia. Un successo ottenuto in questo modo sarebbe un successo solo apparente e una sconfitta reale, sarebbe anzi un boomerang perché i cittadini a questo punto non vedrebbero più la differenza tra lo Stato e il crimine organizzato. Una scelta di questo tipo sarebbe per ciò stesso perdente e invece quella contro la criminalità organizzata è una battaglia che noi possiamo e dobbiamo vincere facendo ognuno pienamente e scrupolosamente la propria parte.

NUOVE PROSPETTIVE PER LE PROCURE DEL SUD?

di Mario Andriago

Parlare, sia pure brevemente, degli attuali gravissimi problemi che affliggono la funzione requirente nelle regioni del Sud, Calabria e Sicilia in testa, vuole dire rischiare di ripetere cose in gran parte già dette e sicuramente oggetto di analisi ben più efficaci ed autorevoli. Cercherò quindi di limitarmi ad esporre il mio punto di vista sulle cause di tale situazione, oltre che sulle possibili soluzioni, cercando di trarre qualche riflessione dalla mia esperienza, ormai ultradecennale, in un osservatorio privilegiato quale è la Procura di Reggio Calabria.

L'esercizio della giurisdizione in Calabria affronta quotidianamente il difficile rapporto con una collettività che soffre, da sempre, di un deficit gravissimo di cultura della legalità. E' una situazione che ha mille cause, soprattutto di carattere storico, e che si manifesta in un atteggiamento che, da parte della gente comune, è fatto innanzitutto di diffidenza ed insofferenza. Come se lo Stato, quando si presenta come sistema di regole delle quali si chiede il rispetto, sia in realtà null'altro che un reliquato dell'antico oppressore borbonico, che limita ingiustamente l'altrui libertà, per perseguire interessi parassitari e prevaricatori. In questa situazione il magistrato, soprattutto quello inquirente, è costretto a muoversi come in una corsa 'ad handicap'. Parte svantaggiato: ogni sua iniziativa deve scontare il pregiudizio collettivo che tende ad intravedere sempre un 'secondo fine', o comunque una qualche forma di eterodirezione.

In passato, in tale contesto, un efficace elemento di compensazione è stato rappresentato dalle Preture e dalle Procure Circondariali, grazie alla capacità di tali uffici di fornire una risposta giudiziaria a misura di cittadino, e di assolvere anche ad una funzione per certi versi pedagogica nei confronti di realtà sociali in cui l'amministrazione della Giustizia è vissuta come un corpo estraneo. Bisogna tenere presente, infatti, che in contesti sociali gravemente compromessi dalla presenza massiccia di organizzazioni criminali strutturate su base familiare – situazione che caratterizza quasi tutte le province calabresi – il cittadino comune si trova di fronte a modelli di risoluzione delle controversie che, eufemisticamente, potremmo definire "non istituzionali".

Con questi modelli lo Stato deve confrontarsi e su di essi deve prevalere. Ma per ottenere tale risultato il modello statale deve puntare su strumenti che soddisfino le esigenze primarie dell'utente del sistema-Giustizia: vale a dire innanzitutto semplicità, immediatezza, celerità. Caratteristiche che, anche sulla base della concreta esperienza, costituivano la migliore espressione della Giustizia penale amministrata per mezzo delle Procure e delle Preture Circondariali.

L'unificazione degli uffici ha determinato la scomparsa di questo vero e pro-

prio ‘cuscinetto’ giudiziario, solo in minima parte ammortizzata dalla figura del Giudice di Pace, caratterizzato da limitatissima competenza penale. Di conseguenza l’onere di rappresentare una risposta adeguata alle istanze minime di Giustizia è ricaduto integralmente su uffici di Procura che erano già afflitti dalle tradizionali problematiche delle sedi meridionali, legate essenzialmente alla rapidità del *turn over* dei magistrati.

Questa situazione in alcune realtà, ed in relazione a determinate situazioni contingenti, è stata aggravata anche dal fatto che la cronica penuria di mezzi e personale, non solo appartenente alla magistratura, ha spesso imposto di privilegiare l’utilizzo delle poche risorse nella trattazione dei procedimenti relativi a reati di criminalità organizzata.

Oggi la drammatica realtà in cui versano quasi tutte le Procure della Calabria è sotto gli occhi di tutti: l’effetto combinato del divieto di destinazione dei nuovi magistrati alle funzioni requirenti, e dei trasferimenti ad altre sedi di quanti hanno maturato la legittimazione dopo periodi anche considerevoli spesi lontano dalle zone di origine, ha prodotto una situazione gravissima, senza precedenti e – quel che più deve preoccupare – ben difficilmente destinata a rapida soluzione.

Da più parti si è fatto rilevare, certamente a ragione, come questo stato di cose possa portare in breve tempo ad una separazione ‘di fatto’ delle carriere della magistratura, stante la soluzione obbligata di bandire concorsi per la sola copertura di posti di pubblico ministero. Questo è certamente un aspetto che deve fare riflettere, né appare peregrina l’ipotesi che possa trattarsi di una situazione creata ad arte, per raggiungere un risultato ordinamentale che una larga parte della politica ha da tempo posto quale proprio obiettivo dichiarato.

Purtuttavia un altro punto mi pare sia degno di essere sottolineato, e cioè il *vulnus* forse irreparabile che si produrrà sulla efficacia della risposta giudiziaria nelle sedi cosiddette ad alta densità mafiosa. Un *vulnus* non limitato – né limitabile – alle ricadute interne al sistema, vale a dire a tutte quelle pesantissime conseguenze che si determineranno a seguito di situazioni di blocco e accumulo di arretrato che richiederanno anni, e sforzi enormi, per essere superate. Un *vulnus* che avrà, purtroppo, anche gravi risvolti esterni, legati al rischio di definitivo affossamento di quel ruolo di presidio civico di cui la magistratura, a fianco delle altre istituzioni dello Stato, deve farsi carico in special modo in terra di mafia.

Proprio in questa direzione sembrano muoversi le più recenti iniziative assunte dalla magistratura associata, ed in special modo il documento approvato dal CDC del 18 aprile scorso, in cui la problematica inerente la gravissima situazione delle procure del sud viene affrontata, da un lato, dando priorità assoluta al tentativo di individuare concrete soluzioni, immediatamente attuabili, per scongiurare – o comunque ridurre il più possibile – il rischio di paralisi della giurisdizione al sud, e dall’altro, sottoponendo direttamente tali proposte agli interlocutori istituzionali cui compete la soluzione dei problemi della Giustizia.

Si tratta di una iniziativa che coglie nel segno, non solo perché individua e mette a nudo i punti critici che hanno causato l'attuale insostenibile situazione, ma anche perché non è tacciabile a priori di alcuna chiusura corporativa, né di privilegiare soluzioni che mirino più a tutelare presunti 'dogmi', piuttosto che a risolvere problemi.

In concreto, particolarmente positive mi paiono le proposte dirette a migliorare e rendere più appetibile lo strumento della applicazione extradistrettuale che, secondo una idea che da qualche tempo ha iniziato a circolare nelle varie mailing-list, potrebbe essere esteso alla applicazione da uffici giudicanti a uffici requirenti, e quindi con un mutamento temporaneo di funzioni che potrebbe certamente incontrare i favori di quanti siano interessati ad una esperienza requirente ma non siano disposti ad affrontare le pesanti limitazioni al passaggio di funzioni imposte dall'attuale assetto ordinamentale. Altrettanto positiva pare la proposta di drastica riduzione del numero dei magistrati fuori ruolo: una soluzione niente affatto scontata, soprattutto considerando le diffuse dietrologie ed i sospetti di gestione correntizia di tali posti, rispetto a cui tale proposta si pone in un'ottica di netta controtendenza. Inoltre si tratta di proposta che contiene anche un forte segnale di assunzione di responsabilità: posto che i magistrati fuori ruolo sono innanzitutto magistrati, essi costituiscono una risorsa che l'ANM individua come indispensabile per concorrere a risolvere un problema che, in ultima analisi, è legato alla distribuzione degli organici.

Infine va sottolineata, in quanto decisamente innovativa, la proposta di introdurre agevolazioni concrete in favore dei magistrati destinati a prestare servizio per periodi prolungati nelle sedi disagiate. In particolare, nell'idea di prevedere agevolazioni nel reperimento dell'alloggio si intravede una speciale considerazione per un problema che sino ad oggi è stato sottovalutato, e che non riguarda solo lo svolgimento delle funzioni requirenti. E' evidente che non si deve avere riguardo tanto all'aspetto materiale del pagamento del canone, cui senz'altro sopperisce la corresponsione dell'incentivo economico già previsto dalla legge. Ciò a cui dovrebbe mirare la proposta concreta formulata dall'ANM è piuttosto l'individuazione di canali e modalità sicure, per il cui tramite consentire al magistrato di trovare casa senza doversi rivolgere ad interlocutori che possono rivelarsi non affidabili.

Anche qui è l'esperienza concreta a fornire prova di come spesso, da un aspetto apparentemente marginale e del tutto estraneo allo svolgimento dell'attività giudiziaria, possano sorgere situazioni che danneggiano l'immagine di chi è chiamato a svolgere un ruolo così delicato in contesti particolari, poiché bisogna avere ben presente che la realtà quotidiana che si vive nelle regioni meridionali è diffusamente permeata, ad ogni livello, dalla logica del favore e della clientela. Tali situazioni possono essere scongiurate in radice ad esempio evitando che sia il magistrato a dovere prendere contatti diretti con ambienti e persone del tutto sconosciuti,

secondo quanto avviene di regola per il reperimento degli alloggi da destinare ai funzionari della Polizia di Stato, ovvero, laddove manchino gli alloggi di servizio, agli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri o del Corpo della Guardia di Finanza.

In conclusione ritengo si debba riconoscere come le proposte elaborate dal CDC, dichiaratamente dirette ad individuare rimedi urgenti per scongiurare la desertificazione degli uffici di Procura, valgano a rappresentare al meglio una forma di approccio alle problematiche della Giustizia che prediliga soluzioni pratiche, tratte dalla esperienza giudiziaria concreta, ed il più possibile indifferenti da connotazioni di tipo ideologico, in modo da ridurre al minimo le occasioni di strumentalizzazione politica delle prese di posizione provenienti dalla magistratura associata.

Da più parti si è paventato come il ruolo del PM corra il rischio dell'esaurimento: se ciò è vero lo è soprattutto con riferimento alla situazione meridionale, dove il fenomeno generalizzato di 'fuga' dalle Procure degli ultimi anni è aggravato da specificità che rendono tradizionalmente disagevole l'esercizio di tale funzione. C'è da augurarsi, naturalmente, che si tratti di una situazione recuperabile, e che a tal fine la magistratura associata sappia rendere la propria azione il più possibile concreta e propositiva, per il bene della Giustizia e per garantire l'unità della giurisdizione.

LA MIA NUOVA ESPERIENZA DI PROCURATORE DI MESSINA

di Guido Lo Forte

1. *Il mio trasferimento da Palermo a Messina*

Il 25 giugno 2009 il *Plenum* del Csm mi ha nominato Procuratore di Messina, ed il 19 settembre 2008 ho preso possesso del mio nuovo incarico. Non nego che quel 19 settembre ho vissuto sentimenti contrastanti: da un lato, la memoria di quello che era stata per me l'esperienza di procuratore aggiunto a Palermo, dall'altro l'interesse di affrontare un nuovo importante impegno in una realtà che fino a quel momento avevo conosciuto soltanto "sulle carte", senza una partecipazione diretta. Certamente, era (ed è) per me impossibile dimenticare Palermo. Palermo è diventata – sotto l'aspetto giudiziario - un luogo emblematico dell'attività svolta nel contrasto della criminalità organizzata; un'esperienza sulla base della quale si può a buon diritto affermare che la magistratura italiana ha creato, fin dagli anni '80, un patrimonio (di idee, di motivazioni, di esperienze giurisdizionali, di metodi di indagine e di valutazione della prova) che è divenuto un grande punto di riferimento a livello europeo e internazionale.

L'aver per così tanto tempo lavorato a Palermo, è stato per me motivo di una dura ma preziosa formazione. A Palermo ho vissuto periodi in cui – soprattutto dopo le stragi del '92 – vi è stato un processo di profondo cambiamento, determinato dalla reazione, dall'indignazione della coscienza civile (anche se poi in parte le cose sono cambiate). Tutto ciò mi ha insegnato a lavorare sempre con attenzione, serietà, partecipazione etica, senza lasciarmi suggestionare dai successi, né demotivare da periodi di aspre difficoltà. Comunque l'esperienza palermitana ha lasciato in me (come in tanti altri colleghi) il ricordo indelebile delle stragi. Un ricordo che ha inserito nel modo di concepire il nostro lavoro una motivazione non soltanto professionale, non soltanto tecnica, ma anche e soprattutto etica. Certamente il ruolo che deve svolgere un magistrato è quello di applicare la legge con professionalità, diligenza, imparzialità e con rigoroso rispetto dei propri limiti di competenza. Tuttavia, in realtà caratterizzate dalla presenza di organizzazioni criminali capaci di inquinare il tessuto economico e civile e, virtualmente, anche istituzionale di uno Stato, una dimensione anche etica del proprio lavoro credo che sia assolutamente indispensabile.

A Palermo, per oltre un decennio, ero stato incaricato di attuare il coordinamento di tutti i processi di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia. Ed in questo periodo avevo proposto e cercato di attuare un metodo di lavoro basato sulla collegialità e sulla circolazione delle informazioni, e rivolto ad attuare una specifica e mirata strategia: quella di specializzare il lavoro investigativo e processuale per territori, sottoponendo a monitoraggio investigativo determinate

aree territoriali (corrispondenti ciascuna a più “mandamenti” di Cosa nostra), e coordinando tutte le fonti informative disponibili; al fine di attuare un controllo legale del territorio, e di registrare il più possibile in tempo reale i mutamenti che continuamente si producono nell’assetto, negli equilibri e nelle attività illegali di Cosa nostra.

I risultati non erano mancati. Grazie all’azione dei magistrati e delle forze dell’ordine non soltanto erano stati progressivamente identificati, catturati e processati capi, gregari e *killers* di Cosa nostra, responsabili di una serie impressionante di gravissimi delitti, ma si era cercato di impostare una nuova strategia d’attacco al cuore ed al cervello dell’organizzazione, cercando di recidere le sue “relazioni esterne”, cioè quelle relazioni con segmenti inquinati della società civile e dello Stato che hanno reso per decenni Cosa nostra un *unicum* nel complessivo panorama mondiale del crimine organizzato.

2. *La situazione che ho trovato a Messina*

Ma torniamo a Messina...

Fin dal momento in cui ho preso possesso del mio nuovo incarico, mi sono proposto di affrontare la mia nuova esperienza con il medesimo spirito col quale ho sempre inteso il mio compito di magistrato. Non consideravo questa nuova esperienza come una “parentesi”, ma come la prosecuzione di un impegno che ha sempre preso a modello il metodo di lavoro sviluppato da uomini come Gaetano Costa, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, e da tanti altri magistrati che hanno condiviso i loro ideali. In una città come Messina, densa di problemi ma anche ricca di stimoli culturali e civili, mi sono proposto di adempiere ai miei nuovi doveri nella coscienza che gli strumenti migliori per combattere i più gravi fenomeni criminali sono quelli offerti dallo Stato di diritto, attraverso l’opera di una magistratura indipendente e radicata nei valori costituzionali di democrazia.

A distanza di alcuni mesi, non ho ovviamente la presunzione di avere acquisito una conoscenza completa, analitica e approfondita delle situazioni e dei problemi di questa provincia. Tuttavia da questa mia prima esperienza, lavorando e ascoltando i colleghi, le forze di polizia, esponenti della cultura, delle istituzioni e della società civile, ho tratto una serie di utili indicazioni.

3. *La mafia a Messina*

Non è un mistero per nessuno che la provincia di Messina ha scontato per molto tempo una ingiustificata limitatezza di percezione delle problematiche attinenti alla criminalità organizzata. La tardività di questa percezione è stata in parte corretta da una intensa attività delle forze dell’ordine e della magistratura della stessa procura di Messina.

Nonostante ciò molto lavoro c’è ancora da fare e molti, difficili e complessi

sono i problemi da affrontare e risolvere.

Non c'è dubbio che debbono essere continuamente affinate le tecniche di indagine e processuali volte a monitorare costantemente le linee evolutive delle associazioni mafiose operanti qui; associazioni mafiose che presentano particolari specificità nel territorio della c.d. "fascia tirrenica", ove intrattengono più intensi collegamenti con Cosa nostra palermitana, e nei territori di Messina e della c.d. "fascia jonica", in cui intrattengono più intensi collegamenti con la *'ndrangheta* calabrese e con Cosa nostra della provincia di Catania.

La mia attenzione in questo periodo è stata particolarmente dedicata alle associazioni mafiose della cosiddetta "fascia tirrenica" da Tortorici a Mistretta, da Barcellona Pozzo di Gotto a Mazzarrà Sant'Andrea, a Santalucia del Mela e via dicendo. Personalmente, sulla base della mia esperienza ero ben consapevole di una forte e radicata presenza di tipo mafioso in questo territorio. Ero consapevole anche delle interferenze e delle influenze esercitate ora dalla Cosa nostra palermitana, ora dalla Cosa nostra catanese.

Ma le ultime indagini hanno rivelato un fenomeno in evoluzione abbastanza preoccupante. La mafia che chiameremo "barcellonese" o "tirrenica" per comodità di espressione ha infatti assunto una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quella di cosa nostra palermitana. Non si tratta più di agglomerati criminali variabili e contingenti legati a determinati personaggi, ma si tratta di una strutturazione che, allo stesso modo che nella provincia di Palermo, si basa su una rigorosa ripartizione di competenze territoriali tra "famiglie": la famiglia di Tortorici, la famiglia di Mistretta, la famiglia di Barcellona, la famiglia di Milazzo, la famiglia di Mazzarrà Sant'Andrea, la famiglia di Terme Vigliatore. Anche nel linguaggio che gli stessi mafiosi adoperano allorché vengono intercettati viene usata una terminologia che scolpisce e rende visibile questa nuova forma di strutturazione. Si parla di *famiglie*, si parla di *rappresentanti* delle *famiglie*, con un linguaggio del tutto omologo a quello di Cosa nostra palermitana. Naturalmente poi, per la varietà e molteplicità degli interessi economici presenti in questo territorio (da quelli legati agli appalti a quelli connessi agli insediamenti turistici e così via) questa associazione mafiosa manifesta, esibisce una netta vocazione, propensione a cercare di acquisire in qualsiasi modo una sorta di controllo non soltanto dell'economia illegale, cioè delle attività specificamente criminali come il traffico di stupefacenti e le estorsioni, ma anche della economia legale, attraverso imprenditori che o sono mafiosi essi stessi, o sono comunque "amici" delle associazioni mafiose.

Per quanto riguarda la città di Messina ci troviamo di fronte ad una situazione parzialmente diversa; qui insistono una serie di gruppi criminali che si dedicano alle attività criminali primarie di estrazione violenta delle risorse dal territorio, attraverso le estorsioni e il traffico di stupefacenti. Si tratta di gruppi criminali di configurazione diversa da quella delle *famiglie* mafiose della fascia tirrenica, e tut-

tavia anche in città è particolarmente preoccupante il fenomeno del *racket* delle estorsioni, che – secondo un documentato studio della *Fondazione Chinnici*, alla cui redazione qualche tempo fa ho partecipato – costa alla Sicilia 1,3 punti percentuali del PIL, se è vero che le tangenti risultano addirittura più elevate nella provincia di Messina rispetto a quella di Palermo.

Secondo questo studio, infatti, il commercio al dettaglio tra Catania, Siracusa e Palermo subisce una tangente media mensile che si aggira attorno ai 400 euro, mentre i commercianti al dettaglio della provincia di Messina sono quelli che subiscono richieste più elevate. E secondo un'altra recente indagine di *Altroconsumo*, Messina risulterebbe la città più cara d'Italia a parità di paniere di spesa.

Peraltro il problema del *racket* non si esaurisce nel costo aggiuntivo che impone agli imprenditori e ai commercianti e che quindi imprenditori e commercianti poi in qualche modo trasferiscono sui consumatori. Il *racket* ha anche un costo economico-sociale molto più grave. Il contesto di insicurezza che caratterizza il sistema economico disincentiva la creazione di nuove imprese e scoraggia quanti operano già nel settore dall'espandere la propria attività commerciale; l'imprenditore, per non palesarsi agli occhi dell'organizzazione criminale, potrebbe scegliere di non ampliare la propria attività pur avendone i margini e le potenzialità. In questo senso il *racket* produce un effetto ancora più negativo, ancora più inquinante, in quanto costituisce un ostacolo allo sviluppo ed è un fattore di declino dell'economia messinese.

3. *Le zone grigie. La massoneria. I poteri forti*

Si suole ripetere spesso che Messina è stata ed è una città di “zone grigie”, di commistioni tra Stato e antistato. E fino ad un recente passato si sono verificati a Messina numerosi episodi ascrivibili a quello che dagli organi di informazione è stato definito “*caso Messina*”, espressione con la quale si è inteso definire, soprattutto, un inusuale offuscamento dell'immagine di alcuni apparati dello Stato e una preoccupante capacità della criminalità mafiosa locale di insinuarsi nelle dinamiche degli stessi apparati istituzionali.

E' questo un fenomeno che può facilmente prodursi laddove sussiste una situazione di debolezza, di incapacità di sufficiente resistenza da parte dell'economia legale, rispetto all'economia illegale. Quanto maggiore è l'influenza o l'interferenza delle organizzazioni criminali nelle attività economiche, tanto maggiore è la presenza di un'*area grigia* della società costituita da elementi o gruppi che - pur non facendo parte integrante delle organizzazioni mafiose - stabiliscono con loro contatti, collaborazioni, forme di contiguità più o meno strette, in vari segmenti delle professioni, dell'economia, delle istituzioni.

Posso ancora una volta fare l'esempio della criminalità mafiosa della fascia tirrenica che è stata caratterizzata, non da ora ma dai tempi delle grandi opere (il raddoppio della linea ferroviaria, la realizzazione dell'autostrada Palermo-Messi-

na) e dei grandi insediamenti turistico-alberghieri, dalla ricerca di una serie di contatti e di contributi nei settori delle professioni, dell'imprenditoria e talvolta anche delle istituzioni.

Naturalmente la zona grigia o quello che altrimenti si potrebbe definire una sorta di blocco sociale mafioso, non è la causa ma l'effetto di uno sviluppo economico inquinato e inquinante: inquinato dalla criminalità organizzata e a sua volta inquinante di componenti della società di per sé estranee alla criminalità organizzata.

Anche nella provincia di Messina, come in altre zone del Mezzogiorno, la illegalità "mafiosa" si combina quasi sistematicamente con almeno altre due forme di illegalità: lo scambio occulto, connesso ai reati di corruzione e concussione e la c.d. "legalità debole", vale a dire l'inefficacia o la distorsione di norme rilevanti per l'attività economica, diverse da quelle di diritto penale (regole stabilite in materia ambientale, previdenziale, lavoristica, commerciale, fiscale, urbanistica, e così via).

C'è inoltre, anche qui, il problema dei cosiddetti "poteri forti".

In proposito, posso riferire di una percezione che mi è stata trasmessa, ripetutamente e costantemente, nei colloqui che ho avuto con numerosi esponenti delle istituzioni e della società civile: la percezione di una situazione di immobilismo e di declino, avvertita da alcuni come irreversibile. Questa situazione – al di là delle difficoltà di carattere generale che oggi riguardano il paese - potrebbe anche essere determinata dalla esistenza di poteri forti che esercitano tradizionalmente un controllo delle più importanti attività economiche, e che potrebbero scoraggiare quelle forme di antagonismo e di concorrenza che sono invece necessarie per produrre cambiamento e sviluppo.

Alcuni esponenti delle istituzioni e della società civile hanno fatto anche un riferimento alla diffusa presenza, qui, della massoneria.

Dal mio punto di vista (ovviamente coerente con la competenza istituzionale che mi appartiene) assume rilevanza non il fenomeno della massoneria in generale, ma piuttosto l'eventuale esistenza di deviazioni capaci di interferire con le regole di legge che governano l'azione delle istituzioni e l'economia. Deviazioni che già nel passato ho avuto modo di rilevare svolgendo con i miei colleghi a Palermo indagini che riguardavano logge massoniche "coperte", caratterizzate dalla infiltrazione di esponenti mafiosi che cercavano per questa via rapporti di scambio con esponenti delle istituzioni.

4. *La magistratura messinese e i programmi della Procura*

Tenuto conto di questo quadro, la Procura di Messina – e insieme a lei tutta la magistratura messinese – è chiamata a compiere ogni sforzo per realizzare un "salto di qualità", per attuare un serio e costante controllo di legalità su fenomeni che condizionano pesantemente il progresso della democrazia e della società civile.

Per parte mia, ho cercato e sto cercando di realizzare - sul piano organizzativo

e strategico – tutte le iniziative miranti a valorizzare al massimo ciò che a mio avviso costituisce l'essenziale dovere dell'ufficio del Pubblico Ministero in un territorio pervaso e condizionato da fenomeni di illegalità (mafiosi e non...): il dovere di svolgere (con tutto il lavoro e l'assunzione di responsabilità che ciò comporta) un ruolo attivo e propulsivo di controllo della legalità, e non già di mero recettore statico degli *input* provenienti dall'esterno.

Il che si inquadra nel realizzare in concreto modelli organizzativi capaci di tradurre in realtà i valori essenziali dell'esperienza della DDA, costituiti da una cultura di investigazione e di indagine basata su una visione organica e complessiva del fenomeno mafioso; dalla specializzazione per le indagini relative a fatti di criminalità mafiosa o a questi intimamente connessi; dal coordinamento, dalla flessibilità e dall'*intelligence*.

Ma – al di là delle iniziative di questo tipo (già precisate nel nuovo documento organizzativo che ho varato con l'approvazione unanime dei colleghi dell'ufficio) – ciò che occorre a Messina è soprattutto un impegno collettivo di tutti i magistrati, inquirenti e giudicanti, per continuare ad adeguare la propria attività istituzionale ad un più alto ed interiorizzato livello di consapevolezza di ciò che devono affrontare.

Un approccio episodico, statico, formalista ha già determinato, e potrebbe determinare anche in futuro, conseguenze molto gravi: la incapacità di concepire ed attuare, anziché una episodica attività di contrasto di singole e contingenti attività delittuose, una vera strategia organica di attacco alle organizzazioni mafiose; e soprattutto la incapacità di recidere le *relazioni esterne*: cioè le relazioni esistenti tra l'organizzazione propriamente detta e quelle aree che Giovanni Falcone aveva definito di *contiguità, connivenza, collusione, fiancheggiamento*; le relazioni che hanno consentito (e continuano a consentire) alle organizzazioni mafiose di acquisire un potere di controllo nel settore economico e finanziario, con effetti di grave inquinamento dell'economia di mercato.

Un salto di qualità, dicevo. L'essenziale (poi tutto viene da sé) è evitare di cedere alla tentazione di concepire il proprio ruolo in termini formalistici, di limitarsi a recepire quello che arriva sulla nostra scrivania e di imprimergli un *iter* burocratico, evitando di affrontare argomenti scomodi. Una tentazione purtroppo favorita da un clima che sempre di più mira a trasformare i magistrati in burocrati.

Lo dico con dispiacere, perché il livello qualitativo iniziale, sia etico che professionale, della maggior parte dei magistrati, grazie ad un sistema di selezione che fino ad ora mostra di funzionare, è ancora molto elevato. Le nuove generazioni sono anche migliori delle precedenti, ma riesce sempre più difficile a tutti sottrarsi alla tentazione del "quieto vivere", che è, semplificando, il messaggio trasmesso dai poteri reali.

L'unico modo perché tutti corrano meno rischi è ampliare l'esempio virtuoso.

Se invece prevale la tentazione burocratica, il pericolo per chi vuole fare bene il suo mestiere cresce. Quando si parla di magistrati “soli”, anche con una certa enfasi, non ci si riferisce a persone positivamente isolate o tradite, basta che siano in poche a fare bene il loro lavoro perché la criminalità trovi nello zittirli un tornaconto positivo.

Occorre, ripeto ancora, un “salto di qualità”.

Il che significa un impegno costante per la comprensione della effettiva realtà del fenomeno mafioso, e per il continuo aggiornamento della propria cultura professionale.

Soprattutto non bisogna dimenticare la assoluta “specificità” delle indagini e dei processi di mafia; “specificità” che li rende cosa diversa dal normale processo penale; perché lo Stato - rappresentato dalle forze dell’ordine e dal pubblico ministero nella fase delle indagini, e dal giudice nella fase del processo - non ha di fronte a sé un individuo, bensì una organizzazione che dispone di ingenti possibilità finanziarie, e di una notevole capacità di corruzione, di intimidazione, e quindi di potenziale *inquinamento* del normale corso della giustizia. Di conseguenza, mentre in qualsiasi comune processo penale bisogna essere particolarmente attenti alle garanzie dell’imputato (in quanto l’imputato, normalmente, è il *soggetto debole* nell’ambito delle indagini e del processo), al contrario nel processo di mafia rischiano di diventare *soggetti deboli* i rappresentanti lo Stato e, soprattutto, le cosiddette *fonti di prova* (in particolare testimoni e collaboranti). Ed *elementi deboli* del processo possono diventare anche alcuni segmenti delle istituzioni, che dovrebbero collaborare all’accertamento della verità, e tuttavia non possono o non vogliono farlo perché condizionati da un tessuto di relazioni risalenti nel tempo.

Come Procuratore della Repubblica di Messina, sto cercando di fare la mia parte, insieme a tanti altri colleghi della magistratura inquirente e giudicante. Sono venuto qui per svolgere il mio lavoro con il massimo impegno, e le eventuali difficoltà potranno soltanto fornirmi la ragione di nuove e più forti motivazioni etiche e professionali.

Consentitemi di concludere con un ricordo. Un ricordo di tutti coloro che – anche nel territorio della provincia di Messina - hanno pagato con la vita la resistenza contro l’arroganza e le prevaricazioni della criminalità organizzata.

Cito soltanto alcuni nomi.

Carmelo Battaglia, ucciso il 24 marzo del 1966 a Tusa, in provincia di Messina, che si iscrive nel lungo e doloroso elenco dei sindacalisti del secondo dopoguerra vittime della mafia.

La giovanissima Graziella Campagna, uccisa a Villafranca Tirrena il 12 dicembre 1985. Una ragazza onesta, stiratrice in una lavanderia di quello stesso paese, che aveva del tutto fortuitamente scoperto l’identità di due latitanti di Cosa nostra palermitana: Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutera. Costoro si erano da anni stabiliti nell’*hinterland* di Villafranca Tirrena, sotto la protezione di Santo Sfame-

ni, capomafia di quel territorio, avviando incredibili rapporti anche personali con personaggi istituzionali del luogo. Giuseppe Alfano, ucciso il 5 gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto, mentre ritornava a casa con la sua auto. Giornalista de "La Sicilia" Giuseppe Alfano si era occupato professionalmente e con coraggio dei tanti fatti di sangue avvenuti nel barcellonese e degli intrecci fra mafia, massoneria e pubbliche amministrazioni. Il suo carattere determinato e il suo bagaglio informativo gli avevano consentito di scavare come nessuno nei meandri della criminalità organizzata barcellonese e dei suoi punti di contatto con le istituzioni.

Per loro, come per tutte le altre vittime della mafia, si può dire che "se essi sono morti è perché noi tutti non siamo stati vivi: non abbiamo vigilato, non ci siamo scandalizzati dell'ingiustizia; non lo abbiamo fatto, non lo abbiamo fatto abbastanza, nelle professioni, nella vita civile, in quella politica, religiosa".

Qui voglio ricordarli quale esempio da seguire ogni giorno; e ciò soprattutto in una stagione come questa, di difficile ricerca di soluzioni ordinamentali capaci di garantire i valori della indipendenza, della terzietà, della fedeltà alla Costituzione della magistratura italiana; di una stagione in cui il bilancio della lotta dello Stato alle organizzazioni mafiose è ancora non privo di chiaroscuri e di silenzi; di una stagione in cui è più che mai essenziale la questione del mantenimento e del rafforzamento di quelle condizioni del quadro legislativo e istituzionale generale, che nei primi anni '90 avviarono l'attuazione di una strategia di attacco alle organizzazioni mafiose; una strategia finalizzata non più a contenere, ma ad eliminare una struttura criminale tuttora capace di inquinare il tessuto economico e civile e, virtualmente, anche istituzionale di uno Stato.

IMPRESSIONI DI UN GIOVANE MAGISTRATO DI MASSIMO MINNITI, MAGISTRATO ORDINARIO IN TIROCINIO TRIBUNALE REGGIO CALABRIA

di Massimo Minniti

L'inizio della mia esperienza professionale nella magistratura è stato costellato da un intreccio di positive ed esaltanti emozioni avvinghiate ad immancabili delusioni.

L'attacco, in particolare, è stato caratterizzato da una totale e sincera disponibilità dei colleghi più "anziani" colorata da una calorosa accoglienza. Disponibilità di cui ho approfittato, e forse abusato, per colmare quel *gap* insopprimibile tra la teoria degli studi e la pratica della quotidianità.

Allo stesso tempo, però, ho avuto immediato sentore dell'aria che tirava (e che tira) nell'organizzazione dell'amministrazione giudiziaria: il Presidente del Tribunale presso cui mi sono presentato per prendere possesso del mio ufficio quale "magistrato ordinario in tirocinio" era all'oscuro del mio arrivo. La relativa comunicazione, che per seguire l'ordine gerarchico era stata inviata dal Csm alla competente Corte di Appello, era rimasta sonnacchiosa, ma ben custodita, in un plico parcheggiato presso l'ufficio spedizioni della Corte stessa in attesa di una consegna a mano che qualcuno, prima o poi, avrebbe fatto.

Ma non è stato inventato il fax?

Ad ogni modo, l'esperienza del Presidente ha risolto il contrattempo e la mia fervida attesa in vista della presa di possesso non è stata frustrata.

D'altronde, bisogna pur capire che quando le esigenze sono superiori alle risorse disponibili – personali e materiali – ci sono delle priorità rispetto alle quali cosa si vuole che sia l'arrivo di giovanotti neoassunti.

Avranno tutto il tempo per capire (anche che a volte la sproporzione tra necessità e mezzi è una drammatica realtà, oltre un comodo *alibi*).

Sorvolo sul fatto che i magistrati affidatari, anche loro, siano caduti dalle nuvole al mio arrivo presso il loro ufficio: nessuno gli aveva comunicato nulla (e sono due).

Ma, ad onor del vero, non mi hanno respinto per mero problema di comunicazione ... se ne dimostravano avvezzi, quasi assuefatti.

Sciocchezze insomma.

Eppure, nei corsi universitari di diritto amministrativo si insegna che il termine "circolare", con cui ci si riferisce alla tipica comunicazione interna ad una pubblica amministrazione, è stato mutuato dai dispacci militari che venivano fatti girare dal comando ai vari reparti in modo "circolare" appunto, così da farli pervenire a tutti gli interessati.

Ma si sa, bisogna considerare che ogni realtà ha le sue peculiari sfaccettature e nell'amministrazione giudiziaria, forse, ci si è posti il dilemma se le comunicazioni debbano "circolare" in senso orario od antiorario e non avendolo ancora risolto non circolano proprio (si farà un quesito...).

Si tratta di ironiche battute, si capisce, su aspetti tutto sommato di minor rilievo.

Sin dai miei primi giorni in magistratura, ho sentito un costante brusio di sottofondo dovuto al gran parlare circa l'intervenuta riforma dell'ordinamento giudiziario (L. 111/2007).

In effetti, le novità introdotte sono state tanto notevoli quanto necessarie. Di ciò ho avuto chiara percezione negli scambi di battute con colleghi più "anziani".

Mi hanno detto tutti, più o meno, le stese cose (il che mi preoccupa, inducendomi a ritenere che sia vero): "*mi dispiace per voi siete entrati in un momento critico ... non è più la magistratura di una volta ... quando scrivete ricordatevi di essere sintetici*". Quest'ultima raccomandazione, poi, ci è stata ossessivamente rivolta durante tutti i corsi di formazione professionale (ma su questo tornerò più avanti).

Il gran parlare del nuovo ordinamento professionale, ma ancor prima la doverosa curiosità per le norme che disciplinano lo *status* giuridico del magistrato, mi ha spinto a dare una letta al d.lgs. n. 160/2006 ed alla successiva legge n. 111/2007.

In generale, mi ha colpito la sferzata che si è voluta imprimere allo *status* giuridico del magistrato quasi che solo da questo dipendano i mali e le inefficienze della Giustizia e non anche dalle leggi processuali e sostanziali (senza considerare le risorse di *hardware* e *software*, per dir così).

Ma ciò che più mi ha colpito è stata la disciplina delle valutazioni di professionalità.

Leggendola ci si rende conto della necessità, quasi dell'ovvietà, di tali valutazioni ed in particolare della necessità che siano effettuate a cadenze periodiche in modo da poter "pesare" non *una tantum* ma nel tempo la professionalità di chi svolge funzioni così delicate.

Anzi, verrebbe da chiedersi perché non siano state introdotte prima nei termini attuali e come sia stato possibile che la progressione in carriera fosse quasi automatica.

Anche i parametri indicati dall'art. 11 d.lgs. n. 160/2006 (capacità, laboriosità, diligenza, impegno) appaiono esaustivi ed idonei a rappresentare a tutto tondo la professionalità del magistrato valutato.

Difficilmente si potrebbe immaginare un ulteriore parametro che non sia riconducibile a quelli già previsti.

Tuttavia, non è tutto oro quello che luccica.

E' di intuitiva evidenza che la credibilità di un'intera categoria, che nella specie

ha il dovere di svolgere un servizio di fondamentale importanza per uno Stato democratico, deve essere conquistata e difesa giorno per giorno, proprio dai suoi appartenenti, con l'impegno, la correttezza, e la serietà costanti ed a 360 gradi. Pertanto, l'introduzione dell'attuale sistema di valutazione professionale è sicuramente meritorio, anche perché non avrebbe avuto alcuna condivisibile logica la difesa di posizioni ormai percepite come privilegi (e forse realmente diventate tali).

Ma, dicevo, non è tutto oro quello che luccica.

Accennavo prima al fatto che appare strano come una riforma del genere non la si fosse immaginata ed attuata prima. Ed allora, mi sono chiesto: ma come "funzionava" prima?

Spulciando qua e là ho avuto modo di leggere che nel secondo dopoguerra, in un arco di tempo compreso tra il 1958 (legge n. 195/58) ed il 1979 (legge n. 97/79), con in mezzo la legge Breganze (n. 570/66) e la legge 831/73, era stato attuato il principio costituzionale secondo il quale i magistrati si distinguono solo per le funzioni esercitate ed era stata assicurata ai singoli magistrati la garanzia di poter svolgere serenamente il proprio lavoro (e non era cosa da poco) senza rischi di valutazioni non sempre oggettive ed ancorate al merito.

Continuando a ritroso, un po' come quei bambini che chiedono sempre "perché?" (*Più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a vedere*, W. Churchill), mi sono chiesto di cosa fosse "figlio" il sistema appena ricordato.

Ho scoperto, così, che in base all'O.G. del 1941, i magistrati erano suddivisi in gradi, dall'ottavo (al momento dell'accesso) al primo; che l'accesso al sesto grado (giudice, pretore e procuratore del re) era di nomina ministeriale su parere del consiglio giudiziario; che l'accesso al quinto (consigliere d'appello) e quarto grado (consigliere di cassazione) avveniva tramite un concorso per esami e scrutini; infine, *dulcis in fundo*, è proprio il caso di dirlo, l'accesso al terzo, secondo e primo grado, cioè ai vertici della magistratura, avveniva tramite nomina deliberata dal Consiglio dei Ministri.

Il quadro è divenuto più chiaro e nitido d'un colpo, come un affresco sbiadito dal tempo sul quale si versa un po' d'acqua. Il sistema pre-repubblicano non necessita di alcun commento essendo palese la volontà politica di controllare i vertici della magistratura ed attraverso di essi il sistema giudiziario nel suo complesso.

Il sistema previgente, insomma, non era un mero privilegio, come pure da più parti si è fatto credere all'opinione pubblica, ma l'antidoto alla sottomissione del corpo giudiziario alla politica.

Certo era perfezionabile, ma prima di spostare un file nel cestino (mi si passi la metafora) è bene leggerne il contenuto.

Quanto detto, non elide l'opportunità (se non la necessità) e la bontà del nuovo meccanismo di valutazione professionale, ma mi induce a ritenere che prima di rottamare e liquidare il precedente sistema non sarebbe stato male approfondire le

causali storiche, sociali e giuridiche di quell'assetto.

Per altro, anche col nuovo assetto non mancheranno i problemi, basti pensare al rischio di ingolfamento del Csm impegnato, in media, in circa 2500 valutazioni l'anno oppure al rischio di valutazioni non ancorate al merito od alle concrete condizioni di lavoro potenzialmente diverse tra ufficio e ufficio.

L'auspicio è che il nuovo ordinamento giudiziario (e la rinnovata metodologia di valutazione professionale che, ripeto, in astratto, mi pare ineccepibile) possano costituire strumenti che in concreto applicati correttamente (perché *anche la lama più dura, se usata male, perde il suo filo*, W. Shakespeare) aiutino a mantenere ed implementare le necessarie autonomia ed indipendenza della magistratura.

Né si deve perdere il coraggio di sostenere o difendere ciò che è giusto sol perché è, o sembra, impopolare in un dato momento storico.

Quasi dimenticavo, tutti mi invitano ad essere sintetico nella redazione dei provvedimenti. Penso che sia un buon consiglio; d'altronde il mio professore di filosofia diceva sempre che la "sintesi è un pregio". Tutto fila: la sintesi prima di tutto, niente fronzoli. Quello che mi lascia perplesso, però, è leggere spesso sentenze (civili e penali) rilegabili in tomi.

Inoltre, mi chiedo spesso se la sintesi non mi nuocerà nel momento in cui un altro giudice valuterà il mio provvedimento dato che la sorte dei provvedimenti nei successivi gradi di impugnazione costituisce uno degli elementi da prendere in considerazione per la valutazione di professionalità. Bisognerà trovare un punto di equilibrio...ma io volevo fare il magistrato non l'acrobata.

L'INSOSTENIBILE PESO DEL GIUDIZIO

di Elio Manenti

Tra le infinite domande che colorano di mistero la nostra vita, una prese forma inattesa nel limbo dei miei sensi di colpa.

Era l'estate del 2007 ed avevo da pochi mesi realizzato uno dei più grandi desideri della mia vita, essere un magistrato.

Molti anni prima uno stimato insegnante di filosofia mi disse: "*Io faccio il professore, non sono un professore*". Senza addentrarmi nel profondo significato di tale lezione, è evidente che anch'io dovrei presto sostituire il verbo essere con la giusta misura dell'umiltà, la quale necessariamente importa la dovuta consapevolezza della natura effimera di ogni umana condizione.

Invero, siamo e resteremo uomini come gli altri, con le molte debolezze, i peccati e le paure.

Mentre diversi colleghi di quella folle esperienza, concretatasi in uno studio matto e disperato dello scibile giuridico tra le quattro pareti d'una prigione volontaria, avevano raggiunto continenti lontani, scelsi di trascorrere alcune settimane tra le isole di Panarea e Stromboli, ameni paradisi terrestri della nostra Sicilia.

Felicemente condotto attraverso strette stradine coronate da gerani e gentili cassette bianche in stile eoliano, infine sospinto da un desiderio di pace e d'amore verso accoglienti calette di sabbia vulcanica bacciate dal mare, mi sono chiesto in quell'oasi di umanità perché avessi inseguito con tanto impegno il sogno di diventare un giudice e, soprattutto, chi o cosa mi desse il diritto di giudicare altri uomini.

Esclusa ogni fascinosa visione legata ad un bisogno di successo o di potere, mi sono detto che la volontà di trovare un lavoro che mi consentisse una vita autonoma insieme alla donna che amo e mi ripagasse degli immensi sacrifici incompresi non fosse risposta bastevole; c'era, peraltro, tanta verità in quelle prime emozioni.

Tuttavia, sapevo bene fin da bambino, da quando avevo cominciato a soppesare il ritmico alternarsi delle luci e delle ombre, quale fosse l'innato amore che provavo per il giusto e l'istintivo astio di fronte alle naturali vessazioni di questo mondo.

Ho sempre visto il potere non come uno strumento per ergersi al di sopra di altri uomini e per condizionarne l'esistenza, ma come opportunità per far prevalere la giustizia sopra l'ingiustizia, il rispetto sulla superbia, la pace sopra la violenza, la libertà dinanzi alle costrizioni.

Non avrei potuto seguire un simile percorso e carezzare lo stesso sogno in società e nazioni ove essere giudice vuol dire mettere a morte un essere umano, condannare il prossimo per i propri orientamenti sessuali, censurare l'altrui pen-

siero: sono queste soltanto figurazioni sommarie di quel mondo da cui rifugio, idonee forse a tratteggiare l'effigie di quel giudice e - prima ancora - di quell'uomo in cui non posso riconoscermi.

Non mi appartiene l'immagine di un Giudice burocrate sulla via di Norimberga, chiamato a tutelare imposizioni statuali fondate non sull'imprescindibile esigenza di salvaguardare le altrui libertà ma sulla volontà di imporre un'etica di Stato.

Preferirei, in quel contesto, vivere da umile contadino o da pescatore, confortato dalla bellezza della natura, dalla semplicità del vissuto e dagli affetti più cari, anziché prendere parte alla logica del potere, un potere privo di qualificazioni umane, autoreferenziale, votato non a ristabilire i torti ma al bene di pochi ed alla sopraffazione di molti.

Sono quindi magistrato, forse in virtù del caso, ma anche perché credo in una società in cui - pur tra mille contraddizioni - è viva la luce di una Costituzione repubblicana che pone i diritti inviolabili dell'uomo e la tutela dei più deboli come propria autentica legittimazione.

Se la passione per la toga si rivelasse il segno dell'affezione verso un mero simbolo, un'élite di privilegiati o l'esercizio di un potere, cosa potrebbe impedirci di vestirla laddove si impiccano dei minorenni perché omosessuali?

Credo idealmente, con la ragione e con il cuore, che il benessere di un popolo non si misuri dal reddito pro-capite ma dalle garanzie e dalle tutele che offre alle minoranze, ai diversi, agli emarginati, a coloro che non ne condividono gli stili di vita, a chi è privo di un'opportunità e disorientato tra le giungle metropolitane va in cerca di una speranza.

In realtà, la democrazia può rivelarsi la forma di governo più garantista di fronte ai pericoli delle derive assolutiste, ma resta un contenitore informe cui vanno assicurati validi contenuti ed al quale vanno posti limiti; anche il principio democratico può divenire un pericolo per la giustizia, se adoperato come strumento di prevaricazione nella disponibilità delle maggioranze di turno.

Una tale verità si manifesta in modo dirompente di fronte all'esercizio della giurisdizione, laddove è auspicabile che prevalga la forza della ragione e non la ragione della forza.

Dal 14 dicembre 2007 ad oggi è trascorso un anno e mezzo dall'ingresso in magistratura: quel giorno, con mano tremante, firmai il verbale del giuramento, circondato da persone a me care e da sconosciuti colleghi.

Nel frattempo, ho acquisito maggiore sicurezza grazie all'aiuto costante di uomini e donne - i cui volti ricorderò sempre con affetto - che da sconosciuti colleghi si sono presto trasformati in amici veri; purtroppo, ho anche abbandonato quella vergine convinzione legata ad un'immagine dell'ordine giudiziario e dei suoi componenti come olimpo dorato impermeabile alle difficoltà dell'universo mondo.

Tra innumerevoli udienze civili e penali, camere di consiglio, indagini da coor-

dinare, provvedimenti da redigere e importanti scelte da effettuare, abitualmente sommersi da una mole di lavoro che nessuno immagina e che assai poco si concilia con l'esercizio di compiti tanto delicati, ingiustamente additati come causa principale delle disfunzioni della Giustizia, talvolta perfino immotivatamente vilipesi, protesi a indicare da professionisti del settore le indispensabili riforme sostanziali e processuali per accorgersi poi di essere gli unici "riformati", i magistrati nascono tuttavia come comuni cittadini e tali restano, esposti anch'essi al concreto rischio di errori (in questo agevolati dall'abnorme proliferazione normativa degli ultimi decenni e dall'insostenibile carico di lavoro di molti uffici giudiziari).

Anche i giudici sono uomini e come tali hanno una vita privata, obblighi cui non è possibile venir meno, vincoli affettivi e di amicizia; anche i giudici comprensibilmente sperano di poter dedicare del tempo a se stessi ed alla propria famiglia.

E' ben strano, allora, che pur sacrificando molte delle proprie domeniche nella redazione dei provvedimenti, mentre il coniuge o la compagna gradirebbero una passeggiata in riva al mare, debbano sentirsi tacciati di inefficienza: legittime mi sembrano al riguardo le metaforiche rivendicazioni di chi sarebbe ben lieto di avere un tornello installato tra lo studio e la camera da letto, sì da poter timbrare il cartellino e pretendere lo straordinario quando - verso la mezza notte - non ha ancora concluso la propria giornata.

A fronte di un incarico istituzionale tanto prezioso quanto prestigioso, non sarebbe corretta la rivendicazione di un'aprioristica difesa corporativa; ritengo, tuttavia, che nell'interesse di una società il cui verbo fondativo si concreta nel principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione, sia necessario salvaguardare non soltanto l'esigenza di un esercizio professionale, equilibrato e sollecitato dell'attività giudiziaria ma anche l'imprescindibile rispetto che va correlato ad un esercizio autonomo ed indipendente della stessa.

Pur ammettendo che parte - marginale - delle attuali disfunzioni possa essere ascritta a nostre responsabilità (si pensi al vezzo tanto diffuso di confondere una motivazione completa con la prolissa riproduzione di ogni aspetto fattuale e giuridico che astrattamente venga in rilievo nella concreta vicenda in esame), non è mia intenzione mutare nel suo contrario l'elogio dei giudici levato da Piero Calamandrei.

Preferisco, semmai, consegnare a queste brevi riflessioni un sentito elogio della giurisdizione, l'elogio di una modalità di tutela degli interessi pubblici e privati che - fortunatamente riservata a chi ha saputo meglio distinguersi in una prova concorsuale in virtù della propria qualificazione professionale e non a chi ha potuto meglio ricercare il consenso di una maggioranza politica - si muove nell'alveo della ragionata selezione di presupposti normativi di riferimento e di principi fondamentali.

Penso a quella storica giurisprudenza alla quale dobbiamo grandi conquiste di

civiltà: dalla declaratoria di illegittimità costituzionale dei reati di adulterio, relazione adulterina e concubinato (perché in violazione del principio di eguaglianza morale e giuridica dei coniugi: art. 29 Cost.) al riconoscimento di un fondamento costituzionale (art. 2 Cost.) e di una tutela giurisdizionale per la convivenza *more uxorio* quale formazione sociale ove si svolge la personalità umana, fino alle molteplici riaffermazioni della libertà di rifiutare i trattamenti sanitari (art. 32 Cost.), ove non ricorrano contrarie previsioni normative, il cui fondamento può tuttavia risiedere unicamente nell'esigenza di tutela della salute altrui (salvi i limiti imposti dal rispetto della persona umana).

Affermazioni di libertà che da molti giuristi sono erroneamente ritenute scontate acquisizioni, ma che hanno talvolta segnato profonde fratture nel tessuto sociale e giuridico, e che talaltra sono risultate poco gradite a buona parte della classe politica e dell'opinione pubblica: prova lapalissiana dell'imperitura verità legata al carattere mai pacifico e purtroppo non definitivo di ogni conquista, prova certa dell'esigenza di una costante attenzione per la tutela di diritti che non saranno mai scontati e dinanzi ai quali il giudice non può sottrarsi.

La giusta contrarietà a quella figura di *bad man* che dal giudizio scivola abilmente verso l'arbitrio non può condurre all'opposta e insensata utopia di un giudice ingenuamente immaginato come *bouche de la loi*, perfino estraneo ad un'attività interpretativa costituzionalmente orientata e che non sia meramente letterale (la cui necessità, a tacer d'altro, è resa evidente dalla consueta ambiguità del dettato normativo).

L'incontro con una realtà, quella giudiziaria, densa di ostacoli ma colma di nobili aspirazioni non ha, dunque, reciso in me quell'anelito di speranza verso la faticosa ricerca di una Giustizia che sia stabile sostegno per i deboli e gli offesi, la cui sofferente invocazione costituisce la ragione prima e più solida della nostra legittimazione; una Giustizia la cui compiuta espressione rimane subordinata ad un ordinamento in cui la ragione delle regole possa trovare lucido chiarimento non nella prevalenza di ipotetiche verità su presunte menzogne, ma nell'esigenza da tutti avvertita di una convivenza pacifica tra uomini liberi.

ERA IL 12 LUGLIO 2006

di Maria Pia Ticino - Edoardo De Santis

Era il 12 luglio 2006 quando, da giovani uditori, siamo approdati alla Procura della Repubblica di Caltanissetta, sede disagiata per l'ormai cronica e più volte denunciata scoperta di organico degli uffici giudiziari ricompresi in un distretto recentemente definito dalla stampa "*primatista di efficienza*" e da sempre caratterizzato dalla massiccia presenza di uditori giudiziari, oggi ribattezzati MOT (magistrati ordinari in tirocinio), che hanno garantito e garantiscono le coperture di quei posti che ciclicamente sono lasciati vacanti dai colleghi più anziani – spesso provenienti da altre sedi – che legittimamente decidono di riavvicinarsi a casa, lasciando tuttavia dei vuoti di organico che raramente sono coperti con trasferimenti volontari.

Siamo arrivati in quattro, provenienti da tutta l'Italia, e ad accoglierci abbiamo trovato altri cinque colleghi della procura ordinaria, anch'essi uditori giudiziari in attesa della nomina a "magistrato di Tribunale"; il nostro arrivo ha avuto un significato importante: la fine dello "stato di emergenza" di un ufficio giudiziario disagiato e la fine di un "incubo" per i cinque colleghi in servizio.

Tuttavia, a distanza di poco più di un anno dall'immissione nelle funzioni, comparivano i primi segnali di una imminente ed inesorabilmente ciclica scoperta di organico (avendo i colleghi più anziani presentato domande per sedi più ambite, più vicine a casa o anche solo meno disagiate) alla quale, per chi restava, non rimaneva altro che sperare di farvi fronte anche con l'arrivo di nuovi magistrati in procinto di assumere le funzioni.

Nel giro di pochi mesi le speranze riposte nell'arrivo dei nuovi giovani colleghi svanivano tuttavia definitivamente; veniva infatti approvato l'art. 2, comma 4 della L. 111 del 30.7.2007 (che sostituiva l'art. 13, comma 2 D.lvo 160/06) che non consente ai magistrati di prima nomina di svolgere le funzioni di P.M. e contemporaneamente iniziavano i trasferimenti dei colleghi che avevano partecipato al "bollettone" del 2007.

Le conseguenze degli eventi sopra indicati si palesavano immediatamente davanti ai nostri occhi... nell'arco di tre o quattro mesi il numero dei magistrati presenti nel nostro ufficio si è ridotto da nove ad otto unità, poi a sette, a sei, a cinque fino ad arrivare a quattro e poi nuovamente a cinque; stesso destino per i colleghi dell'Ufficio della D.D.A. in origine in sei ma oggi presenti solo in tre.

Quello che si nota all'indomani del trasferimento di un collega ad altro ufficio è una stanza vuota, una stanza che, se più spaziosa e luminosa della tua, diventa il luogo in cui spererai finalmente di poter riporre in maniera ordinata i fascicoli ed i faldoni che traboccano dalla tua vecchia stanza...quello che noti ad un mese dal

medesimo trasferimento è qualcosa di diverso ossia il tuo ruolo raddoppiato o triplicato ed un calendario fitto di udienze ed attività istruttoria ...improvvisamente ci si accorge di quanto la tua nuova stanza sia troppo piccola per accogliere tutti i fascicoli, che le udienze sono diventate ormai quotidiane e che il tempo da dedicare allo studio dei fascicoli si è ridotto in modo esponenziale.

In una Procura disagiata all'interno di un distretto anch'esso sede di altrettanti uffici giudiziari disagiati, il lavoro del sostituto è scandito da numerose udienze - in media in numero di tre o quattro alla settimana ma a volte anche due al giorno - nonché di frequenti applicazioni presso le altre procure disagiate del distretto (la sola Procura della Repubblica per i Minorenni vanta una copertura di organico pari al 100%, ma la situazione delle procure di Gela, Enna e Nicosia è altrettanto critica).

Sono trascorsi quasi tre anni dal nostro arrivo a Caltanissetta ma in fondo nulla è cambiato rispetto a quel 12 luglio del 2006, fatta eccezione per il nome dei magistrati chiamati a fronteggiare l'annunciata e prevedibile "situazione di emergenza" e la certezza che il vuoto di organico non sarà colmato né dai giovani colleghi né da magistrati "volontari" più anziani ed esperti.

MAGISTRATO A GELA

di Veronica Vaccaro

Ottobre 2003. Un sole caldo ancora estivo arroventava le strade polverose e sconnesse sulle quali si affacciavano case dall'aspetto essenziale, grigie, con i panni stesi sui balconi, spesso diroccate o spettralmente abbandonate in costruzione.

Sembrava che qui la guerra fosse appena finita e invece era finita già da oltre mezzo secolo.

Le vie principali brulicavano di gente dall'aspetto semplice che, incuriosite, osservavano questo manipolo di giovani magistrati che passeggiavano con l'aria sgomenta in un paese ancora estraneo. Quanto disagio mi arrecava lo sguardo fisso su di me, abituata a Roma dove nessuno si cura di te quando cammini per la strada.

Subito ci informavano se ci fosse un cinema, un teatro o una libreria. Nulla. Nulla di tutto questo.

Ci accorgevamo assai rapidamente che l'aria che respiravamo era pesante e spesso maleodorante. Erano i fumi del petrolchimico, costruito nella città o meglio era la città di oltre 100.000 abitanti che, senza il rispetto di nessun piano regolatore, si era estesa a ridosso del polo industriale.

Già intimoriti e presagendo le difficoltà che avremmo incontrato - in primo luogo di ambientamento - guardavamo il mare splendido che si stagliava di fronte ai nostri occhi, che potevamo gustare dalle ampie finestre dei nostri uffici panoramici del tribunale.

Per la prima volta potevamo esercitare le funzioni giurisdizionali che tanto faticosamente avevamo conquistato. Eravamo pieni di energie e di speranze. Io venivo assegnata al dibattimento monocratico del giovedì e al collegio del martedì per i processi di DDA e del venerdì per i processi di circondariale.

Il tribunale era rimasto con pochissime unità per anni e l'arretrato era mostruoso. Noi appena arrivati eravamo cinque giudici e due pubblici ministeri. Uno dei giudici, quando arrivammo, era in maternità ed entrò in servizio circa sei mesi dopo, mentre un altro dei giudici andò in maternità nel 2004 e fece rientro a febbraio 2007. A fine 2004 un altro giudice, già in servizio da qualche anno quando noi arrivammo, andò in maternità e così subito capimmo che le carenze di organico cronicizzate erano aggravate dalle assenze prolungate di magistrati legittimamente in congedo per maternità.

Io fui così applicata dal dicembre del 2004 alla sezione gip/gup, continuando contemporaneamente a svolgere le funzioni dibattimentali monocratiche e collegiali. Il mio primo mese di ferie dell'agosto del 2004 fu interamente impegnato nella stesura della motivazione di una sentenza relativa ad un maxi-processo di

mafia. Eppure quanto desiderio avevo di conoscere questa affascinante terra...ma non potevo!

Nel novembre del 2004 accadde poi un evento del tutto inaspettato: durante lo svolgimento dell'udienza collegiale del venerdì, con aula gremita di gente, come giudice *a latere* più anziano, fui miracolata! Si staccò improvvisamente dall'alto soffitto dell'aula, una grata di ferro della lunghezza di più di un metro che era posizionata proprio sopra il mio capo. Essa cadde, ma miracolosamente deviò la traiettoria non colpendo la mia testa, ma piombando pesantemente sul bordo del grosso bancone del collegio giudicante, proprio di fronte a me. Me la cavai con qualche escoriazione e con un paio di occhiali rotti. Quella grata non è più stata rimessa e, ancora oggi, un telo trasparente ricopre le luci poste sul soffitto dell'aula collegiale in corrispondenza della posizione del giudice *a latere* di destra.

Nel 2006 fui assegnata alla sezione gip/gup. Era l'ufficio che volevo e che mi spettava anche per aver esercitato le funzioni specifiche in regime di applicazione dalla fine del 2004, ma ciò avvenne non senza problemi, perché a mio parere fui pretermessa e dovetti fare ricorso al CSM e al Consiglio Giudiziario.

Mi fu data ragione, ma i costi furono altissimi in termini di sofferenze personali, perché già era una guerra riuscire a sopravvivere tra i molteplici e gravosi impegni professionali, creare, poi, tensioni all'interno dell'ufficio aggravò notevolmente il mio stato d'animo.

Assegnata alla sezione gip/gup fui però contestualmente applicata alla sezione dibattimentale, assumendo il ruolo della collega in maternità dal 2004 al febbraio del 2007 per due gravidanze a rischio.

Finalmente dal febbraio del 2007 riuscii a lavorare solo per uno ossia ricoprendo un solo ufficio, ma si trattò di una situazione temporanea, perché nel febbraio del 2009 dovetti di nuovo, in regime di applicazione, ricoprire il ruolo (che tutt'ora ricopro) del dibattimento monocratico della collega che avevo già in precedenza assunto, perché trasferita *extra ordinem* nel mio paese di origine: Velletri, dove ho la mia famiglia con dei genitori ormai anziani che per problemi di salute hanno bisogno di me, mentre io sono qui in Sicilia a lavorare per due, quando non per tre.

La beffa del destino però non finiva qui! Quando scelsi Gela avevo altre possibilità; potevo, infatti, scegliere molte procure del nord e posti di giudice del sud Italia e delle isole notoriamente migliori. Mi convinsi però a scegliere la sede disagiata di Gela in vista del beneficio che mi veniva assicurato dalla prescelta assoluta al termine del quinquennio, che per me sarebbe maturato nell'ottobre del 2008.

Nel settembre del 2008, tuttavia, ad appena un mese dalla maturazione del diritto della prescelta assoluta, che aveva costituito l'unica ragione che mi aveva indotto ad optare per questa sede, mi veniva "dimezzato" il diritto in precedenza pienamente assicurato: una precedenza non più assoluta, ma relativa ossia nei li-

miti del 50% dei posti disponibili.

La situazione veniva aggravata dal fatto che i posti disponibili di giudice venivano assai ridotti per effetto della novità legislativa introdotta del divieto di assegnazione degli uditori alle funzioni requirenti e alle funzioni giudicanti monocratiche. Così, da un lato, venivano assegnati agli uditori tutti i posti di giudice vacanti lasciando a noi, che eravamo in attesa da tempo, un numero assai residuale di posti disponibili e, dall'altro, svaniva la speranza di essere concretamente alleggeriti del lavoro in esubero per effetto della venuta degli uditori, poiché il carico maggiore dei processi penali grava sul monocratico, interdetto ai nuovi uditori, a differenza di quanto era avvenuto per noi, nel 2003, subito assegnati anche a questo ufficio.

In tutto questo stato di cose gli anni passavano, alcune mie colleghe facevano figli e io non riuscivo a trovare il tempo per badare alla mia vita personale. Fare una famiglia era impensabile in queste condizioni in cui potevo solo riuscire a sopravvivere.

Le soddisfazioni professionali però arrivavano: con pochi anni di anzianità già mi ero occupata di casi importanti: processi di mafia, processi riguardanti l'Eni-chem, misure cautelari nei confronti di pericolosissimi esponenti delle cosche. Arrivavano le pubblicazioni delle sentenze sulle riviste giuridiche più note e la diffusione mediatica a livello nazionale della cronaca giudiziaria che mi aveva visto impegnata come giudice autore di ordinanze cautelari di casi eclatanti.

La fatica era tanta, ma anche la soddisfazione personale.

Non sono mai mancate, però, le preoccupazioni per la mia incolumità. Non ho mai avuto la tutela, né per la verità ho mai ricevuto delle minacce, ma certamente i pericoli vi sono stati; mi sono sempre affidata alla protezione di Dio, con la serenità dentro la mia coscienza di aver sempre fatto il mio dovere diligentemente.

Ora non mi resta che stare a guardare come la complicazione delle cose determinata dagli interventi legislativi inopinati sopra indicati possa essere dipanata.

DIARIO SEMISERIO DI UN MAGISTRATO DI TRIBUNALE (NON PIÙ UDITORE CON FUNZIONI)

di Stefano Montoneri

In udienza.

“Allora avvocato, mi dica, quando le viene più comodo fissare l’udienza? Alla prossima udienza dovremo sentire diversi testi. Quindi magari la fissiamo verso le 11,00/11,30. Lei viene da fuori! Ha problemi di orario? Mi dica quando Le viene più comodo anche in relazione a suoi eventuali voli!”.

A questo punto, il super avvocato di un mega studio legale del Nord, professore di procedura penale all’università, sceso per uno dei tanti procedimenti penali che caratterizzano il mio Tribunale di assegnazione con imputati vip direttori di stabilimento che vivono a Londra e neanche sanno dove esercitano le loro attività imprenditoriali, ... l’avvocato aveva mutato il suo sguardo.

Era la prima volta che lo incontravo.

Inizialmente si era sorpreso a vedermi.

Purtroppo quando mi vedono seduto sullo scranno del giudice rimangono sorpresi. Tutti.

Non ne parliamo quando vengono nella stanza.

In genere non mi riconoscono e dicono, anche se sono seduto dietro la scrivania: *“mi scusi dov’è il giudice?”.*

“Sono io”, rispondo.

Al che, loro, in genere, dicono: *“...non l’avevo riconosciuta... ecc., ecc., mi scusi.”* ... ma nei loro occhi compare la scritta: *“ops. che figura di ...”.*

Io mi compiaccio della loro consapevolezza, faccio finta di fare l’indifferente, dico: *“e di che?”* e chiedo di cosa si tratta.

Forse la sorpresa dipende dalla giovane età o magari dal piglio un po’ sportivo.

Comunque, era la prima volta che incontravo il mega avvocato.

Lo sguardo dell’avvocato, dall’iniziale sorpresa, si era assottigliato ed acuito ed era diventato quello della iena affamata che dice: *“mòti metto nel sacco e ti pappò”.*

L’udienza era andata via agevolmente senza intoppi o questioni importanti: era uno smistamento.

Inizio dell’udienza puntualissimo.

Orario rispettato.

Perdite di tempo zero.

Attività programmata.

Mi ero studiato molto bene il procedimento e già avevo i miei appunti sulle questioni giuridiche e processuali che si sarebbero poste.

Ero riuscito ad anticipare qualche questione e tematica.

Non male per un tribunale del Nord Africa.

E quindi mi sono trovato ad indicare la data di rinvio o meglio a concordarla con l'avvocato mega professorone.

Alle mie parole, lo sguardo dell'avvocato era mutato ulteriormente: era diventato ancora più assottigliato ma meno "iena" e vi si poteva leggere chiaramente: *"dove mi vuole fregare questo qui"*.

Ma siccome io insistevo nel dirgli che sarei andato incontro alle sue esigenze di orario, di voli, di tempi ed impegni, lo sguardo mutava ulteriormente e diveniva di incredulità.

E mi rispondeva: *"ma.. ma... ma... giudice, grazie. Io, ... io.... Non so faccia Lei. La ringrazio. Magari verso le 12,00 a me verrebbe più comodo così prendo il volo della mattina"*.

"Va bene avvocato, le va bene giorno X, ore 12".

"Giudice sono al tribunale di Bologna".

"Va bene, allora giorno Y".

"giorno Y, va bene, giudice".

"guardi avvocato visto che Lei viene da fuori, magari concordiamo anche l'udienza successiva alla prossima e l'attività istruttoria da fare così che ci riusciamo a coordinare meglio".

A questo punto lo sguardo iniziava a tendere più allo shock che all'incredulità.

Ma niente a confronto con quello che ebbe, quando gli dissi: *"in ogni caso avvocato faccia così, si segni il mio numero di cellulare e la mia email. Anzi mi dia la sua. Io le farò sapere via email se ho qualche problema o intoppo per la trattazione del procedimento. Lei, se ha qualche problema, mi chiami. Qui con gli avvocati, facciamo così"*.

A questo punto, l'avvocato era passato al panico.

Non sapeva che dire.

Il labbro inferiore si era a poco a poco distaccato da quello superiore per mostrare alla fine la cavità orale e la lingua.

La postura era diventata leggermente pendente in avanti.

Ebbi buon gioco a dire: *"avvocato ci sono problemi?"*.

E Lui: *"no giudice, io la ringrazio molto. Solo che una simile cosa non mi era mai capitata"*.

Io chiesi: *"quale cosa?"*.

A quel punto conoscevo la risposta. Quello che ci stava dietro.

Dall'inizio avevo tenuto con tutti e non solo con gli avvocati il comportamento più educato, rispettoso e chiaro possibile.

Era comunque quello che mi veniva più naturale. Forse anche per la precedente esperienza come avvocato. Forse per il rispetto che nutro per la giustizia ed i tribunali.

Ho visto subito che veniva apprezzato.

All'inizio non capivo lo stupore sollevato.

Cioè non capivo dove stava la sorpresa.

“In fondo”, pensavo, “mica mi comporto così chissà per quale concorso vinto: quando avevo quattro anni e nel giardino di casa, giocando con un ragazzino, gli urlai “stronzo” e qualcosa di peggio, mio padre mi rimproverò, mi mise in punizione e poi mi disse: «cerca di comportarti in modo tale che io possa essere orgoglioso di te. Sempre»”.

Non lo dimenticai più.

Non credo questo c'entri qualcosa con concorsi, posizioni, mansioni o altro.

C'entra solo perché gli eventuali difetti, a causa delle funzioni esercitate, si vedono molto di più.

In ogni caso non diedi peso.

Altra udienza.

“Vi prego, avvocati. Questo è un procedimento molto complesso. Mi avete anticipato via email tutta una serie di questioni che devono essere ancora sollevate nonché una richiesta di proscioglimento nel merito ex art. 129 c.p.p. che adesso avvanzerete. Io ho trasmesso agli indirizzi email che mi avevate fornito il mio piano organizzativo del procedimento nonché l'elenco dei documenti che sono già inseriti nel fascicolo dibattimentale e che non è necessaria produrli. Quindi, dato che il procedimento dovrà essere rinviato, come da voi stessi richiesto, vi inviterei a depositare delle memorie scritte, da trasmettere – cortesemente – al mio indirizzo email”.

Si trattava di un procedimento davvero complesso.

Un sacco di imputati. Imputazioni allucinanti.

Problemi colposi e di causalità da incubo notturno.

Gli avvocati – ormai usi a comunicazioni via internet con me – mi avevano anticipato tutta una serie di questioni che avrebbero sollevato in udienza.

Questo mi aveva consentito di prepararmi e quindi di non farmi prendere di sorpresa di fronte a questioni tanto intricate, così che avevo potuto gestire le problematiche in modo ordinato.

Il programma concordato via email era stato rispettato alla lettera.

Orario fissato per l'udienza.

Nessuna questione diversa da quella anticipata.

Nessuna richiesta di rinvio per legittimo impedimento.

Tutti i difensori, anche quelli provenienti da fuori, presenti.

Pubblico ministero togato e avvertito delle questioni.

Insomma, una udienza stellare. Livello giuridico altissimo.

Ed io che non avevo fatto la figura del giudice confuso.

Come concordato i difensori depositano le loro note e memorie che mi trasmettono via email.

Manco ho bisogno di prendermi il fascicolo. Mi arrivano direttamente a casa.

I difensori mi trasmettono anche la loro giurisprudenza.

Per puro caso, però, proprio per l'udienza di rinvio che avevamo concordato

con tanto fatica con i numerosi difensori, vengo ammesso ad un corso a Roma.

“Non ci credo: un mio impedimento professionale. E la prescrizione manco è sospesa”.

Però al corso ci volevo andare: una volta che vengo ammesso!!

Spiego via email il mio impegno a tutti.

Chiedo di concordare via email una nuova data, in quanto all’udienza fissata non sarei stato presente e sarei stato sostituito dal got.

In un batter d’occhio ci si mette tutti d’accordo.

I difensori (per più di 10 imputati) avrebbero mandato per tutti un unico sostituto previamente istruito; il got avrebbe rinviato all’udienza per la quale ci si era messi d’accordo.

Al di là di ogni considerazione, quella che all’inizio era nata come una semplice manifestazione di cortesia e rispetto nei confronti degli avvocati, è diventato un vero protocollo di udienza.

Il sistema – tra intralci ed intoppi – gira abbastanza fluidamente.

Arrivato a questo punto, mi rendo come, in fondo, nella realtà delle cose, la Giustizia nasce e si svolge nel processo.

La sentenza è il prodotto finale: il risultato.

Ma è il servizio che conta.

Ora, quando sono andato al supermercato a comprare del petto di pollo, ho fatto venti minuti di fila: sono arrivato al banco, ho chiesto, mi hanno servito, sono andato alla cassa, ho pagato e sono uscito.

Mentre aspettavo, un po’ spazientito per il tempo che stavo perdendo, riflettevo sul perché se uno perde venti minuti, un’ora, due ore in file varie per avere un bene materiale che può toccare e mangiare, non dice niente e non si lamenta; mentre in udienza ci sono sempre mugugni e brontolii sulle attese, il magistrato che non c’è, i ritardi, ecc.

In fondo – pensavo – con tutto il dovuto rispetto, magari, forse, la Giustizia è più importante della spesa al supermercato.

E però qui nessuno si lamenta.

Perché?

Boh!

Forse, in effetti, il bene materiale che alla fine si ottiene, non è che conti molto.

Nessuno si lamenta perché al supermercato la fila, lo si sa che c’è, la si conosce, la si accetta, la si vede, la si segue.

Mentre in udienza è tutto un po’ nebuloso.

Sono arrivato così alla conclusione che per rendere un buon servizio non conta tanto la sentenza finale, questa comunque arriva (prima o poi), ma il modo con cui si interagisce con le persone.

E quindi principalmente con avvocati e cancellieri.

Quello che all’inizio era un moto spontaneo di buona educazione, diventa,

pensandoci su, un sistema per evitare rogne.

Mostrandomi disponibile e rispettoso del lavoro altrui ho ricevuto grande rispetto e disponibilità.

Gli impegni assunti vengono rispettati da tutti perché all'inizio ero io a rispettarli per primo, gli altri mi hanno seguito.

Ed il meccanismo conviene a tutti.

Agli avvocati che riescono ad organizzarsi bene i loro tempi, impegni ed attività.

E a me che parimenti riesco a studiarli bene le questioni, ad organizzare il ruolo, a programmarli l'attività.

Alla cancelleria che non è sommersa da adempimenti inutili.

Le udienze sono molto più serene.

Avete mai visto una udienza con persone esagitte perché sono ore che aspettano, con avvocati che scalpitano per andarsene, che chiedono in continuazione "*posso avvicinarmi al banco giudice?*", per chiedere di chiamare il proprio procedimento perché improvvisamente il figlio si è sentito male, il cancelliere che confonde i verbali ed ormai non si raccapezza più.

Insomma un incubo.. soprattutto per il giudice, dato che poi è lui a doverci mettere una pezza.

Con un clima calmo, l'aula non sovraffollata perché c'è un costante ricambio di persone e nessuna aspetta per più di un ora, insomma vah! Se po' fa', come dicono a Roma.

La situazione in cui versa la giustizia la si sente tutti i giorni sui giornali, alla tv, per le strade.

Quello che mi colpisce di più è quanto lontana sia l'idea che ha la gente da quella che è la realtà delle cose.

E non parlo mica della gente normale, parlo dei miei stessi più cari amici con i quali lotto quotidianamente per cercare di convincerli che anch'io lavoro.

Oramai iniziano a convincersi e non si sono stupiti più di tanto quanto gli ho detto che avevo aspettato le vacanze pasquali per ... "*lavorare*" ad un importante procedimento con un po' di calma e che "*no*", non ci sarei stato alle varie scampagnate organizzate. Magari passavo un secondo giusto per fare gli auguri.

Del resto per convincerli che guadagnavo davvero 2.500 euro e non gli 8.000 che pensavano, avevo dovuto mostrare loro la busta paga.

Al ché sono rimasti e hanno detto: "*non lo avrei mai pensato*".

Ed io: "*e già!*".

Ma quella situazione in cui versa la giustizia credo di non conoscerla neanche io. Nei tribunali di frontiera dove non c'è niente che funziona ed ogni giorno bisogna ingegnarsi qualcosa per non far chiudere la baracca, quella Giustizia mi sembra lontana mille miglia.

Chiunque lavori o anche solo entri nei tribunali si rende conto della situazio-

ne. Una volta in un procedimento di appello avverso una sentenza del giudice di pace, il marito aveva detto “*puttana*” alla ex moglie, e quindi querela, processo, condanna dell'imputato alla pena intollerabile di € 50 di multa. Appello.

Per un insulto, migliaia di euro spese: un delirio!

Ma questo è un altro discorso.

Comunque, non era rientrata la cartolina di ritorno del decreto di fissazione di udienza ad una delle altre parti e dovevo rinviare di nuovo il procedimento mandando alla cancelleria per il relativo adempimento.

L'imputato, con affianco il proprio difensore, spazientito, interviene e si lamenta ad alta voce del mancato adempimento che “*è intollerabile*” “*ma perché lei che è il giudice non richiama gli ufficiali giudiziari*”, ecc., ecc.

Io, abbastanza calmo, gli chiedo se sapeva quanti adempimenti l'ufficio N.E.P. presso il Tribunale faceva circa all'anno.

Lui rispose che non aveva importanza e si scusò.

Io ho insistito, rifacendo la domanda questa volta con un tono più deciso.

L'imputato mi rispose che non lo poteva sapere.

Io, che sfortunatamente ero preparato anche su questo, svolgendo le funzioni di responsabile della sezione, gli risposi che gli adempimenti all'anno erano circa 16.000 (non è un dato inventato: è vero davvero).

E che gli ufficiali giudiziari erano due.

“*Si faccia il conto*”, dissi.

Separazione della carriere? E che è?

Giusto processo? E che significa?

Ragionevole durata? E chi la conosce?

La verità è che è normale pensare a se stessi.

Cercare di lavorare di meno e meglio.

E' un problema che riguarda tutti.

Solo che spesso neanche ci si mette d'accordo sul fatto che riguarda tutti.

Lavorare meglio tutti significa anche lavorare meno tutti.

Che è concretamente quello che ho capito cercando di essere un po' educato, un po' sfacciato, un po' fortunato.

Se le persone si rendono conto che uno dà il massimo col poco che ha, allora si viene sempre apprezzati.

Beh: quasi sempre. Almeno, si ha la coscienza a posto.

Se la fila è ordinata, pulita, sistemata, organizzata, nessuno si lamenta del conto alla cassa.

E' la fila che conta.

LA SEZIONE DISTACCATA DI BAGHERIA: UNA REALTÀ CHE FUNZIONA

di Michele Ruvolo

Si è soliti pensare che gli uffici giudiziari meridionali versino tutti in uno stato di continua sofferenza.

In realtà, in alcuni contesti si riesce a fornire un'efficiente risposta alla domanda di giustizia. È questo ciò che accade, ad esempio, a Bagheria, una sezione distaccata del Tribunale di Palermo presso la quale rimaneva, al 31.12.2008, un contenzioso ultratriennale civile nella quasi inesistente misura dello 0,21% (restando solo una causa ultratriennale, peraltro già posta in decisione).

Rispetto al 31.12.2006 (quando il contenzioso ultratriennale era pari al 14,31% del contenzioso complessivo), la percentuale di diminuzione del contenzioso ultratriennale era quindi arrivata, al 31.12.2008, ad oltre il 14%.

Peraltro, le cause del 2006 ancora pendenti all'inizio del 2009 risultavano meno del 20% del numero di cause complessivamente sul ruolo.

Ecco che più di 8 cause su 10 avevano o pochi mesi di vita o, al più, uno o due anni di vita.

Va ora evidenziato che la diminuzione di oltre il 14% delle cause civili ultratriennali pendenti¹ è stata ottenuta senza alcun aumento di organico dei magistrati già addetti al contenzioso civile della sezione (magistrati che sono sempre stati tre: un togato e due onorari, di cui uno, in realtà, addetto sia al settore civile che a quello penale) e senza alcun incremento delle cause non ultratriennali.

A quest'ultimo proposito si noti che la concentrazione dei magistrati della sezione sulle cause ultratriennali non ha portato ad un aumento di quelle più "giovani", circostanza che avrebbe potuto compromettere la definizione in tempi ragionevoli della cause più recenti, che non sono state affatto "abbandonate" né "trascurate". Si è solo evitato di fare percorrere a queste ultime una "corsia preferenziale", invece riservata a quelle ultratriennali. Addirittura, il contenzioso complessivo (cause vecchie e cause giovani) della sezione distaccata non solo non è aumentato da quando è iniziata l'attività di concentrazione sul contenzioso ultratriennale, ma è addirittura abbondantemente diminuito. Ed infatti, dal 31.12.2006 al 31.12.2008 il contenzioso complessivo ordinario è diminuito di oltre il 15%. Inoltre, dal 1.1.2004 al 31.12.2008 il contenzioso complessivo ordinario è diminuito di circa il 38%.

¹ E cioè nel solo periodo di un anno e nove mesi di esecuzione di un progetto (relativo alle quattro sezioni distaccate del Tribunale di Palermo) tendente allo smaltimento del contenzioso ultratriennale. Si tratta del c.d. "progetto Strasburgo", che ha preso avvio nel marzo 2007 grazie all'opera del Presidente coordinatore delle sezioni distaccate del Tribunale di Palermo, dott. Gioacchino Natoli.

Si è quindi verificata una significativa diminuzione sia del contenzioso ultra-triennale che di quello infratriennale. E ciò non è stato dovuto ad un'eventuale diminuzione delle sopravvenienze. I fascicoli di contenzioso ordinario sopravvenuti nel 2000 (280) sono sostanzialmente gli stessi di quelli sopravvenuti nel 2008 (271) e tra il 2000 ed il 2008 il numero dei fascicoli di contenzioso ordinario sopravvenuti si è collocato mediamente intorno a 250.

Sono poi tanti altri gli elementi che portano ad affermare che la sezione distaccata di Bagheria è una realtà che funziona.

Si pensi al fatto che, mentre presso la sede centrale di Palermo le sentenze vengono depositate con numerosi mesi di ritardo, presso la sezione distaccata di Bagheria le sentenze vengono depositate il giorno stesso in cui il giudice le consegna al Cancelliere. Inoltre, i decreti ingiuntivi vengono emessi entro i 30 giorni previsti dal codice di rito, le esecutività degli stessi decreti ingiuntivi vengono conferite tempestivamente, le tutele vengono monitorate periodicamente con verifica costante anche sul deposito del rendiconto, i compensi dei consulenti tecnici vengono liquidati entro pochi giorni dal deposito delle relative istanze di liquidazione in Cancelleria, le udienze per la precisazione delle conclusioni vengono fissate a circa 3-4 mesi di distanza e non oltre l'anno, come invece avviene nella sede centrale, il personale di Cancelleria riesce a provvedere tempestivamente alle comunicazioni dei provvedimenti ed all'effettuazione di tutto il lavoro di Cancelleria sia precedente che successivo al deposito dei provvedimenti, anche tramite l'ausilio dei nuovi sistemi informatici ai quali ci si è adattati in tempi rapidi e con notevole impegno.

Questi dovrebbero comunque essere caratteri comuni a tutti gli uffici giudiziari. Evidente è, infatti, l'importanza per i cittadini e gli utenti del servizio-giustizia di avere un ufficio giudiziario realmente efficiente e ciò soprattutto in quei contesti territoriali ad alta densità mafiosa (come ad esempio quello bagherese). Sapere che i propri diritti possono ricevere tutela legale in tempi ragionevoli davanti ad un magistrato della Repubblica italiana porta i cittadini ad essere più fiduciosi nelle istituzioni, diffonde maggiormente la cultura della legalità e disincentiva dal rivolgersi a personaggi mafiosi per la risoluzione (che in quel caso è sempre efficiente, in quanto rapida e senza appello) delle controversie con altri privati.

Un ufficio giudiziario efficiente rafforza il senso civico, con un inevitabile effetto negativo su ciò che anima e circonda la malavita organizzata.

Senza contare che quando alla domanda di giustizia civile si fornisce una risposta in tempi ragionevoli si stimola l'economia, si portano a compimento i traffici economici, agevolando la riscossione dei crediti da parte di soggetti, imprenditori e non, che per non andare incontro a rischi di insolvenza devono poter contare sulle entrate sulle quali avevano fatto affidamento.

Come magistrati, non dovremmo quindi soltanto limitarci a sollecitare interventi normativi volti a migliorare la situazione della giustizia civile, ma dovremmo

pure impegnarci fortemente a dare esecuzione alle migliori esperienze organizzative positivamente sperimentate in alcuni uffici giudiziari italiani (come ad esempio a Torino, il cui progetto di smaltimento delle cause “vecchie” è stato preso a modello dalle sezioni distaccate del Tribunale di Palermo) in modo da avviare un circolo virtuoso che restituisca serietà al processo civile ed alla giustizia civile in generale e che possa garantire di rispondere a chi domanda giustizia in tempi ragionevoli, limitando i costi del processo e, soprattutto, assicurando la certezza dell’attuazione dei diritti, non compromettendo il livello degli scambi economici e diffondendo nei cittadini un senso di fiducia nelle Istituzioni, soprattutto in quelle che dovrebbero garantire il rispetto delle norme.

Occorre focalizzare l’attenzione sulle misure organizzative che possono sviluppare atteggiamenti quotidiani degli attori del processo più funzionali alla rapida conduzione del procedimento verso una decisione “utile”.

È importante che tutti siano consapevoli che il processo civile è sempre il luogo in cui non solo si vivono i conflitti individuali, ma si esprimono, con la forza dell’attuazione della decisione giudiziaria, anche i valori della nostra società. Si tratta, pertanto, di uno strumento delicatissimo per la qualità della convivenza civile e fondamentale soprattutto per chi non ha la forza di imporre il rispetto dei propri diritti e, dunque, in primo luogo per i soggetti più deboli (i minori, gli incapaci, i lavoratori, i consumatori, il cittadino di fronte all’Amministrazione, i senza casa, gli stranieri, i clienti di banche ed assicurazioni, le persone offese nel bene della salute e così via elencando una serie di soggetti i cui interessi sono rappresentati quotidianamente e con più frequenza nelle cause civili).

Questa è la stella polare che deve guidarci, nella consapevolezza che il giudice civile non può essere né un funzionario, assorbito solo dalle logiche del sistema a cui appartiene, né un cavaliere solitario, completamente indifferente al sistema di cui fa oggettivamente parte.

IL DIRITTO DEL LAVORO DELL'EMERGENZA PASSA ANCORA PER CATANIA

di Maria Rosaria Castorina

Una grande città industriale cuore del Mediterraneo, con un rilevante apparato commerciale ed industriale ed una forte presenza di lavoro pubblico deve mettere tra i suoi *asset* un giustizia civile funzionante; inclusa ed in particolare una giustizia del lavoro funzionante.

Giustizia funzionante vuol dire sistema processuale che in tempi accettabili consenta di esaminare e definire le posizioni in conflitto. Così non è: alla data del 31.12.2008 erano pendenti alla sezione lavoro di Catania n.22.436 procedimenti ordinari, mentre le pendenze erano n.15.480 al 31.12.2006 e n.19.679 al 31.12.2007. I ruoli di ciascun giudice sono mediamente di n.2.600 processi ordinari con punte di 3.500 processi, laddove i recenti studi organizzativi in materia di giustizia civile convengono nel rilevare - *che ogni discussione su prassi virtuose e modelli operativi acceleratori ha un senso in quanto il ruolo istruttorio del giudice sia composto da un numero di procedimenti pendenti intorno e non di troppo superiore ai 500.*

Nella città di Catania la magistratura del lavoro, nonostante le pesanti scoperture dell'organico patite dall'ufficio - ha definito nel 2007 n.4.506 procedimenti ordinari e n.310 procedimenti cautelari e nel 2008 n.5.189 procedimenti ordinari e n.407 procedimenti cautelari. E tuttavia l'organico assolutamente inadeguato del personale amministrativo e dei magistrati rende pressoché irrilevanti gli sforzi di tutti gli operatori del settore, a fronte del continuo incremento dei processi.

Nel solo 2008 sono sopravvenuti alla Sezione lavoro del Tribunale di Catania circa n. 11.000 procedimenti, con una incidenza media di n.1.100 procedimenti ordinari e speciali per singolo giudice in ipotesi di organico completo (ipotesi che non si è più verificata negli ultimi cinque anni) ma in realtà molti di più ove si consideri che i giudici presenti in servizio, assorbono tutte le sopravvenienze dei ruoli scoperti (che vengono momentaneamente congelate) e dei ruoli dei colleghi assenti per malattia. A questo punto, va detto con forza che questi numeri non consentono una definizione dei processi in tempi minimamente coerenti con un risposta di Giustizia efficace. Ad oggi (aprile 2009) sono pendenti n.22.623 procedimenti ordinari nonostante siano stati definiti nei primi tre mesi dell'anno n. 1918 procedimenti ordinari.

La crisi economica che attanaglia la città di Catania fa agevolmente immaginare una prospettiva prossima di ancor maggior ricorso alla Giustizia del lavoro. È facile immaginare che entreranno in conflitto le posizioni dei lavoratori con gli enti di garanzia e con i datori di lavoro, per il semplice effetto della prevedibile

perdita della occupazione.

Il CSM si è fatto portavoce della richiesta proveniente dalla sezione lavoro del Tribunale di Catania ed ha, con lodevole tempismo, deliberato di sottoporre al Ministro la possibilità di un aumento dell'organico, competenza questa esclusivamente governativa.

La modernità oggi impone alla giurisdizione di farsi carico del suo essere servizio e ai singoli operatori di attivarsi per chiedere e pretendere condizioni di lavoro che consentano di assicurare un servizio giustizia meritevole di questo nome.

Nell'anno accademico 1977-78 un gruppo di studiosi di diritto del lavoro iniziò, mi piace ricordarlo, proprio all'Università di Catania un ragionamento sui veloci mutamenti della legislazione del lavoro e soprattutto sulla pressione che gli eventi economici esercitavano sui rapporti giuridici nel mercato del lavoro. Nacque allora la espressione "diritto del lavoro dell'emergenza", a sottolineare la sensibilità delle regole giuridiche e della loro applicazione giurisprudenziale ai mutamenti.

Le novità di quegli anni erano la riconversione industriale, il tema del costo del lavoro al quale si tentava di mettere un criterio razionalizzatore, la esigenza di parità uomo donna ed i primi contratti a tempo determinato, precursori dell'odierno precariato permanente. Se ne parlava a Catania perché la scuola catanese di diritto privato per la sua autorevolezza fu in grado di raccogliere energie straordinarie (De Luca Tamajo, D'Antona, Ferraro, Mazzamuto, tra gli altri) le quali tentarono di rispondere al timore che la crisi della economia costituisse una occasione per abbassare i livelli di tutela del diritto del lavoro, e di pensare a come fosse possibile arginare questa tendenza.

Forse oggi è necessario ripartire da Catania perché il problema del ruolo del processo e delle regole sostanziali del rapporto di lavoro è ancora una volta quello di affrontare una crisi. Globale questa volta. Cioè caratterizzata da una velocità di cambiamento ancora più forte, e da una assoluta interdipendenza tra mercati ed ordinamenti diversi.

Il processo del lavoro italiano sconta da una parte la rigidità di una legge che non consente facilmente l'adeguamento degli uffici e dall'altra il momento difficilissimo della magistratura. E' arduo mentre si discute di valutazioni di professionalità periodiche, di sistema disciplinare più stringente e così via, mettere in campo seriamente la questione della efficienza delle sezioni lavoro. Si tratta tuttavia della credibilità del sistema, dal momento che proprio la crisi e la confusione economica che essa cagiona danno luogo ad una moltiplicazione di domande di giustizia, alle quali occorre rispondere.

Tuttavia è essenziale che del problema si discuta fuori dell'ambito di una singolo ufficio o di una specifica realtà territoriale. Si discuta tra i magistrati anzitutto per chiarirsi le idee.

Avremo d'ora innanzi le spinte opposte dettate da una parte della necessità di

conservare i livelli di occupazione e dall'altra di rendere sempre meno costoso il sistema produttivo delle singole aziende. La normazione contrattata, alla quale ci eravamo abituati, soffre anch'essa di una difficoltà, tutta politica. Sui giudici peseranno i risultati di tutto ciò. Piaccia o no, sulla lentezza, sulla inefficienza dei processi, sulla inadeguatezza delle regole, sulla frettezza della normazione di urgenza, prevarrà la valutazione mediatica. E' il giudice responsabile della qualità della sua risposta. Benché questa dipenda soprattutto dalla filiera legislativa ed organizzativa. Tanto vale capire tutto ciò e lavorare perché, nei limiti delle nostre possibilità, la risposta sia attendibile in quanto almeno culturalmente consapevole.

Il giusto processo non è altro da noi, ma la spinta e il motore del nostro impegno, a meno che non si pretenda di fare giustizia senza magistrati e senza mezzi.

SUL MAGISTRATO OMNIBUS

di Salvo Leuzzi

Cosa vuol dire avere 2500 cause sulla schiena? vederle sparpagliarsi su tre ruoli? Che significa fare la spola fra le esecuzioni immobiliari e la cognizione ordinaria? occuparsi di contratti bancari alle 9,30, ritrovarsi giudice tutelare un'ora dopo, materializzarsi in un collegio a mezzo giorno, entrare in camera di consiglio all'ora di pranzo? Che vuol dire rimbalzare da una sentenza d'appalto alla mattina ad un cautelare la sera? Quale effetto si prova a ricevere cinquanta istanze a settimana? a ad emettere dieci decreti ingiuntivi al giorno?

Il giudice *omnibus* si misura ogni giorno con questi interrogativi, ma non si concede mai risposte perché non ne ha mai tempo. C'è sempre una scadenza che incombe o un consulente che bussa alla porta. Il suo ufficio è un ambulatorio, non fosse per i fascicoli sovrapposti sulla scrivania a stregua di trincea. L'immagine plastica del suo pensiero è una bacheca senza spazi vuoti.

Il giudice *omnibus* è ormai un tipo antropologico, che vive vite parallele, su ciascuno degli ambiti che gli toccano in sorte. Il magistrato ubiquo è soggetto costretto ad una frenetica eterogeneità di vedute. È una sorta di manutengolo, che accorre a rattoppare architetture disparate e impossibili. Un artigiano che tappa le falle, scontando il disagio perenne di maneggiare sempre con cura il "vero" e il "falso". Lo sfondo del suo quotidiano operare è cangiante come il tempo, ma non tende mai al cielo terso: nelle giornate tempestose sfocia nel timore piuttosto angoscioso di farfugliare (sempre *in extremis*) un provvedimento sbagliato; nelle giornate uggiose coincide col fatalismo contemplativo. Perché nella propria dimensione di affossato il giudice è solo e silenzio che ne circonda la riflessione gli lascia temere, ora lo stato confusionale, ora l'assuefazione (e l'appiattimento) al peggio, ora la letale (e per fortuna occasionale) tentazione di sottrarsi a tutto.

Per il giudice *omnibus* le ore della giornata rimangono una coperta implacabilmente corta. Per quanto la latitudine su cui opera sia favorevole ad altri climi, la situazione ordinaria del magistrato ubiquo fa venire freddo alle ossa. Cimentarsi su più fronti equivale a cimentarsi male, e per ciascun magistrato il rischio della decisione ingiusta coincide col rischio di veder evaporare la propria autonomia.

Se un sistema giuridico nasce nella transizione dall'amorfo alle forme, quella transizione a certe condizioni rimane sovente un'illustre incompiuta. Perché che ciò in astratto la norma rende razionale, nel concreto rimane anarchico e indefinito. Al giudice *omnibus* il legislatore non tende la mano, perché più che immaginare soluzioni si fa sedurre dalle prassi. Non esiste, si sa, l'onnipotenza dell'argomento giuridico. E ciò nel caso delle realtà più incancrenite dal trascorrere infruttuoso del tempo vale in modo addirittura macroscopico. Si guardi all'esempio delle ese-

cuzioni immobiliari (che in una realtà come quella di Siracusa assommano a 1300 procedimenti circa per ciascun giudice): ciascun attore finisce per muoversi ispirato da fonti fluide e abitudini controverse: è il sentiero stretto che lo tiene al di qua delle costrizioni procedurali. Del resto custodire un fondo a Cinisello Balsamo rimane più agevole che a Lentini; ottenere un certificato da un Ufficio Urbanistica della Brianza, si mostra alla resa dei conti più elementare che nell'hinterland aretuseo. Il governo delle regole come delle cause è una missione ostica. C'è uno strascico di grottesco, un sorriso dolente, nel dover differire di un paio d'anni un procedimento, perché c'è da riesumare prima un fascicolo con le muffe più antiche.

La giustizia a certe latitudini galleggia, quindi, in rotta di collisione con l'art. 111 della Costituzione. Le riforme rimangono per certe realtà un abito stretto e striminzito o, se si vuole, non garantiscono, nell'impatto con quelle realtà, nessuna connessione con il principio della ragionevole durata del processi.

La magistratura non può mai rappresentarsi all'esterno come un potere inerte e confuso, né le è concesso, per ventura o per contingenza, semplificare l'ordinamento alla misura minima, creare sotto-ordinamenti, dar vita ad una sorta di minimalismo giudiziario (e giuridico) a seconda delle realtà geografiche. Eppure nell'ambito di azione di chi si trova sulle spalle ruoli variegati di migliaia di cause e assorbe centinaia di rivoli "collegiali", parola e pensiero rimangono, a priori, drasticamente ridotti. Bisogna scrivere poco per scrivere tanto. Necessita dosare il dubbio e misurare il tempo. Ad accorciarsi è inesorabilmente, per fisiologia di cose, la riflessione. *Deo adiuvante*, più che il dubbio il magistrato ubiquo è costretto a coltivare uno stato di prudente apprensione. Il giudice *omnibus* rimane teso e vigile per non guardare strabico, per rimanere tempestivo. Il magistrato in questione è un professionista guardingo che impara a conoscere l'anatomia della propria irrequietezza e a gestirla virtuosamente. Ma la velocità di pensiero non gli risparmia l'occasione di constatare come non sempre le intenzioni virtuose garantiscano soluzioni appropriate.

Del resto, la capacità di penetrare oltre l'apparente evidenza di un "fatto" sarebbe l'esercizio indispensabile del magistrato, il solo che tra scienza e coscienza, lo possa casualmente corrompere o, al contrario, provvidenzialmente proteggere. Ma è un esercizio che pretende il libero sfogo, che esige spazio e non esclude indugio. E che mal si presta alle strozzature della riflessione compressa.

Il giudice *omnibus*, in cuor suo, deve sapere che per riportare a casa intatte affidabilità e futuro deve affrontarne una complessità sterminata e salvaguardare fin oltre il possibile la puntualità di una risposta seria. Perché se ha deciso di fare il magistrato è per l'illusione che siano (siamo) tutti uguali davanti alla legge e perché il rigettare o il condannare non costituiscono il vezzo della ricerca del comodo espediente o, ancor peggio, la materia d'una scelta, come nell'autonomia privata: avendo dei crediti, chiedo il pagamento o lascio perdere, affare mio.

Perciò al magistrato *omnibus* fanno invincibile ripulsa certe statistiche, appare singolare dover contare i giorni per non incorrere nella sanzione dei numeri. Perciò gli sembra curioso dover contabilizzare le sentenze che deposita e le riserve che scioglie, gli sembra strampalato credere che cifre e termini possano fargli dispetto.

L'appello che il magistrato *omnibus* può rivolgere a sé stesso, nella speranza che altri vi prestino orecchio, è di riconoscere la notte per notte. Non si può aver fiducia di uscire dalla “nostra notte” rinunciando a un giudizio, se del caso severo, nei confronti di noi stessi, al nostro interno.

Non va negata la necessità di cambiamenti perché c'è solo una soglia che va rispettata in modo assoluto. Questa soglia è oltrepassata solo da ciò che intacca il principio della divisione e dell'equilibrio dei poteri fondamentali. Da nient'altro.

Tutti d'accordo a dire che la nuova riforma tratteggiata dal governo non vale, ancora una volta, a modernizzare la machina *iustitiae* accentuandone razionalità, efficienza, equità e rapidità. In realtà, nelle aule di giustizia, è in gioco sempre e soltanto la risposta a queste domande: chi comanda?, con che poteri?, con che limiti? Il progetto di ordinamento giudiziario proposto dal governo non velocizza l'amministrazione della giustizia: è soltanto una risposta a quei tre interrogativi. E la risposta suona sempre identica: nei tribunali deve essere ascoltata la voce della politica. Non è una rappresentazione semplicistica della questione.

È ancora una volta vero, nostro malgrado, che l'ordinamento giudiziario “riformato” non taglierebbe di un solo giorno i tempi di un'istruttoria e di un processo, non sottrarrebbe al giudice *omnibus* nessuna delle sue cause e dei suoi oneri, non gli consegnerebbe strumenti nuovi, né l'ausilio di un cancelliere.

Ma la credibilità di ogni nostra valutazione al riguardo, di ogni nostra iniziativa di confronto dipende, più che mai, dalla capacità di mostrarci attendibili, con gli strumenti che abbiamo, con le regole che ci sono. Immaginare il nostro futuro, significa esercitare l'autocritica. E per farlo, non occorre avere fantasia, ma onestà e memoria.

Val la pena sfrondare le cose di ovvietà e retorica, per comprenderle. Dev'essere tutto in discussione, perché per ogni magistrato *omnibus* ce n'è spesso qualcuno che taglia il nastro; per un uditore sobbarcato di procedimenti (in deroga a qualsiasi circolare) ce n'è qualcuno che vive di allori e lustra gli encomi; per un ufficio che soccombe (e magari è formalmente in “sovrannumero”) ne esiste un altro che – sempre per la legge dei numeri – pratica la distensione.

Quale radicale ristrutturazione delle regole del gioco è necessaria per correggere la nostra fragilità strutturale? Quale riforma del nostro autogoverno è indefettibile, atteso che, per colpa non altrui, talvolta le nostre élite appaiono un ceto autoreferenziale, che vive di una nascosta solidarietà di persone e di gruppi? Come si intende andare oltre quella debolezza che rende talvolta endemici, sul piano proprio delle scelte di autogoverno, la transazione e il compromesso? Come intaccare, inoltre, la legittimazione del privilegio rappresentato dall'anzianità? gli egoi-

smi incidentali? la contraddizione fortuita (se non cronica) tra le parole e i fatti?

Sono questioni che non spetta al magistrato *omnibus* dirimere, ma che una magistratura matura rinviene inesorabilmente di fronte a sé. La via per trovare risposte utili e credibili è quella che muove da un'attenta riflessione che investa, per un verso – finalmente – la dislocazione degli uffici giudiziari e delle risorse sul territorio, per altro verso il tema dei carichi di lavoro, della loro distribuzione all'interno degli uffici giudiziari, della ripartizione tabellare. La commissione flussi è una scommessa da approfondire.

Infine, si conceda un paradosso: ci si domanda se l'appello non contrasti, alla fine della fiera, con il nostro ordinamento di tipo accusatorio? Non è forse vero che il più delle volte (non sempre ben si intende) l'appello non è nulla di diverso che un secondo giudizio di merito, fondato nella maggior parte dei casi solo sull'esame delle carte? È forse un tabù fantasticare che tanti giudici del secondo grado potrebbero rafforzare i tribunali in affanno, garantire l'effettività e la speditezza del giudizio, far sì che la deterrenza della condanna non si riduca come oggi ad un concetto vago e sfibrato.

È la visione di queste criticità che la magistratura deve affrontare con coraggio, in questa pur infelice congiuntura, evitando il travaglio di una categoria screditata e il dissesto che ognuno teme.

I GIUDICI ONNISCIENTI

di Andrea Catalano

Sono nato e vivo a Caltanissetta, ho 43 anni e faccio il magistrato da quasi 14 anni.

Ho iniziato la mia attività di giudice facendo il pretore del lavoro a Caltanissetta (il pretore: sembra preistoria!) ed ho proseguito, dopo l'istituzione del giudice unico, come giudice del lavoro presso il Tribunale di Caltanissetta fino ad un anno fa quando, come tanti altri colleghi in Italia, sono stato "colpito" dagli effetti del principio della temporaneità delle funzioni giudiziarie.

Il diritto del lavoro, come tutti sapete, è un settore alquanto specialistico per i magistrati, come anche per gli avvocati.

Io ho imparato il mestiere sul campo e grazie all'esperienza credo di aver raggiunto un certo grado di specializzazione.

Nel corso degli anni ho trattato tutte le questioni più tipiche del lavoro di diritto privato, ho approfondito le varie problematiche connesse al contenzioso in materia di previdenza ed assistenza ed ho vissuto, per la verità con grande entusiasmo, la fase dell'entrata in vigore dell'epocale riforma della privatizzazione del pubblico impiego.

Ho dedicato diverso tempo all'aggiornamento professionale mediante la costante consultazione delle principali riviste giuridiche specializzate (con abbonamenti rigorosamente a mio carico) e la partecipazione a incontri di studio a livello di formazione centrale e decentrata.

Da referente per la formazione decentrata per il settore civile ho organizzato diversi incontri di studio in materia di lavoro ed ho anche insegnato Diritto Sindacale presso l'Università di Palermo con incarico a contratto.

Insomma, ho fatto del mio meglio per fare bene il mio mestiere e per fornire il mio contributo al servizio giustizia.

Poi un giorno di due anni addietro, ad una delle riunioni di carattere associativo che si susseguivano in quel periodo sul tema della preannunciata riforma dell'ordinamento giudiziario, ho sentito parlare del principio della temporaneità delle funzioni giudiziarie.

Per la verità sapevo bene cosa fosse tale principio, già in vigore nel settore civile, ma non pensavo che potesse essere esteso anche ai giudici di lavoro "non tabellari", cioè a quei giudici del lavoro che, pur non essendo, come me, inseriti in una sezione del lavoro formalmente costituita, tuttavia svolgevano le funzioni di giudice del lavoro in modo esclusivo e con riferimento ai quali lo stesso CSM aveva in precedenza sempre escluso l'applicabilità del principio della temporaneità delle funzioni giudiziarie.

E mentre provavo a realizzare l'idea del cambiamento di funzioni è entrato in vigore il nuovo ordinamento giudiziario.

L'art.19 della legge 30 luglio 2007 n.111 (c.d. legge Mastella) ha dettato la nuova disciplina in tema di temporaneità delle funzioni giudiziarie e alla previsione legislativa ha poi fatto seguito, con una delibera del 13 marzo 2008, il regolamento in materia di permanenza nell'incarico presso lo stesso ufficio, con cui il CSM ha optato per la scelta del termine massimo di dieci anni per la permanenza nella stessa posizione tabellare o nel medesimo gruppo di lavoro, limitando l'operatività della norma agli uffici giudicanti aventi almeno due sezioni per gli uffici di secondo grado ed almeno due sezioni ordinarie per gli uffici di primo grado.

Avendo io svolto le funzioni di giudice del lavoro per più di dieci anni, il cambio di funzioni si imponeva ed, esistendo al Tribunale di Caltanissetta solo due sezioni (una civile e una penale) oltre alla sezione gip/gup, si imponeva anche il passaggio dalla sezione civile alla sezione penale.

Non ho atteso il provvedimento di trasferimento di ufficio da parte del Presidente, ma, al primo interpellato utile, ho preso la mia decisione: avrei fatto il gip/gup presso la sezione del Tribunale di Caltanissetta con competenza distrettuale.

Facile a dirsi, un po' meno a farsi, soprattutto per chi, come me, del penale e della procedura penale aveva solo un blando ricordo risalente al periodo dell'uditorato generico.

Nei tempi tecnici necessari per il trasferimento, ho allora iniziato un indispensabile periodo di "affiancamento volontario" presso un esperto collega della sezione gip/gup non senza prima essermi procurato (sempre a mie spese) codici e manuali aggiornati.

Nonostante i miei sforzi di riconversione, tuttavia l'impatto con il nuovo ufficio è stato molto duro.

Ai colleghi, agli avvocati, al personale di cancelleria e agli amici che mi domandavano della mia esperienza mi sono più volte trovato a rispondere che era un po' come se un cardiologo in servizio presso il relativo reparto ospedaliero venisse trasferito, da un giorno all'altro, al reparto di ortopedia e dovesse subito entrare in sala operatoria.

Oggi è passato quasi un anno dal cambiamento di funzioni e io continuo a sentirmi ancora inadeguato al ruolo, ma in compenso dalla riconversione professionale ho tratto nuove motivazioni e nuovi stimoli, che forse mai avrei provato se non fossi stato costretto al cambiamento.

Il passaggio dalle funzioni civili a quelle penali (o viceversa) mi sembra oggi un inevitabile completamento della carriera di ogni magistrato e il potere svolgere funzioni così diverse nell'ambito di uno stesso lavoro mi pare addirittura un privilegio. Se questi sono gli aspetti positivi della mia personale esperienza, un dubbio tuttavia mi rimane.

Perché sacrificare l'efficienza degli uffici in ragione della prevalenza del princi-

pio della temporaneità delle funzioni giudiziarie?

Secondo le circolari del CSM la ratio ispiratrice della disciplina andrebbe ravvisata da un lato nell'esigenza di evitare che il prolungato esercizio delle funzioni giurisdizionali nel medesimo posto possa dar luogo a fenomeni di personalizzazione delle funzioni e alla possibilità di condizionamenti, oltre che nell'affievolirsi dell'impegno a causa della ripetitività dei casi e delle questioni trattate e, dall'altro lato, nella necessità di realizzare una adeguata mobilità interna, in grado di consentire la diffusione delle competenze e, quindi, un incremento della professionalità dei singoli magistrati.

Tuttavia tali esigenze, in parte condivisibili, si scontrano poi nella pratica con la difficoltà di gestione della riconversione dei magistrati e con il rischio insito nell'affidare nuove funzioni a magistrati inesperti o, meglio, esperti in settori diversi.

Proprio di recente Franzo Grande Stevens, in un articolo di stampa da cui ho tratto il titolo di questo scritto, sottolineava la diversità di posizione tra giudici ed avvocati, laddove i primi non possono dedicarsi soltanto ad uno od alcuni settori del diritto (prevalentemente proprio a causa della normativa sui limiti massimi di permanenza nella stessa funzione), mentre i secondi spesso lo fanno, con la conseguenza che "talora l'avvocato è più competente ed aggiornato in un dato settore ed il giudice, quindi, ha bisogno di maggior tempo per risolvere il problema postogli" e di qui la necessità, secondo l'autore, di far ricorso a specialismi più netti per i giudici che, per il solo fatto di aver superato un concorso, non può continuarsi a presumere siano o rimangano onniscienti.

Come dire che le questioni della temporaneità delle funzioni giudiziarie andrebbero ripensate e riscritte nell'ottica di un miglior bilanciamento con l'interesse alla funzionalità complessiva del sistema.

Interessanti, al riguardo, mi sono sembrate le considerazioni del consigliere della Corte di Cassazione Francesco Antonio Genovese, contenute in uno scritto pubblicato di recente sul Foro Italiano, laddove si propone, per un verso, di assicurare una specializzazione permanente nel settore civile e nel settore penale, impedendo che i due ruoli si mescolino troppo facilmente e rivedendo le regole sulla temporaneità delle funzioni all'interno dei detti due settori e, per altro verso, di contenere le perdite di professionalità attraverso un sistema che preveda un utilizzo dei magistrati prossimi alla incompatibilità (e che non intendano riconvertirsi ad altre funzioni) negli uffici giudiziari vicini, in modo che la loro sostituzione nell'organo *a quo* sia graduale ed in modo che della loro professionalità venga a giovare l'ufficio *ad quem*, possibilmente senza spese a carico del magistrato ma con un sistema di incentivi appositamente previsto.

In attesa di eventuali positivi sviluppi, auguro buona riconversione ai giudici in scadenza dalle loro funzioni.

BREVI CONSIDERAZIONI SULLA REVISIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI GIUDIZIARIE

di Claudio Maggioni

Una questione, a mio avviso, nodale da affrontare con priorità per restituire efficienza al sistema giurisdizionale, è quella della razionale organizzazione delle risorse umane e materiali, mediante un'opera di revisione delle circoscrizioni giudiziarie.

In base a quanto constatato in cinque anni di esercizio delle funzioni presso un tribunale di dimensioni medio-piccole (Ragusa, con quattordici magistrati), ritengo che molti dei problemi che riscontriamo quotidianamente nei nostri uffici del territorio meridionale, quali le croniche carenze di organico di magistrati e di personale, e l'insostenibilità dei carichi di lavoro, presenterebbero dei connotati meno drammatici e potrebbero avviarsi a soluzione se si affrontasse in modo sistematico il problema della distribuzione territoriale dei magistrati negli uffici.

Nel quadro complessivo della riforma della giustizia portata avanti nelle ultime legislature, questo profilo è stato purtroppo completamente trascurato, anche se, trattandosi di un intervento riguardante la struttura organizzativa, dovrebbe essere preliminare, o quanto meno contestuale, sia rispetto agli interventi sull'ordinamento giudiziario sia rispetto a quelli sul diritto processuale, penale e civile. È di intuitiva evidenza ed è confermato dalla realtà dei fatti che una modifica normativa avente ad oggetto esclusivamente le forme processuali non è da sola in grado di assicurare apprezzabili risultati positivi sulla efficienza del sistema e, di conseguenza, sulla rapidità della risposta alla domanda di giustizia.

Nell'ambito di un'opera di riforma sistematica, la questione della riorganizzazione territoriale degli uffici andrebbe affrontata sotto un duplice profilo.

Si tratta, innanzitutto, di individuare le effettive sopravvenienze di affari civili e penali, da classificare in base a tipologie standard per consentire la comparazione dei dati; le sopravvenienze andrebbero misurate e classificate secondo criteri non troppo dettagliati, tali da rispecchiare in modo sintetico il diverso "peso" delle varie controversie. Sulla scorta di tali risultati si dovrebbe procedere al corretto dimensionamento degli organici, con una ripartizione territoriale degli uffici giudiziari omogenea ed equilibrata rispetto ai flussi di affari, per evitare situazioni di intollerabile asimmetria nei carichi di lavoro, con disparità sia tra i colleghi dei diversi uffici sia tra i cittadini (utenti del sistema giustizia) di differenti territori, in termini di tempestività della risposta giurisdizionale.

In secondo luogo, si devono individuare degli uffici giudiziari di dimensioni tipo – stimate in non meno di venti magistrati, sulla base di analisi effettuate da organismi tecnici del Ministero dell'Economia (relazione della Commissione Tec-

nica per la Finanza Pubblica del 2007) – con conseguente accorpamento o soppressione degli uffici di piccole dimensioni, al di sotto di quelle ottimali.

Questa dimensione minima consentirebbe, da un lato, la divisione dei tribunali in sezioni con la connessa specializzazione per materia dei magistrati che determina intuibili effetti in termini di risparmio di tempo per lo studio delle questioni rispetto ai magistrati delle sezioni promiscue che vanno incontro ad ovvie difficoltà a spaziare da una materia all'altra; permetterebbe, dall'altro lato, di limitare i problemi organizzativi legati alla scoperture d'organico per i trasferimenti ed i congedi, nonché alle incompatibilità nel settore penale.

Lo stesso Ministro della Giustizia del precedente Governo, nell'illustrare alla Camera dei deputati le linee programmatiche dell'esecutivo nel settore della giustizia, ha evidenziato l'importanza di individuare un organico minimo di magistrati per ciascun ufficio (non sotto i 15), con lo scopo di garantire *“da un lato una struttura efficiente, realizzata attraverso la formazione di sezioni che si occupano a tempo pieno di un unico settore, civile o penale, con conseguente specializzazione dei magistrati, dall'altro di eliminare il più possibile il problema delle incompatibilità processuali, soprattutto tra il settore giudicante e la funzione gip-gup. Al di sotto di questa composizione il tribunale è costretto a costituirsi in sezione unica promiscua, realtà che determina una serie di problemi in tema di incompatibilità di funzioni o di sovrautilizzo dei giudici onorari. In tutti i tribunali in cui l'organico risulta inferiore alla suddetta soglia spesso si determinano situazioni insostenibili di pluralità di incombenze in capo agli stessi giudici”*.

Nonostante questo riconoscimento in astratto dell'importanza della questione, anche ai massimi livelli dell'amministrazione della giustizia, nessun risultato si è avuto sul piano delle concrete iniziative legislative e amministrative. È sotto gli occhi di tutti come il dibattito politico e giornalistico obliteri in maniera totale le questioni organizzative, concentrando l'attenzione, di volta in volta, sullo *status* dei magistrati e sulla separazione delle carriere ovvero su alcuni profili del procedimento penale (es. intercettazioni) che, a ben vedere, non hanno alcun collegamento con l'obiettivo che tutti dichiarano di perseguire, cioè la riduzione della durata dei processi.

Più in generale, nella materia della giustizia raramente si assiste a riforme sistematiche e strutturali, prediligendo il legislatore degli interventi contingenti e dettati da logiche emergenziali; basti pensare al recente d.d.l. sul trasferimento d'ufficio dei magistrati per coprire le sedi disagiate che – anche a tacere dei possibili profili di illegittimità costituzionale della disciplina che mira ad introdurre – si basa sull'utilizzo di uno strumento che dovrebbe essere di carattere eccezionale, per fronteggiare una situazione di carenza d'organico delle procure, divenuta strutturale dopo la riforma dell'ordinamento giudiziario.

A fronte di questa totale omissione, ci vuole uno sforzo supplementare da parte della magistratura associata per sollecitare e stimolare gli organi competenti in

relazione alla questione organizzativa. Sicuramente positiva al riguardo è la proposta circostanziata e concreta che la GEC dell'ANM ha formulato al Ministro della Giustizia in occasione dell'incontro del 28.5.2008, in materia, tra l'altro, di revisione delle circoscrizioni giudiziarie (scheda n. 7 – “La Geografia giudiziaria”).

È auspicabile che si continui su questa strada, cercando di conferire anche il giusto risalto mediatico alla questione in esame; appare interessante notare che la delibera della Sottosezione dell'ANM di Ragusa e Modica del marzo 2007 – che auspicava l'accorpamento dei due uffici per ragioni di maggiore efficienza e migliore funzionamento – ha avuto una certa risonanza sulla stampa (sia quella locale sia “Il Sole 24 ore”), essendosi sottolineata la novità del fatto che sono gli stessi magistrati degli uffici a richiederne l'accorpamento, formulando una proposta precisa che rende concrete le osservazioni di carattere generale.

Un'ultima considerazione: l'attenzione al profilo organizzativo della ripartizione territoriale permetterebbe di rivolgersi agli interlocutori politici ed amministrativi con delle proposte precise aventi immediate ricadute in termini di funzionamento dell'organizzazione, dimostrando l'attenzione e la preoccupazione della magistratura per l'efficienza del sistema sotto ogni profilo; consentirebbe inoltre di portare nel dibattito mediatico sull'argomento della giustizia, spesso caratterizzato da genericità e approssimazione, elementi di concretezza idonei a spiegare all'opinione pubblica una delle cause principali delle differenze di funzionamento tra gli uffici di varie parti del territorio nazionale, impedendo che passi il messaggio, trapelante da certi articoli di stampa, che queste diversità siano riconducibili ad una minore laboriosità dei magistrati di alcuni uffici meridionali.

VOGLIO UN ORARIO DI LAVORO

di Fabio L. Ciruolo

Mi presento sono un giovane magistrato e, nell'inquadramento non scritto del nostro ordine, mi colloco tra "*i magistrati con funzioni prevalentemente manuali e di poco concetto*", in quanto sono costretto a scrivere molto e di conseguenza a meditare poco. Spero un giorno, salve dimissioni volontarie per finita resistenza, di collocarmi tra "*i magistrati di molto concetto e che comandano*".

Attualmente (da 23 settembre 2008) sono in forza, con funzioni di Giudice, al Tribunale di Siracusa e gestisco un ruolo di contenzioso civile di circa 650 procedimenti ed un ruolo di esecuzioni per espropriazione immobiliare di oltre 1.100 procedimenti.

Per quasi quattro anni ho profuso molte energie presso il Tribunale di Modica, svolgendo sostanzialmente in contemporanea, a seguito di variazioni tabellari, le funzioni di unico giudice delegato ai fallimenti, di giudice civile (anche in seno all'udienza collegiale e come componente della sezione specializzata agraria), di giudice componente del collegio penale dibattimentale, di GIP GUP supplente. Quando presi le funzioni ero contemporaneamente unico giudice delegato ai fallimenti, giudice civile, giudice componente del collegio penale dibattimentale e unico giudice delle esecuzioni mobiliari e immobiliari, con circa 1.600 procedimenti sulle spalle (tra fascicoli di civile, fallimenti ed esecuzioni), senza contare ovviamente i procedimenti penali collegiali.

Dando per scontato che un giudice va valutato in primo luogo per quello che scrive, in quanto il dato numerico da solo dice ben poco, e dando per scontato che non tutti i provvedimenti ed i procedimenti hanno il medesimo peso ponderale, voglio dire alcune cose banali, che spesso vengono dimenticate nell'ossessione statistica. Mi pongo anche alcune domande altrettanto banali, alle quali mi sembra non sia stata data una risposta convincente.

La materia contrattualistica e commerciale non è tra le più semplici; un processo penale con diversi imputati e diversi capi di imputazione è più complesso di un processo con un solo imputato ed un unico capo di imputazione; una procedura concorsuale fallimentare richiede cognizioni tecniche e presenta aspetti di complessità maggiori di un'esecuzione individuale immobiliare; l'esecuzione individuale immobiliare a sua volta è più complessa di un'esecuzione individuale mobiliare.

Esempi ne potrei fare molti ed in poco tempo, eppure sembra che la determinazione del peso ponderale degli affari che interessano il nostro lavoro sia una questione tanto difficile, che dopo quasi due anni dall'entrata in vigore del nuovo ordinamento giudiziario navighiamo nel buio assoluto, con diretta incidenza sulle

valutazioni e sulla distribuzione del carico di lavoro all'interno dei singoli uffici mediante qualche artificio "contabile".

L'efficienza degli uffici giudiziari non ammette dilazioni e non si comprende chi debba assumersi la responsabilità, oltre al magistrato che magari porta ritardo nella definizione dei singoli affari, della non equa distribuzione del carico di lavoro, sovente alla base di una tale disfunzione.

Inoltre, non vanno dimenticati i casi non sanzionati di magistrati poco produttivi e neghittosi, i quali tendenzialmente e per ovvie ragioni sono poco esposti a ritardi nel deposito dei provvedimenti.

Il problema è chi controlla chi.

Il magistrato oberato, che deve essere produttivo ma che non deve comunque scrivere sciocchezze per insufficiente meditazione nell'orgasmo dell'iper-produttività, sovente porta ritardi nella redazione e nel deposito dei provvedimenti e magari viene sanzionato in sede disciplinare o valutativa. A questo punto mi chiedo. Chi ha organizzato il lavoro è chiamato in corresponsabilità? L'arretrato cronico di cui soffrono i nostri uffici è tutto dovuto al deficit di personale e mezzi o in parte è anche dovuto, sia a magistrati che avrebbero dovuto fare di più e non sono stati sanzionati, sia a magistrati che avrebbero dovuto vigilare e non hanno vigilato ed hanno organizzato gli uffici in modo non adeguato?

In altri termini, mi chiedo se i ritardi che oggi sembrano essere la ragione principale di preoccupazione per chi sanziona in sede disciplinare e valutativa potrebbero avere radici più profonde, che affondano nella pancia di quella stessa magistratura, che continua a non assumersi le vere responsabilità di un sistema che al massimo della sua efficienza non sarebbe comunque in grado di rispondere alle vere esigenze di un processo giusto e rapido, ma che nelle condizioni attuali degli uffici giudiziari moltiplica esponenzialmente gli effetti della propria inadeguatezza.

Mi permetto di osservare che non vedo davvero la difficoltà di individuare il c.d. carico sostenibile, posto che oltre i 1.000 procedimenti, di qualunque natura essi siano e secondo banali criteri di ragionevolezza, si ingenerano ruoli non gestibili. Eppure, il magistrato al quale venga assegnato un carico di lavoro non gestibile oggi è considerato responsabile in via diretta e immediata, sulla base di un non ben chiaro canone di "onnipotenza", che impone una capacità organizzativa che travalica i limiti della "esigibilità" per eccessiva onerosità.

Allo stato attuale posso solo dire che, contrariamente a quello che emerge dal dato letterale delle norme costituzionali, il magistrato deve avere una capacità organizzativa in grado di tenere sotto controllo ruoli non gestibili, deve rispettare la Legge Pinto, non può portare ritardi nel deposito dei provvedimenti, deve produrre molto e deve scrivere bene.

Ho sbagliato, anziché la toga dovevo comprare il mantello di Superman.

Ecco perché, se non posso usufruire di criteri che determinino il peso pondera-

le dei procedimenti e se sono l'unico a dover rispondere di eventuali ritardi accumulati, anche a discapito di un'irragionevole distribuzione del carico all'interno all'ufficio, voglio un orario di lavoro.

Datemi i tornelli di Brunetta!

Se disponessi di un orario di lavoro (38 ore settimanali), togliendo un mese di ferie, usufruirei all'anno di 245 giorni lavorativi (49 settimane per cinque giorni lavorativi ciascuna), di cui 98 con rientro pomeridiano.

In via molto approssimativa e inventando sul momento, affermo che, tra studio del fascicolo e redazione del provvedimento, per scrivere una semplice ordinanza interlocutoria nell'ambito di un processo a cognizione ordinaria in media non impiego meno di mezz'ora. Analogamente accade per i provvedimenti in tema di espropriazione forzata immobiliare, qualunque sia la ragione della riserva assunta all'udienza (ordinanza di vendita, opposizioni, approvazione progetti di distribuzione, improseguibilità, etc.).

Ogni settimana celebro un'udienza di contenzioso civile ed una sul ruolo di esecuzioni immobiliari.

Mi riservo in media su 25 procedimenti a settimana e le udienze, ove tratto un numero di affari per ciascuna che vanno dai circa quaranta agli oltre sessanta, durano non meno di 4 ore (dalle 9,00-9,30 alle 13,30-14,00).

Facciamo ora alcune sottrazioni.

Due mattine a settimana le impiego per le udienze.

Restano tre giorni lavorativi, di cui due con rientri pomeridiani.

I due pomeriggi, per circa 8 ore complessive, li impiego, sul ruolo contenzioso, per esitare decreti ingiuntivi, istanze varie urgenti, liquidazioni dei compensi in favore dei ctu, e, sul ruolo delle esecuzioni, per le liquidazioni dei compensi in favore degli esperti per la stima degli immobili, per vagliare ed esitare istanze di custodi e professionisti delegati alle vendite e molte altre che non sto ad elencare, oltre che per l'emissione dei decreti di trasferimento.

Mi restano altre 18 ore (6 ore per le restanti tre mattine).

Dovendo scrivere 25 ordinanze mi servono 12,5 ore.

Sottraendo le 12,5 ore alle 18 residue, mi residuano a settimana, senza ovviamente contare il tempo che impiego per ricevere avvocati e personale di cancelleria, 5,5 ore da impiegare per scrivere le 3 sentenze, in materia prevalentemente contrattualistica, che mediamente incamero a settimana.

In 5,5 ore poteri in concreto scrivere, tra studio del fascicolo e redazione del provvedimento, una sentenza "facile".

Restano fuori 98 sentenze circa all'anno ed i provvedimenti incamerati all'udienza collegiale, che non ho considerato per brevità (v. i reclami).

L'orario di lavoro ed i tornelli, allo stato attuale dei criteri valutativi e disciplinari, mi convengono. Poteri farmi i rapidi calcoli matematici sopra riassunti, incamererei molto meno e adesso sarei meno stressato.

E non ho affrontato i conteggi, certo più complessi, del lavoro molto promiscuo svolto presso il Tribunale di Modica!

In sintesi e per concludere chiedo in alternativa a “*i magistrati di molto concetto e che comandano*”:

1) che mi venga fornito il mantello di Superman (lo vorrei acetato e con lo stemma bene in vista in rilievo);

2) che venga determinato il carico di lavoro sostenibile, con la specificazione del peso ponderale dei singoli affari e la produttività in concreto esigibile;

3) che mi venga calendato, anche indicativamente, un possibile orario di lavoro e mi premurerò io di specificare l'attività, che, nel tempo assegnatomi, posso svolgere, declinando ogni responsabilità per tutto il resto.

In attesa di cortese riscontro, Ringrazio!

BREVI CRONACHE DAL TRIBUNALE DI MODICA

di Patricia Di Marco e Lucia De Bernardin

Chi vive a Roma ascolta i racconti che sulla nostra esperienza qui in Sicilia e dice che dovremmo scrivere un libro di memorie. Dice che dovremmo raccontare dei mezzadri che discutono per il posizionamento della canaletta ai piedi di un muretto a secco; del contadino analfabeta che racconta di come -durante la stagione della raccolta - tutta la famiglia si trasferiva a vivere “nella terra” per seguirne il ciclo, dormendo a terra e usando il coltile del baglio per macinare i chicchi in modo che il vento portasse via la pula e tu capisci finalmente che cosa significa “usucapione”; della constatazione che un terzo dei testimoni è analfabeta e che una buona metà invece di leggere: “Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia DEPOSIZIONE”, legge: “Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia DISPOSIZIONE” (chissà perché poi); degli avvocati che debbono tradurre in dialetto le domande perché i testimoni non le capiscono in italiano; dei cancellieri che ci lasciano in omaggio sulla scrivania i prodotti della loro terra; degli avvocati che arrivano da Catania con l’atteggiamento del principe del foro che onora della sua presenza la Preturina di provincia. E dire che svolgiamo funzioni di giudice. Chissà chi lavora in procura quanti aneddoti avrebbe da raccontare, e allora l’idea di raccogliere e scrivere come viene, va. Va anche perché probabilmente nessuno che ci si è trovato può capire cosa significa gestire un Tribunale in cinque come facciamo da settembre (e siamo ad aprile!), quale livello di confusione mentale ingenera scrivere i reclami di lavoro il lunedì appena prima di affrontare una sentenza civile per responsabilità medica di un ortopedico, fare l’udienza di esecuzioni immobiliari il martedì mattina e smazzare le istanze dei curatori fallimentari il pomeriggio, fare l’udienza civile il mercoledì mattina finendo di ascoltare i testimoni appena in tempo per iniziare il collegio penale del pomeriggio; fare gli stati passivi dei fallimenti il giovedì sino alle nove di sera [già! Ci si ritrova a fare come giudice delegato senza aver fatto il tirocinio e solo grazie alla pazienza dei colleghi degli altri Tribunali del distretto ho potuto –forse- evitare di combinare pasticci irrimediabili], scrivere le opposizioni allo stato passivo il venerdì dopo aver cercato di capire qualcosa delle disposizioni di attuazione del piano regolare di Scicli per una sentenza in materia di distanze legali, dilettrandosi con tributi e concessionari della riscossione e studiando le intercettazioni per il collegio del mercoledì successivo il sabato. Peraltro, qui si fa carriera in fretta, basti pensare che un giudice con appena quattro anni di anzianità presiede collegi penali per reati di associazione finalizzata ad usura, estorsione ecc., ed -essendo uno dei giudici più anziani del Tribunale- si ritrova a fare il Presidente del Tribunale durante il periodo feriale, a dirigere la sezione penale

quando l'altra collega prende le ferie e contemporaneamente a fare il turno G.I.P., ad andare la mattina alle sette in tribunale per cercare di smaltire le numerose richieste di archiviazione o di decreti penali come G.I.P., prima di cominciare a trattare l'udienza penale come giudice del dibattimento, a sostituire la collega all'udienza civile perché la stessa all'ultimo minuto è stata chiamata per comporre il collegio penale perché gli altri colleghi sono tutti incompatibili. A metà organico in un Tribunale per un anno ti ritrovi a fare cose impensate, seguendo la scia dall'unico giudice dell'ufficio che abbia più di cinque anni di servizio, che di periodi come questo al Tribunale di Modica ne ha visti altri e -dopo aver cresciuto quattro figlie- non si scoraggia mai di nulla. Purtroppo, malgrado tutto l'impegno profuso non si riesce a impedire l'inevitabile rinvio delle cause -magari vecchie che hanno la malasorte di non essere urgenti se rapportate al complesso del lavoro dell'ufficio e quindi, ancora una volta, a fare una denegata giustizia. Anche se non lavoriamo a Gela, si può probabilmente tracciare un bilancio di questa manciata di anni di funzioni (inferiori al lustro) qualificandoci come "magistrati di frontiera" perché Modica è il Tribunale più a sud d'Italia e perché, in queste condizioni, neanche i magistrati modicani ci vogliono lavorare qui. Abbiamo imparato che il nostro è uno dei lavori più entusiasmanti contemporaneamente sfinenti a cui un laureato in giurisprudenza può ambire, ma anche che nulla -nel nostro sistema giudiziario- è fatto per funzionare, a partire dall'irragionevole ostinata esistenza di due Tribunali (Modica e Ragusa) a 15 chilometri di distanza senza che nessuno si scandalizzi, continuando a privilegiare un campanilismo che ricorda tanto la guerra fra i Guelfi e i Ghibellini piuttosto che pensare al reale interesse del cittadino (che forse preferirebbe fare quindici chilometri in più se proprio vuole assistere alla sua udienza, per poter avere -come contropartita- un giudice vagamente più specializzato che, avvalendosi dell'economia di scala, possa produrre una maggior quantità di lavoro) mettendo seriamente mano alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie.

“LE PROCURE MERIDIONALI: CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA”

di Pasquale Pacifico e Marco Bisogni

Come ormai noto anche “*al grande pubblico*” gli uffici di Procura Siciliani (ma anche quelli calabresi e molti altri a macchia di leopardo sull’intero territorio nazionale) rischiano in questi mesi una vera e propria paralisi operativa¹. Molti uffici lavorano, infatti, con scoperture del 70% o superiori ed i singoli sostituti sono costretti a continui turni di reperibilità alternati da udienze pressoché quotidiane e dal tentativo, difficilissimo, di portare avanti il quotidiano lavoro di indagine. Sono uffici nei quali operano per lo più magistrati di recentissima nomina che da soli sostengono una mole di lavoro intollerabile e sono esposti a elevatissime responsabilità con correlato rischio disciplinare.

Le cause di una simile situazione sono sotto gli occhi di tutti: il primo vero motivo della “*desertificazione delle procure*” in molti distretti dell’Italia meridionale è indubbiamente da ricercare nel complesso di norme ordinamentali che rendendo, di fatto, sempre più difficile il passaggio dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti ha comportato in modo progressivo ma costante, negli ultimi anni uno svuotamento degli uffici requirenti di primo grado dovuto al fondato timore di molti colleghi di essere costretti a cambiare distretto o, addirittura regione per poter ambire a svolgere funzioni giudicanti. La c.d. separazione delle funzioni o, forse, sarebbe più corretto, senza false ipocrisie, dire delle carriere è certamente la prima casa della scarsa “*appetibilità*” degli uffici requirenti.

In un tale quadro la vera “*ciliegina sulla torta*” è stata rappresentata dalla nuova norma ordinamentale che inibisce l’accesso dei magistrati di prima nomina alle funzioni requirenti e giudicanti monocratiche penali. Una norma che non tiene presente una elementare situazione di fatto: la spina dorsale su cui si sono sempre retti gli uffici requirenti meridionali è sempre stata rappresentata da magistrati di prima nomina che, giunti da uditori giudiziari con funzione, hanno poi consolidato la loro presenza negli uffici di Procura.

Le negative ricadute sul funzionamento della “*macchina giudiziaria*” delle varie modifiche normative sono sotto gli occhi di tutti. Si tratta di scelte decisamente sbagliate e foriere solo di disfunzioni e di oggettivo indebolimento del complessivo esercizio della giurisdizione, con il conseguente grave pericolo di perdita d’efficacia dell’attività di contrasto della criminalità e del generale controllo di legalità, presidio essenziale ed ineliminabile di ogni ordinata e democratica convi-

¹ A Ragusa mancano 4 sostituti su un organico di 6, a Gela ne mancano 4 su un organico di 5, a Caltanissetta 9 su un organico di 16, ad Enna 3 su organico di 4 ...

venza civile.

Le ultime scelte normative costituiscono, dunque, un'ulteriore tappa di un diverso e più articolato disegno, evidente nei diversi progetti di riforma legislativa attualmente in discussione al Parlamento, finalizzato ad una profondissima modifica dell'attuale assetto di tutta la magistratura penale attraverso la rivoluzione di quella requirente. Deve infatti essere chiaro che quella che si sta giocando non è una partita che riguarda la *"normalizzazione"* delle procure, ma diversamente è il ruolo costituzionale dell'Autorità giudiziaria nel suo complesso a venire in rilievo.

L'indipendenza del giudice, infatti, si articola all'interno del singolo processo, ma perde di senso e rischia di divenire inconsistente se non è inserita all'interno di un meccanismo che garantisca l'imparzialità, l'indipendenza e l'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale.

Molto altro sta per essere messo in discussione. La riforma sulle intercettazioni ridurrà di molto la forza e l'autorevolezza delle indagini (che prive di riscontri oggettivi dovranno in massima parte fondarsi sulla prova dichiarativa suscettibile di smentita da parte di una prova dichiarativa contraria anche se non veritiera), la riforma del codice di procedura penale priverà il Pubblico Ministero della possibilità di ricercare le notizie di reato e ne ridurrà il potere di direzione delle indagini rendendolo sostanzialmente un organo di consulenza con forti poteri di veto nei confronti della P.G..

Le soluzioni prospettate per tentare di arginare il grave depauperamento dei più esposti ed impegnati uffici di procura, appaiono del tutto inadeguate ed inefficaci, siano esse ispirate a sollecitazioni di ordine economico, di assai improbabile appetibilità per un ceto professionale che ha sempre dimostrato di anteporre i doveri funzionali agli interessi retributivi di categoria; siano, ancora peggio, orientate ad introdurre nel sistema inaccettabili meccanismi di trasferimento d'ufficio, lesivi del generale principio di affidamento, forieri di ulteriori disfunzioni ed in aperta contraddizione con le pur gravemente criticabili linee di tendenza della più recente legislazione di ordinamento giudiziario.

Di fronte a tutto questo l'A.N.M., pur nelle indubbie difficoltà di interlocuzione con il Ministero, verrebbe da dire *"non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire"*, non può limitarsi a giocare di rimessa, cercando di negoziare l'introduzione di improbabili meccanismi correttivi alle norme in corso di approvazione: si è ad esempio parlato di introdurre un meccanismo di incentivi, (economici e di punteggi o in sede di trasferimento) non solo per chi decide di trasferirsi in sedi disagiate ma anche per chi accetta di rimanervi per un certo numero di anni, ma, al contrario, non deve abdicare alla sua funzione di forte denuncia dell'incoerenza e dell'illogicità delle scelte di politica giudiziaria in atto.

A nessun osservatore avveduto può, infatti, sfuggire che l'idea – posta a fondamento del divieto suindicato – che i giovani magistrati di prima nomina non siano in grado di espletare adeguatamente le funzioni requirenti nonché quelle

giudicanti monocratiche penali, non tiene in alcun conto che i giovani magistrati italiani, in virtù delle vigenti regole di reclutamento e formazione, costituiscono il risultato finale di una severa selezione concorsuale di secondo grado, in cui prevalgono per merito i migliori laureati delle nostre Facoltà Giuridiche Universitarie, si cimentano, prima del conferimento delle funzioni, nell'articolato ed impegnativo percorso formativo del tirocinio fino ad oggi organizzato ad alto livello, per la durata di oltre un anno, dal C.S.M. in collaborazione con le strutture di formazione distrettuale ed iniziano, infine, ad espletare l'attività requirente inseriti in ogni Procura in gruppi di lavoro, nei quali sono affiancati e coordinati da colleghi più anziani ed esperti, che ne favoriscono il pieno inserimento nell'ufficio e la definitiva acquisizione di adeguata professionalità.

Né si può sottacere che il vigente assetto normativo prevede che funzioni requirenti e giudicanti monocratiche penali possano essere conferite – così come in effetti massicciamente avviene a causa delle insufficienti dotazioni delle piante organiche dei giudici togati – a magistrati onorari che, nell'attuale sistema, non risultano in alcun modo assistiti da comparabili garanzie di selezione nel reclutamento né da specifica ed approfondita formazione professionale, non risultando neanche escluso che possano accedere a tali funzioni onorarie – come sovente accade – anche giovani neolaureati, senza pregressa esperienza professionale di alcun genere.

Un sospetto è allora legittimo: la situazione di grave scopertura degli uffici di procura non è, forse, parte di un ben preciso disegno finalizzato a spianare la strada verso un reclutamento straordinario di magistrati onorari da destinare alle procure ?

APPENDICE

ASSEMBLEA NAZIONALE

Unità per la Costituzione 14.2.2009

MOZIONE CONCLUSIVA

L'attuale contesto storico-politico di involuzione democratica del paese e il rischio che i poteri di controllo vengano ridotti a vuoti simulacri confermano la necessità di rilanciare il ruolo di elaborazione e proposta tipico delle aggregazioni ideali in magistratura che in questa funzione devono trovare le loro ragioni di esistere.

Le tensioni istituzionali di questi ultimi giorni hanno reso manifesto quanto sia delicato il meccanismo dell'assetto costituzionale nell'attuale frangente storico e quanto il ricorso alla decretazione di urgenza debba essere sempre esercitato in sintonia con il principio della separazione dei poteri dello Stato.

Unità per la Costituzione esprime un pensiero riconoscente al Capo dello Stato per la tutela concreta e decisa del fondamentale principio democratico della distinzione e del reciproco rispetto tra i poteri dello Stato.

La crisi permanente di efficacia ed effettività del processo penale e del sistema delle pene oggi si unisce a un progetto di evidente compressione dell'indipendenza del Pubblico Ministero attraverso il ridimensionamento del suo ruolo nelle indagini (con lo sganciamento della Polizia Giudiziaria dalle direttive del PM e con il differimento della trasmissione della notizia criminis), il depotenziamento dell'efficacia dei principali strumenti investigativi a sua disposizione (con il ddl sulle intercettazioni), la pericolosa previsione di dubbia costituzionalità dell'elettività del P.M. dinanzi al Giudice di Pace e il consapevole svuotamento degli uffici di Procura in tutto il paese e in particolare negli uffici giudiziari meridionali.

I vuoti dell'organico degli uffici di procura – allo stato quantificabili in circa 210 sostituti procuratori – in uno all'insufficienza dei rimedi economici e normativi proposti aleatoriamente per ovviare all'incomprensibile divieto di assegnazione alla Procura dei nuovi magistrati in tirocinio (con il conseguente rischio di favorire il meccanismo dei trasferimenti di ufficio), possono porre le premesse per un reclutamento straordinario dei magistrati requirenti senza un adeguato ed approfondito vaglio della professionalità degli aspiranti che può essere solo garantito dal meccanismo concorsuale ordinario, peraltro, innovato con la recente riforma dell'ordinamento giudiziario.

L'insostenibilità dei carichi di lavoro per tantissimi magistrati italiani che operano in strutture vetuste e senza alcuna reale assistenza giudiziaria è ormai un'emergenza professionale senza precedenti: occorrono iniziative - metodologicamente fondate e non estemporanee - di analisi dei flussi di lavoro e della capacità reale di smaltimento dei procedimenti arretrati che consentano di proporre e sostenere

una giurisdizione di qualità che non si riduca a mero produttivismo giudiziario, insieme ad una seria riflessione sui sistemi di deflazione della domanda di giustizia.

In questo contesto il migliore antidoto alle derive antidemocratiche e alla tentazione del pensiero unico che l'attuale confronto massmediatico ci propone è costituito dalla forza del "pensiero organizzato".

Di fronte alla sfida della modernità il circuito del governo autonomo della Magistratura, l'Associazione Nazionale Magistrati e i gruppi organizzati che la compongono costituiscono insostituibili spazi di riflessione collettiva sull'efficienza del servizio giustizia e sulla ragionevole durata dei processi, sulla tutela dei diritti e sul contrasto all'illegalità diffusa.

Non intendiamo cedere alle suggestioni di chi offre una lettura, superficiale, qualunque o strumentale, delle emergenze che ci circondano, in chiave esclusivamente autocritica e demolitoria.

Il ruolo proprio delle correnti non è confondibile con quello che si traduce nell'esaltazione della logica di appartenenza e dunque nella tutela del "sodale".

Per guardare oltre il muro di stanchezza, insofferenza e qualunque che corrode la cultura della giurisdizione, occorre partire da un'oggettiva, pacata riflessione su come il governo autonomo e il potere diffuso dei magistrati siano stati sinora vissuti e coerentemente testimoniati.

Doverosamente dobbiamo confrontarci con tutte le riflessioni costruttive e anche critiche che possano consentire di migliorare le analisi e le proposte della magistratura associata italiana.

Abbiamo consapevolezza che la crisi di identità della magistratura italiana, oltre che principalmente a causa esterne di natura storica e politica, è legata anche a cause e responsabilità interne al sistema dell'associazionismo e del governo autonomo che impongono una severa riflessione e la scelta di un percorso di autoriforma che consenta al circuito stesso di esercitare pienamente le sue competenze di politica giudiziaria.

Non deve però sottacersi - anzi va riconosciuto - che il percorso intrapreso dal C.S.M. chiamato all'attuazione del nuovo ordinamento giudiziario secondo una lettura costituzionalmente orientata ha trovato proprio sul terreno delle valutazioni di professionalità e della nomina dei direttivi un primo positivo riscontro che ci restituisce un modello di magistrato che viene oggi finalmente valutato secondo merito e adeguatezza alle circostanze.

Così come le prossime valutazioni dopo la scadenza del primo quadriennio costituiranno, ad avviso di Unità per la Costituzione, una straordinaria occasione da parte del C.S.M. di dimostrare la capacità del governo autonomo di valutare il lavoro fatto in modo da tenere insieme l'essenzialità costituzionale dell'adozione della funzione giurisdizionale e le legittime attese dei cittadini.

Non v'è dubbio che la nuova discrezionalità affidata dalla legge alle competen-

ze e alla responsabilità del C.S.M. rende necessaria una più precisa indicazione dei criteri oggettivi che consentano di individuare le migliori professionalità secondo percorsi e metodologie sperimentate e leggibili. Così come un approccio non dilettantistico alla sfida della modernità impone che il C.S.M. si doti di una nuova cultura dell'organizzazione che consegni al governo autonomo gli strumenti di analisi e di lettura diversificata del sistema giudiziario italiano.

Siamo però fermamente contrari a manipolazioni dell'assetto costituzionale della magistratura italiana e dell'attuale composizione consiliare: ogni proposta – anche con riferimento al funzionamento della sezione disciplinare secondo una linea di demarcazione tra la funzione giurisdizionale e le distinte attività di amministrazione consiliari - volte a discutere l'assetto dell'organo di governo autonomo dovrà essere considerata esclusivamente nell'ottica di un miglioramento della professionalità dei magistrati italiani e non già in funzione di un asservimento della giurisdizione a logiche partitiche ovvero all'adozione di meccanismi casuali di selezione e culturalmente aleatori ed improbabili.

Nella consapevolezza che queste sfide interne ed esterne ci impongono, ribadiamo la centralità dell'associazionismo giudiziario e delle aree culturali che in oltre cinquant'anni di vigenza della Costituzione Repubblicana hanno contribuito alla democratizzazione della giurisdizione in Italia.

Rivendichiamo il diritto di libertà di associazione dei magistrati italiani e del ruolo ineliminabile dei gruppi associati della magistratura quali centri di elaborazione culturale e di confronto, funzionali a realizzare responsabilmente una partecipazione trasparente, consapevole e responsabile dei magistrati al governo autonomo della magistratura.

Al di là delle quali si apre soltanto la prospettiva di formazioni e aggregati all'esclusivo servizio di interessi individualistici, non legate alle idee e alle proposte.

APPROVATO ALL'UNANIMITA'.

UNITA' PER LA COSTITUZIONE STANDARD DI PRODUTTIVITA' E CARICHI SOSTENIBILI

Il sistema giudiziario italiano sta attraversando ormai da troppo tempo una preoccupante crisi di efficienza e funzionalità, che riverbera i suoi effetti negativi sulla credibilità della giustizia nel suo complesso e dei singoli magistrati, che sono tanto frequentemente quanto ingiustamente additati all'opinione pubblica quali unici responsabili delle palesi disfunzioni del sistema.

E, peraltro, sempre più diffuso tra i magistrati, in uno al sentimento di demotivazione, il timore che il cattivo funzionamento della giustizia determini negative ripercussioni, per ritardi oggettivi, sia in sede disciplinare che nell'ambito delle valutazioni di professionalità.

E sicuramente contribuiscono in maniera determinante sulla qualità della risposta di giustizia e sulle condizioni di lavoro dei singoli giudici la disomogeneità e la onerosità dei carichi di lavoro, che in numerosi uffici superano decisamente i limiti della sostenibilità.

In tale contesto, la necessità di un assetto organizzativo <moderno> ed adeguato alle attuali esigenze è precondizione per la dignità della funzione giurisdizionale. Siamo convinti, a differenza di quanto da taluno strumentalmente adombrato in un'ottica sterilmente corporativa, che la cd. questione dei <carichi di lavoro sostenibili> non può essere l'unica risposta che una magistratura moderna e responsabile riesce a fornire al paese di fronte all'emergenza giudiziaria.

Non può negarsi, invero, che la ricerca dell'efficienza, la quale trascuri, tuttavia, la peculiarità „costituzionale della funzione giurisdizionale, rischia da un lato di perseguire l'obiettivo di una mera produttività statistica e dall'altro di fornire all'opinione pubblica la fallace immagine di una magistratura meramente difensiva e disinteressata alle sorti del sistema giudiziario e del cittadino.

Siamo altrettanto convinti, peraltro, che l'insostenibilità dei carichi di lavoro è, oggi, una vera e propria emergenza professionale senza precedenti, che impone non solo una seria riflessione sui sistemi di deflazione della domanda di giustizia ma altresì un'analisi dei flussi di lavoro e dell'effettiva capacità di smaltimento dei procedimenti arretrati, che sia metodologicamente fondata e che consenta di proporre e sostenere una giurisdizione di qualità, che non si riduca a mero produttivismo giudiziario. Dunque, la questione dei carichi di lavoro è ormai ineludibile! Uno studio serio e analitico in materia appare ormai indispensabile sotto vari profili: 1) quale esimente disciplinare, da valutare ovviamente sempre in concreto, non solo in relazione a fattispecie di ritardo nel deposito dei provvedimenti, ma altresì rispetto ad eventuali errori dovuti ad inefficienza organizzativa incolpevole; 2) quale criterio di analisi organizzativa; 3) quale strumento di distribuzione delle

responsabilità tra il singolo giudice, il dirigente dell'ufficio, l'avvocatura, il ministero e l'organo di governo autonomo, anche in funzione della sempre più avvertita esigenza di una corretta informazione degli utenti della giustizia.

Su tale questione occorre, pertanto, una forte assunzione di responsabilità da parte dei dirigenti, del ministero, dell'organo di governo autonomo e della magistratura associata.

Occorre, peraltro, dare atto che l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura sta dimostrando, su tale tematica, una nuova sensibilità ed una forte capacità di orientamento, come testimoniato dall'istituzione del Gruppo di lavoro per la definizione degli standard medi di produttività, nonché dalla recente istituzione della Struttura Tecnica Organizzativa presso la VII Commissione, di cui si auspica l'immediata operatività anche al fine di individuare gli indispensabili rimedi e le più corrette modalità di eliminazione del sovraccarico negli uffici giudiziari.

E, noto che il nuovo ordinamento giudiziario richiede la determinazione degli standards medi di produttività in materia di valutazioni di professionalità, sicchè è da escludere che possano essere fissati una volta per tutte e in modo astratto tetti minimi o massimi di produttività dei magistrati.

Un approccio moderno e realistico alla valutazione di laboriosità dei magistrati impone che si inizi un lavoro serio ed approfondito; che tale lavoro venga svolto tempestivamente senza indulgere in slogan e parole d'ordine sulla base di proposte generiche dall'oscura e indimostrabile metodologia; che si proceda sulla base di un'analisi statistica ed organizzativa delle diverse realtà giudiziarie che individui le medie di produttività dei magistrati italiani distinguendo per contesti territoriali e mestieri del giudice. Il gruppo di lavoro costituito presso la quarta commissione del CSM dovrà, in esecuzione del mandato della circolare istitutiva, elaborare uno studio della materia della produttività dei magistrati nell'ambito del citato art. 11 Ord. Giud.. Tale analisi richiederà l'individuazione di valori medi di riferimento e, quindi, valori intermedi rispetto a dati sia minimi che massimi. L'individuazione di range di produttività (ovvero l'individuazione di una metodologia di analisi che consenta di valutare oggettivamente la laboriosità mediamente esigibile del singolo magistrato) consentirà così al governo autonomo di creare una griglia di valutazione realistica dell'impegno profuso dal magistrato alla luce delle condizioni organizzative degli uffici italiani.

In tal modo, attraverso l'elaborazione di un sistema metodologicamente valido e statisticamente fondato, si renderà un doppio servizio, tanto nei confronti delle istituzioni e dell'opinione pubblica, che avranno finalmente punti di riferimento certi e oggettivi per valutare la produttività dei magistrati italiani, quanto nei confronti di ciascun collega la cui professionalità e laboriosità saranno esaminate sulla base di un sistema di valutazione oggettivo che tuteli il singolo anche nei drammatici frangenti -sempre più spesso ricorrenti negli uffici oberati da carichi di lavoro insostenibili- della sottoposizione a procedimenti disciplinari.

Ci aspettiamo, peraltro, che su tali temi anche il Ministero della Giustizia fornisca il proprio indispensabile contributo attraverso una fattiva collaborazione con il CSM e una decisa presa di posizione in favore di una ormai non più procrastinabile riallocazione delle risorse umane e materiali.

Spetterà altresì ai dirigenti, tenendo conto delle caratteristiche e delle peculiarità del territorio di competenza, di fornire in maniera adeguata una fotografia reale del proprio ufficio (va sollecitato e monitorato il rispetto da parte dei dirigenti della disposizione contenuta nel Capo XIV della circolare in materia di valutazioni della professionalità, rapporto e documentazione trasmessa dai dirigenti degli uffici punto 4) e di organizzare quest'ultimo in modo tale da consentire ai magistrati di adeguare la propria attività agli standard di rendimento, la cui individuazione oggettiva, sulla base di parametri di omogeneità tra le molteplici realtà giudiziarie, è certamente preliminare rispetto alle determinazioni degli stessi dirigenti, sì da evitare un'eccessiva discrezionalità di questi ultimi che potrebbe sfociare in arbitrio e creare ingiustificate disparità tra uffici omogenei e di analoghe dimensioni. Ai dirigenti è, dunque, demandato il compito di far emergere tutti gli elementi che, rappresentando l'assetto complessivo del lavoro nell'ufficio e dell'attività del magistrato, consentano di parametrare i dati statistici alla reale situazione in cui lo stesso magistrato si trova ad operare.

UNITA' PER LA COSTITUZIONE ritiene, dunque, che la situazione attuale imponga concretezza: crediamo che oggi la magistratura italiana debba, attraverso il suo organo di governo autonomo, perseguire celermente l'obiettivo di individuare parametri medi di laboriosità che consentano di tutelare tutti coloro i quali lavorano con impegno e serietà professionale e coniugano quantità e qualità della giurisdizione e permettano, nel contempo, di individuare quelle sacche di scarsa laboriosità che intaccano profondamente nella coscienza civile l'immagine professionale della magistratura italiana.

UNITA' PER LA COSTITUZIONE ribadisce, dunque, l'urgenza di portare a definizione, con studi anche più ampi rispetto a quelli finalizzati alla individuazione degli indicatori in materia di valutazione della professionalità, la questione dei carichi di lavoro sostenibili e, nel contempo, la necessità di provvedere alle misure di carattere organizzativo (si pensi, innanzitutto, alla creazione dell'ufficio del giudice), di riallocazione delle risorse e di riorganizzazione della geografia giudiziaria indispensabili per difendere la dignità di tutti i magistrati.

UNITA' PER LA COSTITUZIONE chiede che anche l'A.N.M. partecipi costruttivamente a tale percorso di modernità e, in quest'ottica, si faccia tempestivamente promotrice di un incontro con la Quarta e la Settima Commissione del C.S.M. per fornire prospettive di analisi e ulteriori proposte in materia di organizzazione degli uffici e carichi di lavoro.

Roma, 17 aprile 2009

LA SEGRETERIA NAZIONALE

LA SCELTA DELLA SEDE E L'ASSEGNAZIONE DEL POSTO NELLA SEDE PRESCELTA.

A cura di Massimo Forciniti

1. Considerazioni di carattere generale

La scelta della sede all'esito del tirocinio cosiddetto ordinario comporta delle valutazioni che implicano conoscenze in materia ordinamentale. La pluralità di norme, e di natura primaria e di natura secondaria, nonché il succedersi di modifiche legislative costituiscono elemento atto a creare un minimo di confusione.

Ci si propone, pertanto, di fornire un quadro chiaro al magistrato ordinario in tirocinio, che si trova nella condizione di dover scegliere la sede, proprio al fine di consentire al momento della scelta la consapevolezza del regime normativo conseguente. E' da premettere che la ricostruzione parte dalle nozioni necessarie inerenti la scelta della sede, materia che rientra nella generale tematica dei trasferimenti (mobilità esterna), prosegue poi con le nozioni inerenti l'assegnazione del posto all'interno del singolo ufficio, la cd mobilità interna che rientra nella materia dell'organizzazione degli uffici.

2. Assegnazione della sede

2.1 Premessa

Il magistrato al termine del tirocinio cd generico, ossia quella parte di tirocinio nel corso del quale si frequentano tutti gli uffici giudiziari, è posto nella condizione di dover scegliere la sede. In sostanza, dopo che ha avuto modo di rendersi conto del funzionamento degli uffici e dei diversi settori, gli viene comunicato un elenco di sedi, pari al numero dei vincitori di concorso del medesimo bando, ed i criteri con i quali verranno attribuiti i punteggi per poter predisporre la graduatoria, sì da consentirgli di regolarsi circa le proprie possibilità dal momento che la scelta avviene in base alla posizione in graduatoria.

Quanto alle sedi pubblicate è da rilevare che si tratta delle sedi rimaste vacanti all'esito della precedente procedura concorsuale (in genere ne viene effettuata almeno una l'anno) espletata per i magistrati già in servizio. Tale dato non comporta necessariamente che si tratta di sedi poco ambite, o quantomeno non tutte sono sedi da cui i magistrati con un minimo di anzianità preferiscono allontanarsi, atteso che sedi ambite possono essere rimaste vacanti perché il titolare è risultato vincitore di procedura concorsuale di grado superiore o addirittura di posto direttivo. Quanto alla graduatoria è da precisare che, come emerge dai bandi che sinora si sono succeduti, il requisito della posizione di merito in graduatoria è temperato da una serie di punteggi aggiuntivi, vuoi da motivi inerenti la salvaguardia dell'unità della famiglia, vuoi da motivi di salute, vuoi da possibilità di prescelta per i residenti nelle sedi disagiate.

Ulteriore elemento, poi, che potrebbe orientare la scelta della sede è la possibilità di scegliere una sede, apparentemente meno ambita ma in virtù della classificazione di sede disagiata tale da permettere, dopo una permanenza per qualche anno, di poter scegliere in un secondo momento una sede maggiormente ambita.

Prima di addentrarsi nei dettagli di natura tecnico-giuridica è da rilevare che la Legge 111/2007, la cd Mastella, ha modificato alcuni aspetti della progressione in carriera e del passaggio di funzioni.

Quanto alla prima assegnazione dei magistrati è di importanza fondamentale il disposto dell'art. 12 comma 2, di seguito riportato: *“I magistrati ordinari al termine del tirocinio non possono essere destinati a svolgere funzioni requisitorie, funzioni monocratiche penali o di giudice per le indagini preliminari o di giudice dell'udienza preliminare, anteriormente al conseguimento della prima valutazione di professionalità”*.

La norma in questione ha una portata fortemente innovativa atteso che non prevede deroga alla assegnazione dei magistrati di prima nomina a determinate funzioni, il che determina riverberi e sulla intera materia della mobilità e sulla organizzazione degli uffici, segnatamente nell'ambito della cd mobilità interna.

E' di facile comprensione la circostanza che il primo effetto della norma appena richiamata è che l'elenco di sedi destinato agli uditori giudiziari comprenderà esclusivamente posti di giudice.

Quanto agli effetti della norma sulla organizzazione dell'ufficio ed in particolare sulla assegnazione degli uditori nelle sedi di destinazione, la materia verrà trattata in successivo capitolo.

2.2 Individuazione di sedi da destinare agli uditori.

Il Consiglio nella individuazione delle sedi per gli uditori si è sempre ispirato a criteri di equilibrio, e ciò anche grazie alla metodologia seguita che ha portato ad una analisi complessiva di tutti i posti vacanti e, in esito ad essa, alla determinazione - in unico contesto - delle sedi da destinare agli uditori giudiziari e di quelle già messe a disposizione per la mobilità dei magistrati già in servizio.

E' chiaro che alla luce della L. 111/2007 i margini di discrezionalità sono notevolmente compressi in quanto si possono prendere in considerazione solo posti di giudice.

In genere il Consiglio Superiore ha valutato:

- l'opportunità di ripartire proporzionalmente i posti suscettibili di assegnazione o tramutamento da parte di magistrati già in servizio, in modo da assicurare per i distretti maggiormente ambiti un numero di posti percentualmente adeguato;

- le istanze provenienti da diversi uffici giudiziari che, in relazione alla situazione attuale di copertura dell'organico e dei conseguenti problemi organizzativi, indicavano come preferibile l'ingresso di magistrati con pregressa esperienza;

- per alcune sedi la difficoltà di coprire i posti in via ordinaria (anche alla luce del numero di revoche intervenute nel corso della precedente pubblicazione ordi-

naria);

- delle domande e/o istanze presentate da magistrati per le sedi vacanti (tale parametro ha assunto rilievo soprattutto per le sedi, tradizionalmente poco richieste, per le quali acquista un particolare valore per l'amministrazione l'obiettivo di favorire la stabilizzazione dell'organico e la presenza di magistrati in possesso di professionalità già maturata);

- la necessità di adeguatamente bilanciare l'esigenza di mobilità interna ai distretti meridionali, che non può essere inibita, con la tradizionale ampia richiesta di mobilità dei magistrati in servizio nelle aree meridionali verso quelle centrali e settentrionali del paese.

2.3. Criteri per la formazione della graduatoria.

Dall'esame della casistica dei concorsi espletati negli ultimi anni si possono individuare i criteri che presumibilmente si applicheranno per la formazione della graduatoria relativa al conferimento delle funzioni giurisdizionali ed alla destinazione degli uditori giudiziari nominati. Evidentemente la casistica in questione si ispira a precise disposizioni normative, di natura primaria e secondaria. I criteri, comunque, costituiranno oggetto di apposita delibera consiliare e saranno comunicati a tutti gli interessati.

In primo luogo si parte dalla attribuzione a ciascun magistrato di un punteggio di merito pari alla votazione complessiva riportata nel concorso per la nomina a magistrato ordinario, secondo graduatoria.

Ulteriore attribuzione può essere effettuata per motivi di famiglia, dei seguenti punteggi:

- | | |
|--|------------|
| a) per il coniuge non separato | punti 0,50 |
| b) per il convivente purché dai conviventi sia nata prole da entrambi riconosciuta | punti 0,50 |
| c) per il coniuge o il convivente che si trovi nella condizione sub b) che eserciti documentata attività lavorativa svolta con carattere di continuità nella regione in cui si trova l'ufficio richiesto o in regione confinante o limitrofa | punti 1 |
| d) per ogni figlio, anche naturale, purché riconosciuto e per ogni minore adottato o affidato in preadozione | punti 1 |
| e) per ciascun genitore a carico ed effettivamente convivente da almeno un anno | punti 0,50 |
| f) per ciascun fratello minore ed orfano di entrambi i genitori a carico ed effettivamente convivente | punti 0,50 |
| g) in caso di accertata gravidanza dell'uditrice giudiziaria | punti 3 |
| h) in caso di accertata gravidanza della moglie del magistrato | punti 1 |

Al fine di non alterare eccessivamente la graduatoria di merito sono in genere previsti dei tetti massimi di attribuzione punteggi in caso di ricorrenza di più titoli, in particolare i punteggi di cui alle lettere A-C-D-E-F-H e B-C-D-E-F-H, sopra indicati sono in genere cumulabili tra di loro, fino ad un massimo di punti

due. Proprio al fine di tutelare i doveri di assistenza della prole in tenera età sono in genere previsti dei correttivi nel senso che i punteggi previsti dalla lettera d) quando i figli abbiano età inferiore ai sei anni sono raddoppiati; in tali casi il limite di cumulo dei punteggi appena indicato è di punti 3. Tali punteggi sono in genere triplicati per i figli di età inferiore a tre anni.

Evidentemente le circostanze che danno diritto ai punteggi sopra indicati devono sussistere alla data dell'approvazione della delibera consiliare che indica i criteri di formazione della graduatoria.

In tale prospettiva vengono anche indicate norme interpretative, quali ad esempio la circostanza che non si intendono a carico i familiari che godono di un reddito mensile superiore a 516,46 euro per persona al netto di ritenute previdenziali. Generalmente è previsto un tetto massimo di cumulo di punteggi aggiuntivi, nell'ultima delibera consiliare in tale materia il limite di cumulo dei punteggi è stato individuato in punti 4.

Altra regola tesa a dare certezza riguardo alla posizione in graduatoria è che a parità di punteggi sarà data prevalenza alle posizioni occupate nella graduatoria definitiva del concorso per la nomina a magistrato ordinario.

2.4. Cause che consentono diritto di prescelta.

Indipendentemente dalla collocazione in graduatoria, al magistrato portatore di grave *handicap* fisico, ai sensi degli artt. 3 co. 3, 21 e 33 co. 6 della **Legge 104/92**, verrà riconosciuta precedenza assoluta nell'attribuzione del posto.

Analogamente, quando il portatore di *handicap*, qualificato ai sensi degli artt. 3, 3° co. e 21 L. 104/92, sia un parente o un affine entro il terzo grado, la precedenza assoluta verrà riconosciuta solo se il portatore di *handicap* sia effettivamente assistito e in assenza di altro soggetto che possa utilmente porre adeguata assistenza, dal magistrato, conformemente a quanto previsto dal co. 5 dell'art. 33 della Legge 104/92, così come modificato dagli artt. 19 e 20 L. 8.3.2000 n. 53.

Attesa la particolare incidenza sulla graduatoria del riconoscimento in questione devono essere adeguatamente documentate dagli interessati l'effettività dell'assistenza nonché l'attualità della medesima a favore della persona *handicappata*. Inoltre, in tali casi, ai fini del riconoscimento della precedenza assoluta, il Consiglio Superiore della Magistratura in genere si riserva di compiere accurate indagini in merito alla sussistenza di tali requisiti, in particolare nei casi in cui il riconoscimento dell'*handicap* fosse avvenuto successivamente alla data del decreto di nomina a magistrato ordinario.

La condizione del portatore di grave *handicap* ai sensi dell'art. 3, legge 5 febbraio 1992 n. 104 deve essere accertata nei modi e nelle forme previsti dall'art. 4 della Legge n. 104/92 più volte citata.

Altra situazione che da diritto, indipendentemente dalla collocazione in graduatoria, alla prescelta è lo stato di coniugio con militare. Al magistrato coniuge di militare, infatti, ai sensi degli artt. 2, 22° co. L. 150/2005 e 1, n.5, **L. 100/87**,

verrà riconosciuta precedenza assoluta per la destinazione alla sede coincidente con quella ove presta servizio il coniuge, se compresa tra le sedi individuate per l'assegnazione degli uditori. Nel caso in cui la sede di servizio del coniuge non sia sede di ufficio giudiziario, la prelazione può essere esercitata in relazione alla sede più vicina, se compresa tra le sedi individuate per l'assegnazione degli uditori.

Nel caso di concorso sulla medesima sede di un magistrato titolare del diritto ai sensi della L. n. 104/1992 e di un titolare del diritto ai sensi della L. n. 100/1987, prevale il primo in relazione al rango costituzionale del diritto alla salute che la legge n. 104/92 tutela.

2.5. Altre cause che danno diritto di prescelta.

Salvi i diritti di prelazione di cui al precedente paragrafo, è stata in genere riconosciuta la precedenza, nel rispetto dell'ordine di graduatoria, rispetto alle sedi indicate per ogni bando di concorso in relazione alle esigenze di servizio, a condizione che l'interessato rinunci alla facoltà di proporre successive domande di trasferimento per quattro anni:

- agli uditori residenti nel circondario in cui è compreso l'ufficio e agli uditori residenti in Sardegna limitatamente agli uffici siti in tale regione, per almeno quattro anni nel quinquennio anteriore al decreto di nomina;

- agli uditori il cui coniuge non separato sia stato residente nel circondario in cui è compreso l'ufficio per almeno 4 anni nel quinquennio antecedente al decreto di nomina;

- in caso di residenza diversa del magistrato e del coniuge, la precedenza assoluta varrà per gli uffici compresi in entrambi i circondari.

Si tratta di una facoltà che in genere è riconosciuta, per sedi non troppo ambite, per ragioni di buona amministrazione in moda da vincolare personale per un periodo congruo ad una sede che necessita di copertura.

Tuttavia in occasione della scelta degli ultimi magistrati, cui è stata assegnata la sede (febbraio 2009), le nuove esigenze circa la mobilità, manifestatesi in occasione della entrata in vigore delle riforme ordinamentali ed in materia di sedi disagiate, hanno indotto il Consiglio Superiore a rivedere la possibilità di offrire un diritto di prescelta ai residenti in sedi poco ambite.

In particolare si è disposto che, prima della scelta della sede dei nuovi magistrati, il Consiglio pubblicherà un elenco di sedi cd a copertura necessaria, individuate tra quelle rimaste vacanti in due pubblicazioni nelle ultime tre procedure concorsuali, per un massimo di 20 uffici giudiziari.

Si è specificato che il Consiglio, nell'individuazione delle sedi, tra quelle che presentano il predetto requisito, terrà conto delle dimensioni dell'ufficio, della situazione dell'organico, con riferimento alla percentuale di copertura, e della tipologia degli affari trattati.

Una volta formato l'elenco, l'assegnazione alle predette sedi comporta il riconoscimento di benefici per i successivi trasferimenti in sedi di pari grado nei se-

guenti termini:

- permanenza protratta per sei anni punti 2;
- permanenza per il biennio successivo, fino al compimento dell'ottavo anno, punti 3.

Per un massimo di punti 5.

2.6. Sedi disagiate.

Una domanda che spesso si pone il magistrato quando deve scegliere la sede è quella del regime giuridico che segue nel caso dovesse scegliere una sede disagiata. In altri termini si richiede che cosa comporta la scelta di sede disagiata in termini di benefici futuri.

Preliminarmente è da precisare che con tale termine vengono indicate sedi che seguono un diverso regime giuridico, le sedi disagiate e le sedi a copertura necessaria. Le prime sono di creazione legislativa, **L. 133/98**, e comportano, a parte benefici economici, che il magistrato che proveniente da altra regione o da una cospicua distanza chilometrica, dopo cinque anni di permanenza ha diritto di prescelta sulle sedi pubblicate per i tramutamenti dei magistrati in servizio, ovvero il raddoppio della anzianità a partire dal terzo anno di permanenza in sede. Tuttavia è da rilevare che con l'intervento del **D.L. 16 settembre 2008, n. 143**, recante "*Interventi urgenti in materia di funzionalità del sistema giudiziario*", da metà settembre 2008 in vigore, salvo sorprese nella legge di conversione, oltre a modifiche circa i benefici dei magistrati che vengono assegnati alle sedi disagiate, è stato previsto che il regime giuridico delle sedi disagiate non è applicabile ai magistrati che non abbiano conseguito la prima valutazione di professionalità (in base al nuovo Ordinamento Giudiziario si consegue dopo 4 anni dal Decreto Ministeriale di nomina).

Le sedi a copertura necessaria sono di creazione consiliare, ossia del Consiglio Superiore in base alla potestà normativa secondaria. Queste comportano esclusivamente punteggi aggiuntivi nei seguenti termini: al magistrato in prima assegnazione vanno attribuiti

- 1 punto, se sono decorsi integralmente tre anni;
- 2 punti, se sono decorsi integralmente quattro anni.

Salvo deroghe previste nell'apposita circolare relativa a singolo concorso così come evidenziato nel precedente paragrafo per la scelta della sede del febbraio 2009: in tal caso l'assegnazione alle a copertura necessaria comporta il riconoscimento di benefici per i successivi trasferimenti in sedi di pari grado nei seguenti termini:

- permanenza protratta per sei anni punti 2;
- permanenza per il biennio successivo, fino al compimento dell'ottavo anno, punti 3.

Per un massimo di punti 5.

Sulla base di tali classificazioni può capitare che un magistrato al momento

della scelta della sede, se dovessero essere disponibili più sedi vicine, ma comunque lontane dal proprio centro di interessi, possa scegliere quella che gli consenta un beneficio al successivo trasferimento. In tale ambito siamo nelle valutazioni di carattere personale, tutte opinabili, è solo il caso di segnalare che è successo che magistrati che hanno adottato una scelta fondata su tali motivazioni, in virtù del cospicuo periodo di tempo trascorso in una sede, per ragioni di carattere personale hanno, poi, deciso di rimanervi lungamente.

3. Assegnazione del posto nella sede scelta.

3.1. Premessa

Una volta individuata la scelta di una sede, diventa importante conoscere le funzioni che nella sede si vanno a svolgere. Per i più, forse, la collocazione nell'ufficio di una determinata sede costituisce elemento che orienta la scelta della sede stessa.

Tale tematica si inserisce nella materia della organizzazione degli uffici giudiziari, materia che in ordine all'inserimento degli uffici di magistrati di prima nomina tiene conto, oltre che di esigenze di funzionalità e buona amministrazione, anche della formazione professionale del magistrato che si affaccia all'esercizio delle funzioni.

Nei paragrafi successivi si cercherà di fornire le necessarie nozioni in materia di organizzazione degli uffici giudiziari combinati alle norme specifiche in materia di inserimento nell'ufficio di uditori giudiziari con funzioni.

Anche in tale ambito dirompente è la nuova norma, citata al cap. 2.1., l'art. 12 comma 2 della L. 111/2007 di seguito riportato: *“I magistrati ordinari al termine del tirocinio non possono essere destinati a svolgere funzioni requirenti, funzioni monocratiche penali o di giudice per le indagini preliminari o di giudice dell'udienza preliminare, anteriormente al conseguimento della prima valutazione di professionalità”*.

Infatti in primo luogo è da rilevare che gli uffici da prendere in considerazione sono quelli giudicanti, poi è il caso di valutare la incidenza che le limitazioni, di cui alla norma citata, comportano negli uffici giudicanti.

3.2. Brevi nozioni in materia tabellare.

L'assetto organizzativo di un ufficio giudiziario deve essere ispirato ai principi costituzionali ed alla normativa in materia, come tale i criteri in esso contenuti devono essere obiettivi e predeterminati e devono rispondere a criteri di razionalità organizzativa. In altri termini da una parte deve tendere alla attuazione del principio costituzionale del giudice naturale, dall'altra alla realizzazione del miglior risultato in termini di buona amministrazione.

In seguito alla entrata in vigore della normativa sul giudice unico e agli interventi del legislatore e della Corte Costituzionale in materia di incompatibilità, i criteri di assegnazione degli affari hanno richiesto sempre maggiore specializzazione. D'altra parte l'esigenza di raggiungere obiettivi accettabili in termini di celebrazione processi senza accumulo di ritardi, o nei casi di accumuli già corposi di

smaltimento arretrati, ha sempre più spinto il Consiglio Superiore a servirsi di strumenti tesi ad analizzare sopravvenienze e definizioni di procedimenti nelle relative branche del diritto, sì da ottenere la migliore distribuzione del personale.

Il procedimento amministrativo relativo alla dotazione di sistema organizzativo di un tribunale, la cd tabella, prende impulso dall'iniziativa del dirigente (il quale si avvale delle indicazioni dei magistrati dell'ufficio espresse in apposite riunioni), che si traduce, poi, nella proposta del Presidente della Corte di Appello, comunicata a tutti i magistrati. Successivamente si apre la fase di valutazione del Consiglio Giudiziario, che si conclude con la formulazione del parere, ed, infine, si apre la fase conclusiva dell'intero procedimento di competenza del Consiglio Superiore, il quale approva o non approva la proposta tabellare.

E' solo l'atto finale, di approvazione da parte del Consiglio Superiore, che conferisce al nuovo assetto organizzativo esecutività.

L'assetto organizzativo è previsto per un triennio, scaduto il quale si procede all'attivazione di altro procedimento teso a rinnovare l'assetto organizzativo per il successivo triennio.

Qualora nel corso del triennio si dovessero manifestare esigenze che impongono modifiche (quali ad esempio l'esigenza di coprire posti vacanti o di assegnare nuovi magistrati) si procede seguendo lo stesso *iter* procedimentale, per poter ottenere un provvedimento finale di variazione tabellare.

Negli ultimi anni il Consiglio ha istituito un organo ausiliario del Consiglio Giudiziario, la Commissione Flussi, tesa a rilevare ed elaborare i dati emergenti dalle attività dei singoli uffici giudiziari proprio al fine di consentire una compiuta valutazione sulle scelte organizzative, trasfuse nelle tabelle di un tribunale ovvero nelle variazioni tabellari.

Il singolo magistrato che non dovesse condividere determinate scelte può formulare osservazioni, deduzioni e suggerimenti che sono presi in considerazione dal dirigente dell'ufficio, che può modificare la sua segnalazione, ovvero dal Consiglio Giudiziario in sede di parere, oppure dal Consiglio Superiore nella fase finale del procedimento.

Tale fase di interlocuzione ha lo scopo da una parte di coinvolgere gli addetti ai lavori alla fase organizzativa, dall'altra di ridurre il cd contenzioso tabellare incanalando tutti i contributi provenienti dall'interno dell'ufficio e gli eventuali punti di disaccordo sì da consentire un contemperamento di diversi punti di vista che unitamente contribuiscono alla formazione del piano organizzativo dell'ufficio.

3.3. Assegnazione degli uditori.

Le previsioni normative di rango secondario disciplinano dettagliatamente, al fine di garantire il delicato passaggio dalla fase di formazione (uditorato senza funzioni) a quella di esercizio delle funzioni, il momento di assegnazione al posto tabellare dell'ufficio di destinazione. Sono, pertanto, individuati precisi obblighi (sanzionabili disciplinarmente) anche nei tempi e nei modi di tale incombente da

parte del dirigente.

Il Consiglio Superiore approva una circolare relativa ad ogni triennio di vigenza delle tabelle, è ormai diventata un vero e proprio testo unico, nel cui ambito sono previste disposizioni in tale materia. Evidentemente la nuova circolare ha recepito le modifiche, più volte segnalate nei precedenti capitoli (segnatamente l'art. 12 comma 2 della L. 111/2007), relative alla assegnazione dei magistrati prima nomina.

La norma suddetta evidentemente attiene ai divieti atteso che *“I magistrati ordinari al termine del tirocinio non possono essere destinati a svolgere funzioni requiranti, funzioni monocratiche penali o di giudice per le indagini preliminari o di giudice dell'udienza preliminare, anteriormente al conseguimento della prima valutazione di professionalità”*. Come noto la prima valutazione di professionalità, disciplinata nel nuovo sistema di valutazioni di professionalità disegnato dalla L. 111/2007, interviene dopo quattro dalla data del Decreto Ministeriale di nomina del magistrato.

Quanto alle disposizioni che generalmente sono riportate in ogni circolare di formazione delle tabelle si deve rilevare che le sedi da assegnare agli uditori vengono comunicate, almeno un mese prima della data fissata per la scelta, ai dirigenti degli uffici giudiziari interessati, i quali disporranno i concorsi interni e formularanno le conseguenti proposte di variazione tabellare, in modo da consentire di individuare i posti vacanti, che conseguentemente saranno destinati agli uditori.

Tale tempistica è individuata al fine di consentire al magistrato in tirocinio, una volta scelta la sede, di impostare il tirocinio cd mirato, necessitando, pertanto, in tale prospettiva la conoscenza delle funzioni che in concreto saranno assunte.

Tale principio, teso a garantire la formazione professionale del magistrato, è trasfuso in precise disposizioni che non costituiscono mere clausole di stile, ma si tratta di un vero e proprio precetto cui devono adeguarsi tempestivamente i dirigenti degli uffici, senza possibilità di successiva deroga o modifica. Eventuali modifiche devono essere tempestivamente segnalate, non prive di indicazioni delle cause che la hanno determinate, alla commissione distrettuale per gli uditori giudiziari e al Consiglio Superiore della Magistratura che, se non la ritiene giustificata, può annullare la decisione, decidendo di segnalare il fatto ai titolari dell'azione disciplinare o quantomeno all'organo deputato a valutare la professionalità del dirigente.

INDICE

Un breve saluto, <i>Mariano Sciacca</i>	pag. 5
Legalità, sviluppo economico e contrasto alla criminalità organizzata in Sicilia, <i>Ivan Lo Bello</i>	“ 8
Guerre tra giudici e giustizia nel sud d’Italia, <i>Giuseppe Maria Berruti</i>	“ 10
I diritti dei magistrati e le ragioni del diritto <i>Giuseppe Meliado</i>	“ 12
Il contrasto alla ‘ndrangheta, Alcune considerazioni <i>Giuseppe Pignatone</i>	“ 15
Nuove prospettive per le Procure del Sud?, <i>Mario Andrigo</i>	“ 19
La mia nuova esperienza di Procuratore di Messina <i>Guido Lo Forte</i>	“ 23
Impressioni di un giovane magistrato, <i>Massimo Minniti</i>	“ 31
L’insostenibile peso del giudizio, <i>Elio Manenti</i>	“ 35
Era il 12 luglio 2006, <i>Maria Pia Ticino, Edoardo De Sanctis</i>	“ 39
Magistrato a Gela, <i>Veronica Vaccaro</i>	“ 41
Diario semiserio di un magistrato di tribunale (non più uditore con funzioni), <i>Stefano Montoneri</i>	“ 44
La sezione distaccata di Bagheria: una realtà che funziona, <i>Michele Ruvolo</i>	“ 50
Il Diritto del lavoro dell’emergenza passa ancora per Catania, <i>Maria Rosaria Castorina</i>	“ 53
Sul magistrato omnibus, <i>Salvo Leuzzi</i>	“ 56

I Giudici onniscienti, <i>Andrea Catalano</i>	“ 60
Brevi considerazioni sulla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, <i>Claudio Maggioni</i>	“ 63
Voglio un orario di lavoro, <i>Fabio L. Ciralo</i>	“ 66
Brevi cronache dal Tribunale di Modica, <i>Patrcia Di Marco e Lucia De Bernardin</i>	“ 70
Le Procure meridionali: cronaca di una morte annunciate, <i>Pasquale Pacifico e Marco Bisogni</i>	“ 72
APPENDICE	
Mozione conclusiva,	“ 77
Unità per la costituzione standard di produttività, e carichi sostenibili,	“ 80
La scelta della sede e l’assegnazione del posto nella sede prescelta, <i>Massimo Forciniti</i>	“ 83

Finito di stampare
nel mese di Maggio 2009
dalla Polistampa
Via E. Pantano, 111 - Catania